<<Illuminazioni>>

Rivista di
Lingua, Letteratura e Comunicazione

Supplemento N.2
N. 14 Ottobre – Dicembre 2010

compu.unime.it

TITOLO
<<Illuminazioni>> – Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Direttore responsabile: **Luigi Rossi**
Comitato scientifico: **Raimondo De Capua, Luigi Rossi, Carlo Violi**
Telefono mobile: 3406070014
E-mail: lrossi@unime.it
Sito web: http://ww2.unime.it/compu

Gli autori sono legalmente responsabili degli articoli. I diritti relativi ai saggi, agli articoli e alle recensioni pubblicati in questa rivista sono protetti da Copyright ©. I diritti relativi ai testi firmati sono dei rispettivi autori. La rivista non detiene il Copyright e gli autori possono anche pubblicare altrove i contributi in essa apparsi, a condizione che menzionino il fatto che provengono da «Illuminazioni». È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite le citazioni purché accompagnate dal riferimento bibliografico con l'indicazione della fonte e dell'indirizzo del sito web: http://ww2.unime.it/compu. La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell'autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore e dall'indicazione della fonte «Illuminazioni», compreso l'indirizzo web: http://ww2.unime.it/compu.

Le collaborazioni a «Illuminazioni» sono a titolo gratuito e volontario e quindi non sono retribuite. Possono consistere nell'invio di testi e/o di documentazione. Gli scritti e quant'altro inviato, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. Le proposte di collaborazione possono essere sottoposte, insieme a un *curriculum vitae*, al Direttore della Rivista a questo indirizzo e-mail: lrossi@unime.it. I contributi vengono accettati o rifiutati per la pubblicazione a insindacabile giudizio del comitato scientifico, che può avvalersi della consulenza di referees da esso scelti. I contributi accettati dal comitato scientifico vengono successivamente messi in rete sulla Rivista. Gli articoli proposti per la pubblicazione vanno inviati, in formato RTF (rich text format), a Luigi Rossi: lrossi@unime.it. Per ogni articolo o saggio originale pubblicato, «Illuminazioni» spedisce all'autore una dichiarazione, firmata dal Direttore Responsabile, con gli estremi della pubblicazione.

©2007 - Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria al n. 10/07 R. Stampa in data 11 maggio 2007

Secondo Supplemento: Quattordicesima Edizione Ottobre - Dicembre 2010

ISBN ISSN: 2037-609X

Copertina e Impaginazione: WebTour - Messina

Supplemento n. 2 a «Illuminazioni» n. 14 (ottobre-dicembre 2010)

INDICE

Giuseppe Vaccarino - ***STORIA DELLA BUMONIA Con Prefazione di Carlo Ernesto Menga*……...3**

Supplemento n. 2 a «Illuminazioni» n. 14 (ottobre-dicembre 2010)

Giuseppe Vaccarino

S T O R I A D E L L A B U M O N I A

«Intingi la penna nel fiele
quando non puoi nel miele»

Massimo di Tubinga

Copyright © Giuseppe Vaccarino

1975-2010

PREFAZIONE

Nel 1977 il romanzo *Lo Sporco*, di Giuseppe Vaccarino, vinse il premio "L'inedito" e uscì per i tipi di Marsilio. Un quotidiano a tiratura nazionale, di cui non ricordo il nome, pubblicò una recensione – a opera di chi, neppure lo ricordo –, di cui però ricordo il titolo: "Un Voltaire in grisaglia". Se in relazione a quel primo romanzo il paragone con Voltaire sembrò calzante, tanto più sarebbe lecito riproporre ora quel confronto a proposito di questa *Storia della Bumonia*. Non solo per sottolinearne, come allora, la vicinanza allo spirito critico e umoristico dell'illuminista parigino, ma anche questa volta, per cogliere l'oggetto della medesima critica e del medesimo umore, proprio nella stessa concezione voltairiana della Storia. Come la stragrande maggioranza dei filosofi, il francese ritiene di poter scorgere, sottostante alle vicende storiche, un *fil rouge*, un senso recondito ma razionale, un significato intrinseco conducente a uno scopo.

In questo romanzo, redatto nella forma dell'elaborazione di una collazione di cronache, Vaccarino si diverte, e ci fa divertire, a smascherare con ironia la vanità e addirittura la natura irrimediabilmente nefasta di tutte le teorie conoscitiviste che hanno la Storia come oggetto. Vaccarino sa bene che la Storia – con o senza maiuscola – è ciò che si rende irripetibile nel tempo (come la Geografia lo è nello spazio) proprio perché legata a singolarità di eventi impossibilitati per definizione a sovrapporsi esattamente l'un con l'altro. Come non possono darsi due *Madagascar*, così neanche due *Prese di Porta Pia*, completamente identiche. Può darsi che in un certo qual senso, la Storia possa dimostrarsi *magistra vitae*. Ma certamente non può essere considerata indagabile – con qualsivoglia metodo: scientifico o filosofico o quant'altro – al fine di dimostrare la necessità di ciò che è avvenuto, sulla base di scopi trascendenti, o peggio ancora al fine di prevedere lo svolgimento di avvenimenti futuri.

Da Platone in poi, fino a Vico e Hegel, Marx e Croce, in questo scritto vengono irrise, colte sul fatto della loro intrinseca vacuità di "metafore irriducibili", quelle teorie filosoficamente orientate che intendono, più o meno surrettiziamente, introdurre un concetto di Storia fondato su un significato "reale", contraddittoriamente nascosto ma da scoprire, nel senso del "raddoppio conoscitivo" ceccatiano. E ciò al di là di quello che invece può essere il senso attribuibile a eventi e periodi storici da parte del pensiero di chi ha assunto l'atteggiamento "sano" dello storico, costruendo ed eventualmente ri-costruendo quel significato nel consapevole tentativo di spiegare quegli stessi eventi. Anche in sede di ricerca storica e storiografica, il significato è quello che l'attività mentale umana costruisce e applica.

Ma, ovviamente, per poter interpretare i fatti, bisogna averne testimonianza, il più diretta possibile. In questo senso il fantasioso *reportage* storiografico dal paese di

Bumonia che Vaccarino ci fornisce, si affida a quei cronisti dileggiati e disprezzati da storici e filosofi che invece vanno individuando metafisici "macroavvenimenti" portatori del "vero" significato, da contrapporre alla congerie di eventi banali e "insignificanti", ritenendo la significatività o la banalità intrinseche agli avvenimenti, anziché rendersi consapevoli del ruolo della soggettività dello storico nell'attribuirle. Per altro il semanticista Vaccarino sa altrettanto bene che non è possibile disporre di "tutte" le testimonianze circa "tutti" gli avvenimenti, e che dunque anche i cronisti debbono operare delle scelte.

Con spirito affine a quello di Achille Campanile, Vaccarino ironizza, inoltre, applicando il criterio di trarre le estreme conseguenze da quelle teorie filosofiche di cui esemplifica i difetti. Perciò, oltre a sogghignare nel mostrare nudo il potere politico fondato *ab origine* su quello religioso – il Bum, come qualsiasi altra analoga ipostasi, è quella divinità irriducibilmente metaforica di cui si può predicare tutto e il suo contrario, e sulla quale, di fatto, i più accorti manipolatori hanno sempre fondato il dominio sociale e culturale –, Vaccarino ci dimostra che al limite, a voler essere puntigliosamente rigorosi, la democrazia, p.e., dovrebbe essere "epallèlica", ovvero a ciclo continuo, e risolversi nella sequenza il più ravvicinata possibile delle tornate elettorali, manifestando così, nella rigida estremizzazione del suo principio fondante, la sua sostanziale inefficacia.

Vorrei evitare di dilungarmi eccessivamente, ma non posso esimermi dall'indicare qui almeno due luoghi della narrazione, tra quelli che hanno sollecitato maggiormente il piacere intellettuale nel ricordare gli argomenti delle lezioni di Vaccarino, che in gioventù ebbi modo di seguire a Messina nella seconda metà degli anni Settanta (ahimé) del secolo scorso.

Il primo è quello che riguarda l'eclettismo dello storico Calcedonio, figura nella quale da un lato Vaccarino irride l'atteggiamento dello storico della filosofia, che ritiene valide tutte le opzioni e opinioni di pensatori anche contrapposti e anzi tenta di conciliarle ritenendo dogmatica ogni radicalizzazione dei contrasti, ma dall'altro sottolinea l'errore di chi «*considera la storia come diligentissima programmatrice che preraffigurerebbe minutamente gli avvenimenti per poi sospingerli alla realizzazione, quasi fosse un marchingegno che con inesorabili ingranaggi li impasta per poi sospingerli fuori dall'ugello a guisa di lasagne*».

Nel secondo viene altresì preso di mira quel genere di "formalismo" linguistico in cui si estrinseca il procedimento della dialettica hegeliana, manifestandosi nella triade di "tesi", "antitesi" e "sintesi", e successivi superamenti delle contraddizioni costitutive di tale metodo filosofico. Ci viene infatti offerta la proposta della teoria omniesplicativa delle "sette preposizioni", secondo la quale «*Bum e movimento sono lo stesso pneuma che si estrinseca nell'immanenza della Storia attuata* da *sé nell'attuantesi* in *sé e quindi nella realtà di* per *sé, che svolgendosi sopra* di *sé, si adagia* su *di sé ritrovandosi così* con *sé mentre* a *sé si rivolge*».

Mi piace a questo proposito far notare che Vaccarino esclude dall'elenco di queste preposizioni le due più "umili": 'tra' e 'fra'. Forse per minare dall'interno la completezza della teoria del Maccaroni, forse per ironizzare sulle ricorrenti istanze numerologiche dei metafisici: il numero primo 'sette' sarebbe più mistico e nobile del 'nove', divisibile e quadratico. Chissà.

In fondo, se vogliamo essere sostenitori seri della democrazia, dobbiamo esserlo innanzitutto di quella che in altri luoghi Vaccarino chiama «democrazia delle parole». Non esistono parole più importanti, superpotenti, nobilitate dall'essere ipostasi anch'esse della divinità (come 'essere', 'verità', 'realtà') e altre umili e bistrattate (come 'per', 'ma', 'forse'). Su questa disuguaglianza, su questo strapotere di alcune parole sulle altre, si fonda non solo l'irriducibilità del metaforizzare filosofico, ma il senso e il metodo stessi dell'oppressione dell'uomo da parte dell'uomo.

Carlo Ernesto Menga

I L B U M

Il cronista Porfirio Arconte racconta che fin dall'inizio dei tempi la Grande Essenza venne chiamata «Bum» perché si rivela essenzialmente come glorioso rumore. Allora il popolo fedele viveva giocondamente nel Giardino delle Dovizie, battendo incessantemente le pietre una contro l'altra per produrre un mistico frastuono in onore della divinità con la quale era in diuturna dimestichezza. Tutti attendevano a quel rito piamente dall'alba al tramonto, non avendo da faticare per procurarsi il nutrimento, in quanto venivano imboccati dai Messi Angelici con dolcissime pappe manifatturate negli alti cieli. Questa vita beata durò millenni finché giunse il giorno infausto del peccato, il giorno funesto, il giorno obbrobrioso in cui gli sconsiderati, traviati dalle loro donne, furono presi da un'immonda bramosia. Le voci suadenti delle maliarde li indussero a vagheggiare nuovi sapori, cosicché si misero a mangiare le mele e le pere che fruttificavano nel Giardino, accampando la peregrina scusa di voler rendere onore al Bum con il rumore del masticare.

La Grande Essenza arse di sdegno e con il terribile urlo della suprema ira cacciò dal Giardino i perfidi che avevano preferito i nutrimenti terreni a quelli elargiti dalle superiori sfere. I peccatori, raminghi in lande desolate ed esposti alla fame ed al freddo, si misero a battere con i piedi per scaldarsi e nel contempo a scavare tuberi e radici da usare come miserrimo alimento. Poiché così facendo producevano un certo rumore, il Bum raffrenò l'ira e decise di lasciarli in vita. Essi così sopravvissero, ma consacrati ai patimenti, e per diecimila anni vagarono nelle steppe come bestie, gridando il loro dolore nella speranza della redenzione. La loro fede infine fu premiata. Infatti la Grande Essenza, un giorno che andava a diporto nelle basse sfere, sentendo quelle voci distinguersi per le canore inflessioni nel coro del fragore universale, posò sui reprobi il supremo sguardo e scorse nel loro comportamento le vestigia dell'antica devozione. Nel suo animo la benignità soffocò l'ira e decise di concedere ai fedeli l'aprico paese in cui trovarono una Patria e fondarono una nazione.

Passarono altri mille anni nel corso dei quali coloro che gridavano più a lungo e con maggiore forza acquistarono prestigio e perciò divennero sacerdoti. Questi uomini pii e venerandi, chiamati «Bumani», amministrarono i riti con religioso fervore, ponendosi come intermediari tra la Divinità ed il popolo. Non potendo essi attendere ad alcun altro uffizio perché ad essi si addiceva solo quello sommo della celebrazione del culto, affidarono il compito di governare ad un loro servo che si chiamava «Re». Costui in punto di morte lasciò l'incarico al figlio, questi a suo figlio e così via. Chiamati dalla popolazione «figlio di Re», «nipote di Re», ecc., finirono per essere denominati semplicemente «Re» e perciò nell'uso il nome da proprio si trasformò in comune. Erano servi e di servile discendenza, ma i servi non sorvegliati

si affrancano! Poiché la diuturna dimestichezza con la Grande Essenza impediva ai Bumani perfino di uscire dal tempio per rendersi conto di ciò che accadeva nel paese, il decimo Re si mise sulla testa la corona e, proclamandosi Sovrano, impugnò il simbolico scettro del potere.

Secondo Porfirio Arconte, il Bum, rendendosi conto della buona disposizione dei suoi fedeli, decise di redimerli dal peccato ancestrale e perciò rivelò al pastore Peter Ardon la formula della polvere pirica, che è possente fonte di glorioso rumore. Quell'uomo rozzo ed incolto, ma illuminato dalla Grazia, effettuò innanzi al Re Sovrano l'esplosione del primo petardo, facendo sbigottire il popolo. Il Re Sovrano lo nominò allora capo di tutti gli armigeri e gli fece dono della sua tunica rossa. Peter Ardon fu il fondatore della corporazione dei Petardieri, i quali custodìrono gelosamente il segreto, tramandandolo di generazione in generazione, assumendosi il compito di fare esplodere due volte al giorno ed una volta la notte i sacri petardi, chiamati «bumoni». Al terribile fragore tutti rivolgevano una devota preghiera alla Grande Essenza, ringraziandola del beneficio. Anche la Marmaglia, creata povera ed ignorante dal Bum in un momento d'ira, pregava devotamente; ma erano parole di reietti risolventisi in suoni privi di efficacia liturgica. Era infatti notorio che, in vita, la Marmaglia è destinata alle supreme umiliazioni e, dopo la morte, verrà ingoiata dal silenzio divoratore, avendo la stessa sorte degli esseri non nati. Questi erano insegnamenti impartiti dai Bumani che, pur vittime dell'espoliazione da parte del Re Sovrano, erano ascoltati e temuti per la loro dimestichezza con l'Essenza.

Porfirio Arconte ricorda gli antichi re Leporino, Liborio e Sommacco, asserendo che il primo era devoto e pio tanto che usava lavare i piedi ad un vecchio bumano paralitico; il secondo di indole perversa cosicché finì per essere incenerito in una notte di tempesta dalla folgore divina; il terzo nobile e coraggioso perché il Bum voleva che desse gloria alla Bumonia. Durante il suo regno, un gigante alto quanto una quercia, che regnava sui confinanti Popoli Bovari, sconfinò mettendo a ferro ed a fuoco i campi e le case. Mentre tutti, senza distinzione di rango, si rifugiavano nel Bumitorio, ove i Sacerdoti producevano sacri battiti e mistici frastuoni, il coraggioso sovrano gli andò incontro da solo sfidandolo a singolar tenzone. Il gigante aveva sollevato la clava per colpirlo, ma Sommacco, sebbene fosse piccolo di statura anzi addirittura naniforme, lo fece stramazzare con uno sgambetto ed il tonfo fu così fragoroso che si scoperchiarono i tetti delle case e si linearono i muri. In quella caduta ogni osso gli si spezzò in cento pezzi ed ogni pezzo gli perforò le carni. Così avvenne perché non credeva nel Bum.

Morto Sommacco, il Bum ebbe qualche recriminazione sospettando di non essere adorato con sufficiente devozione. Allora i Popoli Bovari cominciarono a fare scorrerie, spinti com'erano dalla loro barbarie al saccheggio. Essi coltivavano superstiziose credenze in demoni dal colore di carbone, i quali, per fare oltraggio al Bum ed ai suoi fedeli, li rendevano forti e feroci. Gli anni luttuosi ebbero fine solo

quando salì sul trono il Grande A. Egli si rese conto che il Bum aveva in disistima i sacerdoti, che non lo adoravano più con l'assiduità di un tempo, indulgendo ad attività profane. Poiché erano gli esponenti del paese, per umiliarli puniva duramente tutto il popolo. Il Grande A ritenne allora che, per fare cosa gradita alla Grande Essenza, bisognava innalzare in dignità i Petardieri, concedendo loro alti riconoscimenti. Ed i Petardieri, avvalendosi delle esplosioni bumoniche, atterrirono il nemico e lo misero in fuga. Il popolo si rese conto che erano protetti dal Bum, il quale si avvaleva della loro scienza per colpire e vendicare i soprusi subiti dal popolo fedele. Infatti i barbari predoni nella fuga ignominiosa incespicavano, cadevano e morivano tra atroci sofferenze.

Tuttavia, più potenti dei Petardieri restavano sempre i Bumani. Il popolo sapeva infatti che attraverso le loro bocche parlava la voce divina, sia quando in preda all'ira lanciava anatemi, sia quando perdonava con benigna indulgenza. Porfirio Arconte scrive che lo stesso Grande A si genufletteva innanzi alla mazza d'oro quando, in occasione della festa del Bum Vendicatore, veniva battuta dal Bumanone sulla Pietra Nera, simbolo dell'umanità peccatrice. Aggiunge che la Marmaglia continuava a portare al Bumitorio con la tradizionale devota rassegnazione i guadagni conseguiti con il diuturno lavoro. I pii sacerdoti trattenevano quanto era di gradimento alla divinità, lasciando agli oblatori il giusto, affinché non potessero darsi a pratiche viziose, come quella di ingurgitare alimenti anche quando non provavano genuina fame.

Pare sia stato il Grande A a promulgare la dura legge secondo la quale chi trasgrediva i dettami sacri doveva essere mutilato delle orecchie, cioè dell'organo nobile che percepisce il rumore. Gli «Orecchiemozze» venivano messi al bando e destinati ai lavori forzati. Il disprezzo verso questi reprobi era tale che nessuno rivolgeva loro la parola, neanche i gendarmi quando li portavano alle cave.

L A D I S P U T A

Vagliando le notizie che ci sono state tramandate dai cronisti, si ha l'impressione che l'ossequio dei Re verso i sacerdoti dovesse essere più apparente che sostanziale e che egli si appoggiava ai Petardieri per consolidare il suo potere. I Bumani furono costretti a cedere uno dopo l'altro i ministeri profani, nei tempi antichi loro appannaggio, ma difendevano con accanimento il privilegio di amministrare quelli sacri. Il contrasto, che covava da lungo tempo, scoppiò violentemente nel corso del regno del Grande F. Ramnusio Navarca scrive che questo despota offese gravemente il Bum, perché voleva arraffare tutti i tributi, accampando la peregrina scusa che i Bumani dovevano vivere in santità solo di elemosine. Egli commenta che il Grande F, nella sua cecità, dimenticava che ai cattivi spetta la sorte di essere ingoiati dopo la morte dal silenzio divoratore, mentre i buoni si trasformeranno in scoppiettanti rumori continui facenti parte del coro eterno delle stelle. Senza dubbio, questo cronista è settario e non merita eccessivo credito. Egli stesso si vanta di essere, pur laico, officiante dei riti come dispensatore d'incenso. Per chi vuole ricostruire la storia antica del paese è fonte più attendibile la *Cronaca Bumoniana* di Basilio Cetego. Lo afferma esplicitamente il Pancratius, famoso erudito tedesco, pur convenendo che in essa sono presenti spesso notizie discordanti e commenti improntati ad un assai modesto spirito critico. Aggiungo che, a mio avviso, egli indulge troppo all'aneddotica ed è incline al pettegolezzo. Dobbiamo ammettere che è un semplice cronista, certamente diligente, ma di mente piccina, come tutti coloro che semplicemente elencano gli avvenimenti, senza scorgere i disegni della Storia.

È indubbio che il contrasto divenne sempre più aspro e si esacerbò al punto che i Re Sovrani pretesero di intervenire perfino nella formulazione della dottrina. Al tempo del Grande G ebbero inizio le violente discussioni sulla natura del Bum, culminanti in quella che il Pancratius chiama la «grande disputa» o per antonomasia «la disputa». Basilio Cetego scrive che la concordia del paese fu dilaniata dall'inimicizia tra fazioni facenti capo a dei «dottori», uomini certamente di grande scienza, ma presumibilmente di ancora più grande ambizione.

Alcuni di questi sapienti sostenevano che il Bum fosse senza volto, mentre altri asserivano non solo che lo aveva, ma che era anche provvisto di piedi. Costoro, che erano appoggiati dai Petardieri, avevano forse intuito il concetto, destinato a grande fortuna, che rumore o movimento sono strettamente collegati. Credevano però semplicisticamente che unico moto confacentesi all'Essenza fosse quello fatto con i piedi, in quanto tipico degli uomini, cioè delle creature rispetto alle altre eccellenti. Portando all'estremo la concezione antropomorfica della divinità, alcuni dottori di questa fazione si dicevano certi che possedesse tutta intera la figura umana, ma non avevano molto seguito, sembrando inverosimile che fosse provvista anche degli

organi della nutrizione e della riproduzione. I seguaci dell'altra teoria, verso i quali i Bumani erano prodighi di elargizioni, contrapponendo solide argomentazioni con una convinzione altrettanto ferma, asserivano che il Bum doveva essere raffigurato come una mobile duttilità, capace di presentarsi indifferentemente dura e molle, larga e stretta, alta e bassa, senza un preciso contorno ed una stabile forma. Si polemizzò a lungo, dando prova di inaudita sottigliezza nel corso di numerosi concili indetti dai Re, nella finzione di voler riportare la serenità nel paese con la determinazione della giusta fede, ma con il segreto intento di umiliare ulteriormente i Bumani avvalendosi dell'appoggio dei Petadieri. Il risultato fu che, all'epoca del Grande Ics, le passioni fomentavano un inestinguibile odio civile.

Scrive Basilio Cetego che era allora opinione da molti accettata che il Bum avesse un volto, essendo esso indispensabile come sostegno delle orecchie, cioè dell'organo nobile ricettore del divino rumore; però, suscitava violentissime polemiche il problema se fossero da attribuirgli o meno i piedi. Alcuni sostenevano infatti che il rivo eterno non può non scorrere per intrinseca fluidità e quindi non ha bisogno di arti; altri opponevano che, possedendo la natura antropomorfica sancita dalle orecchie e dal conseguente volto, doveva essere simile all'uomo anche per il modo di muoversi. Una parte infatti è tale in quanto omogenea con le altre nel tutto che le comprende. Basilio Cetego insiste nell'asserire che la credenza nel Bum provvisto di piedi era osteggiata dai Bumani, ma considerata con simpatia dai Petardieri, divenuti ormai tanto potenti da intervenire disinvoltamente in questioni filosofiche e così ricchi da poter assoldare abili dottori in grado di escogitare sottili argomentazioni a favore delle loro vedute. Costoro arrivavano al punto di ironizzare sulle dottrine del sacerdozio e sfidavano gli avversari a spiegare in forza di quale magistero il Bum si muoveva. Forse era da raffigurare come un'enorme testa rotolante lungo i sentieri dei cieli o forse non si muoveva affatto? Nel primo caso, quando stava capovolto non avrebbe potuto vedere le cose nel loro giusto verso, a parte il blasfema di equipararlo ad un acrobata da fiera. Nel secondo, non avrebbe potuto governare cielo e terra, relegato nell'immobilità dei defunti. Le passioni esplosero, le diatribe lasciarono il posto agli insulti e scorse perfino del sangue, quando una pastorella asserì di aver visto sulla faccia della luna due piedi che si muovevano.

L'apparizione del tutto inusitata impressionò enormemente il Grande Ics, uomo facile alle emozioni ed incline al misticismo. Egli si convinse che fosse una rivelazione fatta dal Bum per denunciare l'errore in cui brancolava il sacerdozio, ottenebrato da vetuste superstizioni. Per altro era indotto a prendere posizione in tal senso dalla Regina, la quale si diceva aperta ad ogni moderna veduta ed esercitava su di lui un grande ascendente. Ma i Bumani, che intendevano difendere con il massimo accanimento quanto era rimasto loro del tradizionale diritto di essere i soli autentici interpreti delle sacre dottrine, proclamarono che la visione era un un'effimera illusione da attribuire alla fallacia dei sensi umani. Come riprova assicurarono che,

giusto in quel giorno, con una singolare sincronicità che non poteva essere casuale, scavando nel tempio sotto la Pietra Nera, era stato trovato un antichissimo scritto dettato dal Bum nel tempo remoto in cui usava rivolgersi direttamente al popolo fedele. Questo scritto stilato in un linguaggio arcano, il sacro linguaggio degli iniziati, ormai caduto in disuso presso coloro che ignoravano le tradizioni antiche, si limitava ad una sola proposizione, che nella sua concisione dava una prescrizione solenne ed inequivocabile. Tradotta nell'idioma profano del secolo essa ammoniva: «Chi teme il silenzio divoratore adori le fattezze divine del volto e spregi i piedi, anche quando non sono insozzati di fango».

Il popolo restò fortemente impressionato dalla presa di posizione dei Bumani, anche perché nelle notti successive, per quanto si stesse a guardare la luna, nessuno riuscì a scorgere alcunché di insolito; ma il Grande Ics, forte dell'appoggio dei Petardieri, tenne in non cale il dettato della proposizione e proclamò solennemente dall'alto del suo trono di granito che la Grande Essenza aveva benignamente mostrato di essere provvista di piedi e perciò doveva essere chiamata «Bumpedato». Ordinò quindi ai dottori devoti dei Petardieri di elaborare una completa teoria dei piedi divini atta a descrivere e spiegare minutamente gli eventi celesti ed i fenomeni della terra. Questi sapienti di lì a poco gli comunicarono di essere in grado di dimostrare che i piccoli bum, cioè i vari rumori del mondo sensibile, si spostano con minuscole zampe per passare dal luogo in cui sono prodotti alle orecchie di chi sente, così piccole da risultare invisibili a tutti coloro che non hanno ingegno per vedere gli arcani. Allora il Grande Ics, ansioso di convalidare questa teoria, ingiunse agli artigiani del vetro di costruire lenti di ingrandimento con cui poter discernere gli arti dei bum terranei. Ramnusio Navarca assicura che fece tagliare le orecchie a due di essi, non di altro rei che di essersi confessati incapaci. Aggiunge che, in preda ad un fanatismo ognora crescente, arrivò al punto di proibire che le cose palesemente prive di piedi potessero produrre rumore. Vietò di battere con i martelli sulle incudini, di fare passare per le strade carri cigolanti, ed anche chi emetteva erutti e peti rischiava l'atroce condanna. Non solo l'inaffidabile Ramnusio Navarca, ma anche Basilio Cetego assicura che molti insigni cittadini e perfino tre Bumani vennero mutilati delle orecchie e mandati ai lavori forzati nelle cave di pietra. Nel popolo, già impressionato dal tono apocalittico con cui il Bumanone, a nome di tutto il sacerdozio, aveva annunciato la scoperta del divino messaggio, queste feroci persecuzioni provocarono malcontento. Fu allora che dieci giovani animosi, celebrati dalla storia come «i liberi rumoreggiatori», osarono scendere nelle strade battendo coperchi di pentole. Poiché trovarono poi salvezza sconfinando nel paese dei Popoli Bovari, i quali li accolsero amichevolmente, il Grande Ics dichiarò che l'asilo concesso a quei fuorusciti era un grave affronto alla sua persona ed alla Bumonia tutta. Fu sul punto di scatenare la Bumata, cioè la guerra santa contro i miscredenti per secoli vagheggiata dai suoi avi; ma i Petardieri riuscirono a dissuaderlo.

A questo punto alcuni dottori, sia dell'una che dell'altra fazione, spaventati dalla prospettiva di sovvertimenti popolari, con una calcolata intesa prospettarono concordemente la cosiddetta «filosofia del congruismo», secondo la quale non era bene pronunciarsi sulla natura del Bum senza aver prima meditato per un tempo congruo. Ma il Grande Ics, che non teneva conto del malcontento popolare, del quale forse non era neanche a conoscenza, si arrabbiò enormemente, più per il voltafaccia dei dottori che riteneva a sé devoti che per il comportamento di quelli ligi ai Bumani. Il popolo non sapeva più in cosa credere, non aveva alcuna certezza a cui attenersi ed era così sbigottito da temere che fosse minacciata la stessa esistenza del mondo, quando intervenne Giansofro, un filosofo noto per l'immensa cultura e la sobrietà dei costumi, che si era tenuto estraneo alle fazioni. Era convinto di essere il solo a conoscere la verità e di non avere il dovere di comunicarla al prossimo, dato che nessuno si era mai degnato di fargliene richiesta. Ma ora sulla sua dignità e sul suo orgoglio prevalse la preoccupazione per la sorte della Bumonia, sconvolta com'era dal contrasto degli errori. Perciò, rompendo il silenzio, lodò il Re per la pia credenza nei piedi divini, ma sostenne arditamente che era incompleta. Bisognava infatti ammettere che ogni piede, per potersi spostare, fosse provvisto di altri piedi, cioè di sottopiedi; che ognuno di questi fosse munito a sua volta di piedi ancora più piccoli e così via all'infinito, senza soluzione di continuità. In definitiva, gli infiniti infinitesimi piedi ultimi, cioè quelli reali e veri, dovevano essere considerati privi di dimensione e perfino della forma pedacea, possedendo la natura di meri punti insieme motori e mobili. Di conseguenza, il loro spostamento poteva assumere la parvenza di uno strisciare, come nel caso delle serpi e dei lombrichi, e perfino di un fluire, come per i liquidi. Alla fin fine, era altrettanto giusto asserire che il Bum abbia piedi quanto il negarlo: ogni contrasto tra Bumpedato e Bumfluente, di conseguenza, doveva cessare.

Basilio Cetego assicura che il Grande Ics, venuto a conoscenza della filosofia di Giansofro, passava insonne le notti domandandosi se era possibile che nell'unica sostanza divina vi fosse una duplice persona, pedata l'una e l'altra no. Per altro nel suo animo da parte di persone interessate era incessantemente stillato odio e sospetto contro i Bumani, affinché dileggiasse la loro sapienza e disprezzasse la loro santità. Tra costoro c'era anzitutto l'Antonazzo, il quale appoggiava con estrema fermezza il Bumpedato, pur non essendo Petardiere ed ostentando una totale indipendenza da questa corporazione. La sua dimestichezza con il Grande Ics era tale che questi gli aveva dato licenza di stare al suo cospetto con le mani in tasca, esentandolo dall'obbligo di batterle ritmicamente in onore del Bum. Inoltre, si consultava quotidianamente con lui e gli aveva affidato la custodia del sigillo. Basilio Cetego, incline com'è spesso alla maldicenza, asserisce che la fortuna dell'Antonazzo non meravigliava nessuno, essendo notoria la sua illecita intimità con la Regina. Silvestro

Diacono, il terzo cronista dell'antica Bumonia, scrive semplicemente che andava a trovarla nottetempo per recitare insieme con lei pie orazioni al Bumpedato.

È verosimile che non solo l'Antonazzo, ma anche i Petardieri temessero che il successo di Giansofro avrebbe eliminato il violento contrasto dottrinario del quale avevano bisogno per sostenere la priorità del Bumpedato e tenere i Bumani in stato di soggezione. Per altro si sospettava che fosse in segreta combutta appunto con i Bumani, i quali si accontentavano di giungere con quel ripiego ad un armistizio, dovendo rinunciare alla vittoria, dato che in nessun caso il Sovrano avrebbe aderito al Bumfluente.

Il Grande Ics, dilaniato dal dubbio di essere in peccato e quindi di venire inghiottito in punto di morte dal silenzio divoratore, decise di convocare un grande concilio, invitando tutti i sapienti a pronunciarsi in modo chiaro e definitivo sulla verità. Ci fu allora un gran fermento, perché molti interessi erano in gioco e nessuno voleva essere soppiantato dagli avversari nello scoprire la reale natura divina. I pochi che si dichiaravano ancora congruisti venivano biasimati: il popolo li fischiava per le strade ed addirittura li minacciava. Lo stesso Giansofro aveva convenuto che non bisognava perdere tempo indulgendo ad ulteriori meditazioni, perché la sua filosofia appianava le divergenze senza umiliare nessuno. Ma i Bumani non si pronunciavano, i Petardieri non si impegnavano ed il Grande Ics non voleva accomodamenti, ma certezze. Credente nel Bumpedato, tuttavia aveva qualche segreto dubbio che non gli consentiva di affrontare con serenità la prospettiva del grande impatto con l'al di là.

L'Antonazzo, volendosi rendere edotto degli effettivi intendimenti dei sapienti che dovevano intervenire al concilio, si mise in giro per le strade, orecchiando nei crocchi. Un giorno sentì che alcuni autorevoli dottori spiegavano con sfacciata disinvoltura ad astanti supinamente consenzienti che il Bum avrebbe potuto muoversi anche senza i piedi, in quanto la sua onnipotenza gli permetteva tutto. I piedi certamente li aveva, ma dovevano essere considerati accessori sovrabbondanti e non già attributi essenziali. Probabilmente, solo ragioni essenzialmente estetiche lo avevano indotto ad addolcire con queste appendici la altrimenti troppo compatta figura del suo corpo. Tale concezione provocatoria, ostentata pubblicamente, suscitò lo sdegno dell'Antonazzo, che non solo presumeva dire la sua anche nelle sottili disquisizioni filosofiche, ma offendeva con arroganza i dissenzienti. Egli personalmente aveva proclamato che nell'Essenza non può esserci alcunché di superfluo, perché altrimenti, contaminandosi con l'inessenziale, sarebbe divenuta imperfetta, in contraddizione con la premessa che è albergo di ogni eccellenza. Perciò, tra l'altro, aveva tratto la deduzione che non può degradarsi con il calzare scarpe, che sono inferiori prodotti artigianali soggetti alla corruzione delle cose periture. Silvestro Diacono assicura che questa concezione era apprezzata dal popolo sia perché per la sua elementarità riusciva accessibile anche ai più semplici ed incolti, sia perché dava un sollievo morale ai molti che per la miseria non potevano

comprarsi calzari. L'Antonazzo sputò per terra davanti ai dottori e, ritenendo essere disdicevole polemizzare con tangheri blasfemi di quella specie, verde in viso per la bile, corse immediatamente a cercare Don Palmirino, comandante degli armigeri. Con cipiglio autoritario, gli disse che solo un atto di forza avrebbe potuto fare desistere i sovversivi dalle loro perfide macchinazioni, dato che erano arrivati al punto di sbandierare in piazza terribili eresie, accantonando ogni prudenza. Don Palmirino inquadrò immediatamente i suoi uomini, fece dare fiato alle trombe e battere a tutta forza sui tamburi. Quindi, superando il frastuono con la sua voce stentorea, gridò: «Morte ai traditori del Bumpedato!».

Allora ci fu un fuggi fuggi generale, che provocò anche delle contusioni. Il popolo sgombrò strade e piazze, i dottori che stavano concionando trovarono rifugio in una taverna. Don Palmirino dispose le sue guardie davanti al palazzo in cui, il giorno dopo, doveva tenersi il concilio. Ottemperando ai precisi ordini ricevuti dall'Antonazzo, fece entrare solo i dottori aderenti alla fazione della Regina, i quali seduta stante proclamarono il dogma del Bumpedato. Si cercò Giansofro per mozzargli le orecchie, ma fu trovato solo il suo cadavere davanti alla porta del Bumitorio, ove aveva sperato di trovare rifugio. Circolò la voce che fosse stato colpito dallo stesso Bumpedato.

Basilio Cetego scrive che il Grande Ics si tranquillizzò allora per la sorte della sua anima. Egli dipinge questo Sovrano come un fanatico piuttosto ottuso, ma, come sostenne il Pancratius, è invece da ammettere, sia pure con la dovuta cautela, che sia stato piuttosto un calcolatore, avente il programma di innalzare la dignità del trono umiliando i Bumani. In questa lotta suoi naturali alleati non potevano non essere i Petardieri. Forse Giansofro era una creatura dei Bumani, forse solo un uomo onesto che sperava di calmare gli animi e sedare le funeste dispute con un compromesso, secondando da una parte la fede del Re ed accontentando dall'altra i sacerdoti. Purtroppo, egli non si rese conto che la disputa era solo apparentemente teologica! In verità, allora non era ancora noto che la Storia è pilotata da incoercibili forze economiche, le quali solo accidentalmente possono essere camuffate con effimeri aspetti culturali. Questa verità fu scoperta in tempi più recenti da Massimo di Tubinga, sviluppando in tutte le sue conseguenze il concetto di mediazione dialettica dei Macroavvenimenti acutamente intuito dal nostro grande Maccaroni. Massimo nei suoi trattati si occupa spesso di questo periodo storico della Bumonia, dimostrando che erano in gioco formidabili interessi, primo tra tutti quello della fruizione dei balzelli pagati dall'angariata Marmaglia. I Petardieri ne pretendevano una congrua parte, secondando il Grande Ics nella lotta ai Bumani. Quando l'entità dei contrasti economici è grande i compromessi sono impossibili! Giansofro pagò con la vita l'ignoranza di tale verità.

I L G R A N P I E D E

Silvestro Diacono loda l'Antonazzo con espressioni iperboliche, asserendo che il Bum gli concesse di pacificare il paese e di dargli una floridezza fino ad allora mai vista. È verosimile che si sentisse obbligato ad un'adulazione tanto sfacciata, essendo in debito verso l'onnipotente personaggio per elargizioni e prebende. Infatti si fregia più volte con ostentazione del titolo di Scrivano Reale.

Comunque è innegabile che la Bumonia ebbe un periodo di rinnovamento. Fu merito dell'Antonazzo? In verità, i tempi erano maturi per il crollo di una decrepita impalcatura economica. Come insegna il Maccaroni, accade talvolta che una classe sociale, pur essendo stata costituita compiutamente dalla Storia, indugi quasi sonnecchiando a prendere il posto che le compete, ma poi si rifà di colpo del tempo perduto con impressionante rapidità. La dialettica dei Macroavvenimenti imponeva che venisse alla ribalta il ceto mercantile, ormai forte abbastanza per contrastare l'antico potere del clero e della nobiltà. I cronisti chiamano «Mercatori» i ricchi esponenti della nuova borghesia che si appoggiavano al Re Sovrano, ricambiando con la devozione i benefici che quotidianamente ricevevano. Ligi agli istituti, esternavano il massimo rispetto agli intendenti, agli ufficiali ed ai giudici, ma non c'era commercio che attraverso la loro intraprendenza non si svolgesse profittevole, sposalizio che non venisse discusso dalle loro consorti per stabilire se poteva avere felice compimento. In questo clima il Bumpedato fu concepito come il benefico patrono di ogni fortuna e ricchezza, che molto dà chiedendo solo in cambio che non si mettano in discussione gli attributi della sua natura pedata. Il Pancratius considera estremamente significativo il testo di una preghiera, tramandatoci da Silvestro Diacono, che veniva recitata nelle solennità: «Bum divino, Bum immenso, che ti sposti con veraci piedi sulle celesti vie, tu esulti di tutti i rumori che a te si innalzano dal basso mondo, ti compiaci del tonfo del sasso che cade, dello scroscio della pioggia, ma gioisci soprattutto del tintinnio delle monete». Le ultime parole sono evidentemente ispirate dal rivolgimento economico che contrassegna questo periodo. L'Antonazzo fu lo strumento inconsapevole dei disegni della Storia, che voleva incanalare dietro il desiderio della ricchezza gli interessi fino ad allora cristallizzati sulla ricerca della vera natura del Bum.

I Bumani erano pieni di rancore verso i Mercatori, che progredivano a loro discapito. Nelle loro omelie deprecavano i tempi perniciosi in cui si viveva, tempi in cui la malizia aveva aggiunto ai vecchi peccati quello dell'avarizia. Anche i Petardieri covavano risentimenti contro i nuovi arrivati, che sotto le sontuose vesti puzzavano ancora dello sterco delle pecore portate al pascolo dai loro padri. Smargiassi e provocatori com'erano, si sfogavano sparando senza preavviso grossi bumoni nelle ore più disparate. La Marmaglia, sentendo quei boati, provava il tradizionale

rispettoso timore verso i possessori della terribile formula segreta, ma ciò nonostante esternava la massima deferenza ai Mercatori che davano lavoro e pane.

Tra i Mercatori faceva spicco Felice Felicioni: era l'uomo nuovo, espressione tipica del ceto emergente. Sebbene di umile origine, era trattato da tutti con riguardo, perché possedeva sei orci di bumini d'oro e dodici di bumini d'argento, una ricchezza enorme, che incessantemente faceva crescere. Basilio Cetego si dilunga a raccontare come con intelligente astuzia riuscì a corrompere il Petardiere Pulcro, giovane dissoluto e spendereccio, per farsi confidare il segreto della polvere pirica. Quindi impiantò una fabbrica e mise in commercio a modico prezzo bumoni assai rumorosi e di facile maneggio, in modo che chicchessia potesse farli esplodere, quando aveva qualche grosso peccato da farsi perdonare dall'Essenza. Così, il prestigio dei Petardieri ricevette un brutto colpo ed egli divenne sempre più potente. Basilio Cetego, interessato com'è all'aneddotica spicciola, come riprova che il Felicioni sapeva volgere a suo favore ogni evento, racconta di un giovinastro, figlio di un Petardiere, che, vedendolo passare sotto la finestra, gli buttò addosso un vaso pieno di innominabile materia. Il Felicioni si rese conto a volo che lo si voleva oltraggiare e, sentendo la stridula risata dello sciocco che si compiaceva della stolta prodezza, disse con la sua voce ferma e pacata: «La sozzura riempie le case dei Petardieri al punto da traboccare dalle finestre». Il suo spirito caustico e la felice arguzia con cui ritorceva l'offesa furono molto apprezzati. Al giovinastro fu affibbiato come nomignolo «il sozzo» e la ragazzaglia gli faceva dietro il verso, tanto che doveva vergognarsi ad uscire di casa.

Il Grande Ics ormai si occupava solo di confezionare piccoli piedi di stoffa da attaccare a tutti gli oggetti mobili, convinto che quel simbolico rito fosse utile per la salvezza eterna. Perciò l'Antonazzo, che firmava i decreti e lo rappresentava nelle cerimonie, era diventato potentissimo. Ma la sua sconfinata ambizione gli faceva vagheggiare di rendersi arbitro incontrastato dei destini del paese. Decise perciò di umiliare, oltre ai Bumani, anche i Petardieri e nominò il Felicioni Ministro delle Finanze. Era il trionfo degli uomini nuovi, ai quali venivano affidate le più alte cariche dello Stato.

Il Felicioni con sicurezza e decisione attuò un programma studiato in ogni particolare. Si pensò che agisse in combutta con l'Antonazzo, il quale astutamente restava dietro le quinte, senza compromettersi. Ma ben presto fu chiaro a tutti che non era certamente il cosiddetto uomo di paglia. Assumendosi senza tentennamenti tutte le responsabilità, egli alleggerì le tasse ai Mercatori, asserendo che i loro capitali dovevano essere protetti in quanto necessari per assolvere al gravoso impegno del commercio, sostegno primo della vita economica della nazione. Le gravò invece sui Petardieri e sui Bumani, facendo intendere che la loro ricchezza era socialmente parassitaria. Il sacerdozio osò solo qualche blanda protesta, sia perché il suo prestigio era assai scosso dopo il trionfo del Bumpedato, sia perché erano stati presi di mira

soprattutto i Petardieri. Costoro non erano affatto disposti a subire passivamente, ma si sentivano disorientati per il comportamento dell'Antonazzo, che dava la netta impressione di volersi arruffianare con i Mercatori.

La situazione era fluida, ma presto si chiarificò. Probabilmente, ci fu una segreta intesa dei Petardieri con l'Antonazzo, forse minacce e tentativi di ricatto; forse l'Antonazzo si rese semplicemente conto che l'ambizioso Felicioni era ormai potenzialmente il suo peggiore nemico. I cronisti, sostenendo ora l'una ora l'altra di queste tesi, ignorano che i singoli con i loro calcoli più o meno furbi non possono cambiare il corso prefissato della Storia. Al superficiale sembra che gli eventi scorrano regolari e tranquilli, pronti a sostenere coloro che coraggiosamente si buttano nel loro flusso. Invece, invisibili vortici travolgono con i loro mulinelli e fanno annegare chiunque non li secondi, anche se nuotatore espertissimo. Il nostro grande Maccaroni afferma che la Storia può costringere gli intelligenti a commettere grossolani errori, gli stolti ad agire con acume, i coraggiosi a fuggire pavidamente, i vili a comportarsi da eroi. I cronisti, digiuni come sono di filosofia, non rendendosi conto della onnipresenza della Storia come pilota degli eventi, danno invece peso a fatti peregrini, reputando che siano essi ad avere provocato quelli successivi. Narra appunto Basilio Cetego, per spiegare il voltafaccia dell'Antonazzo, che in quel torno di tempo la Regina, presa da fervore religioso sempre maggiore, si era data a celebrare i consueti riti notturni in compagnia del Felicioni, che aveva avuto modo di conoscere e frequentare, dato che spesso si recava a corte per le sue funzioni di Ministro. Ovviamente l'Antonazzo, escluso da quelle orazioni, aveva avuto dei risentimenti, considerandosi soppiantato da un rivale. Dicevamo che questo cronista si compiace dell'aneddotica piccante; ma a questa vicenda di alcova accenna anche Silvestro Diacono, che tuttavia attribuisce maggior peso alla cosiddetta «rivolta di Scarcarozzo», considerata per altro da Massimo di Tubinga come la prima presa di coscienza della Marmaglia contro lo sfruttamento. Avvenne precisamente che il giorno della festa del Divino Alluce, come in tutte le ricorrenze del genere, Petardieri e Mercatori si recavano al Bumitorio con le loro famiglie in ossequio alla tradizione. Entrando nel tempio, buttavano una moneta nel cappello di Pulcro, che, immobile e con gli occhi bassi, stava a mendicare sulla porta. Era costui quel giovane Petardiere che aveva venduto al Felicioni il segreto della polvere pirica. Persona un tempo di riguardo per famiglia e censo, aveva dilapidato prima il patrimonio avito e dopo il denaro ricevuto dal Felicioni, cadendo così in basso da doversi dare all'accattonaggio. I vecchi amici fingevano di non riconoscerlo, ma per compassione gli facevano l'elemosina. La Storia aveva deciso che quel giorno accanto a lui si mettesse a questuare un certo Scarcarozzo, già guardiano dei porci del Mercatore Arpagone, che era stato cacciato dal padrone. Secondo i cronisti, era un poco di buono, svogliato nel lavoro e dedito ai vizi, mentre Massimo di Tubinga lo considera un uomo di forte carattere che, disprezzando lo stato servile, aveva suscitato l'odio

dei reazionari. Comunque sia Petardieri che Mercatori si indignarono che avesse tanta faccia tosta da fare la questua in quel santo luogo, invece di nascondere la sua ignominia nei boschi e nelle paludi. Alle parole dure che gli furono rivolte egli rispose con invettive contro l'Antonazzo, il Felicioni e perfino il Grande Ics, con la scusa che da due giorni non mangiava. Fu subito arrestato e, poiché tentava di resistere alle guardie e picchiare Don Palmirino, ci fu una colluttazione nella quale rimase ucciso. Il Felicioni, che era presente, commentando l'accaduto ebbe a dire che esso offriva il destro a profonde meditazioni. Infatti, se non ci fosse stato qualcosa di sbagliato nel governo della nazione, la Marmaglia non avrebbe osato insultare il Re Sovrano e bestemmiare la Grande Essenza. Secondo Silvestro Diacono, queste parole erano una palese critica alla persona ed alla politica dell'Antonazzo, il quale giustamente se ne adontò.

Da quel giorno l'inimicizia tra queste due personalità aumentò a dismisura. Essi si comportavano come due galli nello stesso pollaio e dimenticavano nelle loro contese che al di sopra di entrambi c'era il Grande Ics, anche perché questi di fatto sembrava aver abdicato ad ogni potere. Restarono perciò entrambi stupiti e preoccupati quando il Re Sovrano, dubbioso di non aver fatto abbastanza per la sua salvezza nell'al di là, improvvisamente manifestò il proponimento di confiscare tutto l'oro del paese, anche quello coniato, per fare fondere in quel metallo un gigantesco piede, da innalzare come sacro monumento nella piazza antistante alla reggia. Questo progetto portò lo scompiglio tra i Mercatori, ma insorsero anche i Petardieri. I Bumani, possessori delle enormi ricchezze accumulate nel corso dei secoli, manifestarono vivissimo sdegno. La comunanza degli interessi fece dimenticare ogni rancore settario e gli animi si eccitarono al punto che si bestemmiava nelle vie l'ipostasi pedata della Grande Essenza, accusandola di avere sconvolto la mente del Re. Ma il Grande Ics, chiuso nel suo palazzo a meditare sulla natura dei piedi divini, ignorava le reazioni ostili della popolazione concorde.

Anzi, non nutriva alcun dubbio sull'entusiastico consenso da parte di tutti: chi poteva infatti essere così stolto da preferire l'effimera ricchezza terrena alla salvezza eterna? Secondo Basilio Cetego, egli temeva addirittura che l'eccessiva ressa al Ministero delle Finanze potesse provocare disordini e perciò fece aprire numerosi uffici distaccati in varie parti della città e nelle campagne per la raccolta dell'oro. Allora ogni residuo ritegno scomparve. Un vecchio e dignitoso Petardiere esplose in escandescenze e, poiché i suoi famigli spaventati lo scongiuravano di moderarsi, spezzò per la rabbia il bastone gridando: «Possano così rompersi le gambe del Bum alle quali stanno attaccati i suoi sozzi piedi!». Era presente Don Palmirino, che finse di non sentire e di non vedere. La situazione era così fluida che da un momento all'altro poteva accadere qualsiasi cosa: speranza e paura si alternavano nel cuore di tutti. Don Palmirino, alla testa degli armigeri, perlustrava continuamente. Non

sapendo con chi prendersela, bestemmiava e rampognava i suoi uomini per i più futili motivi.

Il Re aveva un fratello di nome Pappaficone, che veniva tenuto in disparte perché di temperamento collerico e di costumi lascivi, oltre che di assai limitata intelligenza, ma ora molti occhi si rivolgevano alla sua persona. Egli cominciò a comparire in pubblico e l'Antonazzo lo accompagnava, esternandogli grande rispetto. Inoltre, andava dicendo che era persona di sano equilibrio e di forte carattere. Era chiaro che l'Antonazzo aveva un suo piano! Felice Felicioni si rese conto che doveva agire immediatamente per vanificarlo. L'ambizione può accecare al punto di spingere uomini enormemente doviziosi a puntare su una sola carta tutta la loro fortuna in un assurdo azzardo! Egli fece caricare su un carro i suoi orci pieni di bumini d'oro, li portò alla reggia e ne fece offerta al Re. Il Grande Ics lo abbracciò commosso, dicendo che era la persona più vicina al suo cuore, e fece capire che intendeva nominarlo primo Ministro al posto dell'Antonazzo. La Regina, che con il Felicioni era in combutta, volle anche lei donare i suoi ori al Bumpedato: disse che si spogliava degli ornamenti, così cari al suo cuore di donna, perché in lei ogni altra brama veniva soppiantata da quella di compiacere il suo sposo e signore. Allora le recriminazioni esplosero con singolare crudezza ed inaudita libertà di linguaggio anche contro di lei. La decenza non ci consente di ripetere le volgari espressioni riportate dai cronisti con cui venivano stigmatizzati i suoi privati costumi. L'indignazione sciolse anche le lingue più caute.

Pochi dormirono quella notte. Influenti Petardieri e ricchi Mercatori che avevano protestato contro il Sovrano ed il Bumpedato, rifugiati nelle loro case, si lasciavano prendere dal panico. Dettavano teatralmente le loro ultime volontà, baciavano le mogli e benedicevano i figli, aspettandosi di sentire da un momento all'altro il pesante passo degli armigeri. Fu una notte d'angoscia. Scrive Silvestro Diacono che maggior terrore non avrebbe provocato una di quelle ignee comete che si stagliano nel cielo annunciando sciagure con la rossa coda minacciosa. Le donne scarmigliate e piangenti, i bimbi spauriti, gli uomini sconvolti, tutti tendevano l'orecchio per interrogare l'orrendo silenzio di quelle ore interminabili ed avvertire da qualche sintomo se arrivava l'estrema rovina o l'auspicata salvezza. Qualcosa doveva accadere: uno di quei Macroavvenimenti, la cui presenza nella Storia fu individuata dal Maccaroni. La mattina dopo, appena furono aperte le porte delle case, la notizia volò di bocca in bocca: il Grande Ics era morto, stroncato dal dispiacere, perché nel corso della giornata, a parte gli orci del Felicioni, non era stato consegnato neanche un bumino, quasi tutti si fossero dati la voce per eludere concordemente la legge. Così si disse, ma nessuno prestò fede a questa spiegazione. Basilio Cetego assicura che quella notte il Grande Ics aveva voluto raggiungere la moglie ed il Felicioni per unirsi alle loro preghiere. L'Antonazzo gli aveva astutamente assicurato che, per indurre il Bumpedato a costringere la popolazione restia a consegnare l'oro, era

indispensabile che la sua voce si unisse a quelle della consorte e del Ministro, le quali da sole non avevano sufficiente autorità. Il cronista, che si vanta di fornire alla storia le notizie con la massima diligenza, assicura di aver appreso da un valletto del palazzo che il silenzio notturno era stato improvvisamente rotto da un vociare concitato e da un rabbioso urlo della Regina. Poco dopo, lei ed il Felicioni uscirono dalla stanza in cui celebravano il segreto rito, trasportando a braccia il corpo del sovrano. Dicevano ai servi ed agli armigeri accorsi che era inutile chiamare i medici, perché si trattava di un semplice svenimento. Che andassero tutti a dormire! Lo portarono sul suo letto, ove fu trovato morto dall'inserviente venuto a portargli la colazione del mattino. Si deve pensare alla vendetta di una femmina impudica? Forse una congiura armò di pugnale il braccio di un sicario pagato da Petardieri, Mercatori e Bumani, resi provvisoriamente concordi dall'odio suscitato dall'insano decreto? Il Pancratius si rifiuta di commentare, asserendo che una cortina copre i segreti delle alcove reali e, in casi del genere, la Storia è reticente a pronunciarsi.

L'Antonazzo, che stava alle vedette, convocò tempestivamente a corte i maggiorenti per comunicare loro che, secondo gli statuti, non avendo il Sovrano figlioli, il trono passava al fratello Pappaficone. Il Felicioni, preso alla sprovvista, mise in moto ogni sua influenza per sostenere che la successione spettava al più prossimo parente del defunto e tale era la moglie, non già il fratello. Aggiungeva sottovoce che, considerazioni giuridiche a parte, sarebbe stata un'ignominia lasciarsi governare dal Porcospino. Questo era il nomignolo appioppato a Pappaficone per il suo viso peloso e deforme. I Petardieri lasciarono capire che sarebbero stati favorevoli a questa tesi, perché tradizionalmente devoti alla Regina, strenua propugnatrice del Bumpedato; ma condizionavano il loro appoggio all'immediata abrogazione del decreto di requisizione dell'oro. Probabilmente, il Felicioni, che per altro aveva tutto l'interesse a tornare in possesso dei suoi preziosi orci, l'avrebbe spuntata, se Don Palmirino, appena sentito l'annuncio dell'Antonazzo, che alle sue disciplinate orecchie di soldato suonava come la voce dell'autorità costituita, non avesse scortato alla reggia Pappaficone tra il battito dei tamburi e gli evviva della Marmaglia, sempre pronta ad applaudire il potente di turno. Il nuovo sovrano si assise sul trono e si pose la corona sulla testa, annunciando che assumeva il nome di Grande Ipsilon. Silvestro Diacono spiega che è difficile giungere al trono, ma, una volta che esso viene toccato dalle parti carnose, diviene necessariamente retaggio di chi vi si è seduto sopra. Perciò, secondo le antiche leggi del paese, chiunque si azzardava a sedere sul trono, felicemente regnando il monarca, doveva essere messo immediatamente a morte. Racconta a questo proposito di un aedo, carissimo all'antico Re Leporino, che sarebbe stato giustiziato perché, ubriaco durante un festino, aveva contravvenuto a quel divieto. Aggiunge, e la notizia non è da sottovalutare, che Don Palmirino sarebbe stato poco tempo prima offeso dal Felicioni che, mordace com'era, avrebbe detto di lui: «Dovrebbe portare sempre il cappello per

consentire ai pidocchi di prosperare nella sua chioma, perché altro uso della testa non sa fare».

I Petardieri fecero esplodere ventitré bumoni in onore del nuovo sovrano; i Bumani recitarono per l'intera giornata orazioni propiziatorie; la Regina, affranta per la morte del marito, stando alla versione ufficiale, si ammalò gravemente. Perciò le fu assegnata una residenza sotterranea aggregata alle carceri, la cui porta era sempre sprangata, affinché fosse sottratta ai colpi d'aria, pericolosi per la sua preziosa salute. Tutti finsero di credere a questa fola, certamente escogitata dall'Antonazzo. Poiché gli eventi gli avevano ridato tutta l'antica potenza, egli volle eliminare subito anche il Felicioni. Perciò fece girare la voce che era un eretico, seguace della dottrina peccaminosa di Giansofro e forse addirittura di quella del Bumfluente. Si aggiunse che tramava in segreto accordo con i Popoli Bovari per tradire la Patria. Don Palmirino lo arrestò e subito gli furono tagliate le orecchie. Poco dopo si seppe che era morto in galera per un'indigestione provocata dal troppo cibo di cui si ingozzava. Presumibilmente fu avvelenato. Silvestro Diacono, che esalta sempre l'Antonazzo, non essendo evidentemente in grado di escogitare in questa circostanza alcuna argomentazione a sua difesa, si limita a dire che, subito dopo l'investitura del Grande Ipsilon, il Felicioni fu colpito dalla morte inesorabile. Basilio Cetego, invece, maligna che il veleno fu fornito all'Antonazzo dai Bumani, suoi occasionali alleati, i quali da secoli erano adusi a distillare nei penetrali del tempio essenze benigne e maligne in vasi di alchimia.

IL GOVERNO DI SOTTILIO

Terminati i festeggiamenti, il Grande Ipsilon espose il programma che aveva elaborato per l'elevazione morale e materiale del popolo. Anzitutto, bisognava procedere alla raccolta delle immondizie: infatti era inammissibile che fossero buttate nelle strade ed affidate alle intemperie. Bisognava istituire un Ministero che sovrintendesse a quel servizio essenziale, Ministero che doveva essere affidato a persona profondamente esperta della pubblica amministrazione: solo un uomo, il grande Antonazzo, era in grado di assolvere sì gravoso compito. Si capì subito che con questa astuzia mirava a liberarsi dell'ingombrante personaggio, non intendendo regnare sotto la sua tutela. Nominò infatti Primo Ministro un certo Sottilio e la scelta destò non poca meraviglia. Costui si era fatto un certo nome esercitando l'avvocatura, ma non tuttavia tale da renderlo degno di tanta carica. Si sapeva che aveva abbandonato il tempio, spogliandosi delle bianche vesti di Bumano ed aveva saputo crearsi amicizie presso i potenti, proclamandosi contemporaneamente ammiratore dell'Antonazzo, stimatore del Felicioni e devoto dei Bumani. Basilio Cetego insinua che era in dimestichezza con Pappaficone, perché lo aveva difeso in tribunale dall'accusa di aver sedotto una fanciulla del popolo; ma in tale circostanza non aveva dovuto ricorrere alle risorse del suo ingegno, dato che nessun giudice avrebbe osato condannare il fratello del Re Sovrano. Sottilio ebbe certamente una personalità complessa, che presenta qualche lato oscuro, ma nessuno può disconoscergli il talento di aver saputo, da un lato, adattarsi alle circostanze, dall'altro, di averle spesso forzate per favorire i suoi progetti.

L'Antonazzo, per via della sua opposizione alla requisizione dell'oro, era in quel momento assai stimato dai Petardieri, dai Mercatori e perfino dai Bumani, nonostante la sua fede cieca nel Bumpedato. Ci si domandava: perché tanta ingratitudine da parte del nuovo Sovrano verso l'uomo che gli aveva dato il trono e da tempo governava saggiamente il paese? Ma l'opinione pubblica mutò di colpo, quando Sottilio, come primo atto di governo, fece abrogare al Grande Ipsilon l'odiato decreto. Si disse allora che, se il Felicioni s'era arricchito indebitamente facendo man bassa del pubblico denaro, l'Antonazzo aveva avuto il torto di non essersi opposto alla sua disonestà. Con Sottilio tutto sarebbe mutato.

Il nuovo Ministro mostrò subito che le speranze riposte su di lui non erano infondate. A seconda dei casi ora prudente ora ardito, si dedicò al governo del paese con estrema diligenza. Emanava quotidianamente decreti e dettava circolari, compilava vibranti manifesti per incitare Petardieri e Mercatori all'amor patrio e la Marmaglia al tenace lavoro, sorvegliava personalmente i funzionari, costringendoli a recarsi ai loro uffici invece di bighellonare o frequentare taverne. Il Grande Ipsilon

gli affidò le redini dello Stato, abbandonandosi senza preoccupazioni ai suoi divertimenti privati.

Sottilio si domandava con inquietitudine se l'Antonazzo fosse veramente rassegnato alla sconfitta. Le spie che gli teneva vicino riferivano che si diceva stroncato dalle immani fatiche impostegli dal Ministero ed intendeva ritirarsi a vita privata; ma ammiccava con fare sornione. Verso Sottilio ostentava cordialità, tanto che qualche ingenuo riteneva che tentasse di entrare nelle buone grazie del Sovrano adulando il suo Ministro. Ma neanche la forza del leone può vincere l'astuzia della volpe, commenta Silvestro Diacono, raccontando come il grande uomo, frustrato nelle sue oneste speranze e timoroso del peggio, cercò rifugio presso i Popoli Bovari. Ma non fu da parte sua un abbandono del campo, commenta, perché anche nel triste esilio continuò assiduamente a prendersi cura delle sorti della Patria.

Basilio Cetego afferma che Sottilio si preoccupò non poco, temendo che dall'esilio l'avversario potesse tessere le sue trame senza rischi. I Popoli Bovari gli sarebbero stati senza dubbio larghi di aiuti ed incitamenti. Ma, nascondendo il suo pensiero, ostentò di non dare peso al tradimento: non solo non perseguitò gli amici dell'Antonazzo, che parlavano di lui chiamandolo «il grande esule», ma si diede persino a favorirli per accattivarseli. Contemporaneamente, usava la stessa tattica con gli antichi sostenitori del Felicioni e, tra l'altro, dispose che la Regina fosse considerata come perfettamente guarita. Perciò le fece abbandonare la residenza sotterranea, che di fatto era una prigione, e le assegnò un sontuoso palazzo. Né mostrò di preoccuparsi quando la diabolica donna si diede a tessere intrighi e riprese la consuetudine delle orazioni notturne con un cugino del Felicioni, un giovane assai aitante di nome Augusto. Inoltre, trattava i Bumani con deferenza e, senza pronunciarsi sulla giusta ipostasi del Bum, lodava la loro santità ed ammirava la loro scienza. A questo proposito, il Pancratius discute a lungo la tesi sostenuta da certi studiosi, secondo cui il passaggio di Sottilio al laicato fosse una finzione per dare ad intendere la sua indipendenza dai Bumani e mascherare il segreto accordo con la loro politica. Il Pancratius ritiene che questa tesi sia inficiata di psicologismo, pur convenendo che il sacerdozio ha una plurisecolare tradizione di astuta tortuosità e la sua lunga mano è presente anche quando nessuno se ne avvede. È comunque difficile poter escludere che un temporaneo accordo tra Ministro e sacerdozio fosse stato stipulato, pur senza fantasticare su tenebrosi piani precostituiti. Tra l'altro, Basilio Cetego assicura che il Bumanone Martino, il primo di cui i cronisti fanno il nome perché i precedenti non avevano avuto un ruolo vero e proprio di capo, aveva preventivamente preso precisi accordi con Sottilio, quando il giorno della festa del Divino Calcagno affermò nella sua omelia che sotto l'illuminato regno del nuovo Sovrano l'eresia doveva essere stroncata. Queste parole, per l'un verso audaci ma per l'altro prudenti, perché il Bumfluente non veniva esplicitamente nominato, provocarono la reazione dei Petardieri e l'entusiasmo di coloro che nel segreto dei

loro cuori si erano mantenuti fedeli al culto avito dei Bumani. Allora Sottilio, ostentando di essere al di sopra delle fazioni in contesa, affermò che ognuno ha il diritto di professare la sua fede e, nel rispetto di tutti verso tutti, dovevano cessare i perniciosi dissidi del passato. Pubblicò quindi tempestivamente il famoso Editto della Tolleranza, che evidentemente era stato preparato da tempo e lungamente meditato. Con esso si concedeva la libertà di interpretare secondo il giudizio di ognuno la natura divina, ma il testo era così ambiguo che non si capiva se doveva intendersi estesa o meno anche al Bumfluente. Si è discusso a iosa su questo punto manifestando discordanti opinioni. A mio avviso, ha senza dubbio ragione il Pancratius nel dire che il documento è un capolavoro di abilità diplomatica, perché Sottilio desiderava proprio essere oscuro per avere la possibilità di manovrare a seconda delle circostanze, ma voleva anche che questo suo intendimento non trasparisse. È opportuno riportare il testo del decreto in modo che chi legge possa farsi una sua personale opinione.

> *Felicemente regnando il Grande Ipsilon, viene proclamato quest'editto di tolleranza e di pace affinché il popolo sappia che la Grande Essenza si manifesta sommamente rumorosa sia in cielo che in terra in virtù dell'intrinseco movimento permeante la sua natura. Non c'è infatti specie di moto che le sia estraneo e non possa fare suo. Pertanto, usa i piedi come l'umana progenie e gli animali deambulanti, le ali come gli uccelli, agita le pinne come i pesci, si sposta con ondulazioni del corpo come le serpi ed i vermi. Ma si muove anche caoticamente come la polvere nell'aria quando si vede in un raggio di sole, rotola altresì come i macigni quando precipitano a valle dai picchi montani. Sappia però il popolo che le fluide masse dei mari e degli stagni non hanno intrinseca forza di moto, essendo succubi del vento che soffiando le spinge e neanche i fiumi hanno cinematica virtù perché le loro acque scorrono dall'alto verso le bassure. Nei liquidi si spostano minute particelle, le quali, rotolando una sull'altra, simulano un moto globale.*
>
> *E così si sposta anche il Bum quando se ne compiace. Oltre a questi pratica tutti gli altri moti a noi noti perché, essendo Somma, l'Essenza non può mancare di alcuno di essi. Si muove anche con quelli occulti, ma non con gli impossibili, perché questi sono stati da essa stessa spregiati e vilipesi. Quest'editto concede perciò che al Bum possa essere attribuito qualsiasi moto purché sia genuino e veritiero. Di conseguenza verranno condannati alla pena degli eresiarchi coloro che con parole*

> *fraudolente tentano di confondere i fedeli sabotando le istituzioni.*

Se gli storici hanno studiato questo importante documento nell'intento di decifrare le vere intenzioni di Sottilio, il filosofo Maccaroni sottolinea come con esso viene affermata per la prima volta in modo esplicito la connessione tra il Bum ed il movimento. Perciò vede in Sottilio non solo un abile politico, ma anche un importante filosofo, precursore di moderne vedute. Commenta che, appunto, la concezione cinematica del Bum fu la prima grande conquista speculativa del pensiero umano, mentre seconda tappa essenziale nell'evoluzione del sapere fu la scoperta del pneuma. Modestamente, non dice quale sia stata la terza, ma tutti sanno che fu la sua teoria dialettica, la quale mise in chiaro come il dinamismo pneumatico segue la regola logica della mediazione, onde materia e pensiero si associano in un'unica realtà. Da questa teoria, dovuta al suo genio, prese successivamente le mosse Massimo di Tubinga per precisare che la dialettica ha per motore le forze etico-economiche.

Lasciando la filosofia ai filosofi e tornando alla storia, è da dire che, pubblicato l'editto, i più fanatici sostenitori del Bumpedato, dai cronisti chiamati «Ortodossi», sostennero subito con schiamazzi nelle piazze che, nonostante la tolleranza per le altre specie di moto, quello effettuato con i piedi era da considerare primario. Altrimenti i piedi sarebbero inutili ed anche gli uomini dovrebbero esserne sprovvisti. Poiché invece li hanno, li adoperano continuamente ed altrimenti non potrebbero camminare, si avrebbe l'assurda conseguenza che, rispetto ad essi, la Grande Essenza sia carente, onde il perfetto sarebbe meno perfetto dell'imperfetto. Gli Ortodossi costituivano la fazione politica capeggiata dalla Regina, in cui confluivano quasi tutti i Petardieri ed anche molti autorevoli Mercatori, ritenuti per nobiltà di censo pari a coloro che vantavano una nobiltà di nascita. Essi sospettavano che Sottilio coltivasse il disegno di restituire l'antica forza ai confratelli di un tempo e, non osando appoggiare apertamente la dottrina della fluidità, le spianava la strada con la tolleranza verso tutte le teorie. Sottolineavano che, se il decreto non affermava esplicitamente che il Bum può spostarsi anche scivolando, tuttavia ammetteva che le masse liquide si muovono con il rotolamento delle effimere particelle che le costituirebbero ed aggiungeva che il Bum si muove anche rotolando su se stesso. Così il rotolare veniva ad identificarsi con il fluire, onde subdolamente si asseriva che il Bum fluisse.

Sottilio si rendeva perfettamente conto della forza dei suoi avversari e che doveva controllare assiduamente la situazione politica. Perciò assunse come spione ed informatore un certo Forca, dipendente del Ministero delle Immondizie con la mansione di accalappiatore di cani e soprattutto di galline. Costui era una sorta di despota dei vicoli, temuto ed odiato, che minacciava di mozzare le orecchie ai

ragazzini quando, vedendolo arrivare, annunciavano con grida la sua presenza affinché le madri chiudessero le bestie nelle stie. Usava indossare un mantello nero con il cappuccio per rendere più sinistro il suo aspetto e le donne si spaventavano al solo vederlo. Sottilio sapeva che era un furbone al corrente di tutto, dato che girava continuamente per le strade. Perciò lo rifornì di denaro, molto denaro, affinché all'occorrenza potesse corrompere persone utili.

I perditempo, indipendemente da ogni credo politico-religioso, usavano radunarsi a bere e giocare nell'osteria di Don Sacripante. Ivi bestemmiavano, litigavano, insidiavano le serventi e facevano discorsi irriverenti verso tutti. Forca vi andava spesso e stava con le orecchie tese. Per mascherare il suo vero intento minacciava continuamente l'oste che prima o dopo avrebbe scoperto le sue marachelle. Nella stia in cucina potevano starci al massimo mezza dozzina di polli: come mai, invece, ne aveva sempre a disposizione dei clienti? Certamente li teneva liberi per la strada, tanto è vero che davanti alla porta c'era un vero e proprio letamaio e chi entrava si inzaccherava i piedi. Don Sacripante, fremente di rabbia, non osava ribattere e correva in cucina a sfogarsi con le serve, prendendo a scusa ogni loro negligenza. Quando le provocazioni del sinistro aguzzino erano state particolarmente indisponenti, afferrava il coltellaccio con cui tagliava la testa ai tacchini e gli dava un'affilata, giurando che un giorno o l'altro glielo avrebbe piantato nel cuore.

Basilio Cetego, come sempre compiaciuto della cronaca minuta, racconta che Pulcro una sera, dopo aver terminato la questua, si recò all'osteria per bere mezzo bicchiere di vino. Quanti bumini aveva sperperato dietro alle gonnelle! Ora doveva accontentarsi di sbirciare la bella Floriana che, disinvolta e sorridente, serviva ai tavoli, ribattendo divertita agli approcci galanti dei clienti. Per soffocare i ricordi del tempo felice vuotò il bicchiere in un solo sorso ed emise un doloroso sospiro. Don Sacripante, che non lo vedeva di buon occhio ritenendo che portasse discredito al locale, gli disse bruscamente che per intrattenersi doveva consumare al tavolo almeno una bottiglia. Pulcro aveva fatto da tempo il callo alle umiliazioni: perciò a capo chino si avviò verso l'uscio, dopo aver rivolto un'ultima occhiata alla bella Floriana. Forca, che aveva assistito, buttò una moneta sul banco, dicendo che offriva lui due bottiglie. Quindi, preso l'accattone sotto braccio, lo portò ad un tavolo e si mise a confabulare con lui. Don Sacripante, che li seguiva con la coda dell'occhio, mormorò alla bella Floriana che passava con un vassoio di semi di zucca: «Il farabutto si arruffiana con il mendicante per informarsi dei miei polli. Cacciali fuori! Se intervengo io succede il finimondo!». La ragazza per farlo arrabbiare, dato che Don Sacripante era geloso di lei e la faceva servire nel locale, esponendola agli uomini, solo per la sua grande avarizia, gli rispose sfacciatamente che non ci pensasse neanche: per lei erano ugualmente graditi tutti coloro che pagavano. Allora l'oste, gettando un'altra occhiata sull'uomo intabarrato, si sovvenne che la sera precedente non s'era visto ed anche la bella Floriana era scomparsa. Dopo aveva raccontato

d'essere accorsa al capezzale della vecchia madre ammalata; ma egli aveva appurato che la vecchiaccia stava tanto bene da essere stata sorpresa a rubare pannocchie di granturco nel podere di Arpagone. C'era da sospettare! Invero Don Sacripante escogitava a bella posta anche i più fantasiosi motivi per rinfocare l'odio contro il suo nemico. Bestemmiando corse in cucina per dare un'altra affilata al coltellaccio.

Pulcro non credeva alle sue orecchie sentendo le proposte di Forca, non credeva ai suoi occhi vedendo i bumini che gli venivano offerti. Pur non rendendosi conto del motivo a cui attribuire tanta fortuna, si dichiarò pronto ad ubbidire in tutto e per tutto a quanto gli sarebbe stato richiesto. Sospettò che quel misterioso interlocutore avesse bisogno di un sicario e, pur di rialzare la sua sorte, era disposto anche a commettere un delitto. Ma Forca gli disse che per il momento doveva solo riprendere il suo vecchio posto nell'alta società. Così Pulcro, con la borsa piena, un vestito elegante ed un cappello alla moda, il giorno dopo tornò alla casa gentilizia dalla quale i fratelli lo avevano estromesso dopo aver pagato i suoi debiti. Fermo sulla soglia non disse parola, ma fece vedere il sacchetto pieno di bumini. Essi allora lo abbracciarono commossi ed invitarono gli amici a festeggiare il suo ritorno. Fu subito reintegrato nella corporazione dei Petardieri e ben presto salì molto in alto nella considerazione pubblica. Nessuno infatti si preoccupava di indagare l'origine del denaro che spendeva con la consueta prodigalità.

Intanto l'Antonazzo tramava per provocare sovvertimenti dai quali trarre profitto; ma i suoi programmi erano confusi. Ora sperava di poter indurre il Grande Ipsilon a licenziare Sottilio ed imprigionare la Regina, ora vagheggiava di farsi della Regina un'alleata contro il Grande Ipsilon e Sottilio, ora meditava un'intesa con il Ministro per troncare lo sconcio regno del Porcospino, ora perfino di stringere una segreta alleanza con i Bumani. Correvano voci numerose e contraddittorie: certo era che l'esule non si rassegnava all'esilio. Egli viveva alla corte del Re Bovaro, che si piccava di tenerselo accanto come consigliere. Questo Re era una persona rustica e grossolana: appassionato di caccia, spesso dormiva perfino nei pagliai per essere all'alba sul posto della battuta; si curava poco di politica e governava in modo paternalistico con un buon senso da contadino. Quando si trattava di prendere una decisione di rilievo interpellava sempre l'Antonazzo e l'esule sentenziava dando consigli con la sua voce grave. Egli allora, sghignazzando in modo indisponente, decretava invariabilmente l'opposto, dicendo che un Ministro responsabile di tante sciocchezze era prezioso: bastava fare tutto il contrario di quel che consigliava per essere certi di non sbagliare. L'Antonazzo constatava tristemente quanto è amaro il pane dell'esilio, ma sopportava sperando di ricavare alla lunga qualche vantaggio dall'appoggio del Re. Secondo Basilio Cetego, ogni volta che se ne presentava l'occasione lo incitava a fare guerra alla Bumonia, assicurandogli che avrebbe potuto sottometterla con estrema facilità. Ma il Bovaro non se ne dava per inteso. Anzi di solito, zotico com'era, emetteva un rumoroso peto dicendo: «Questo è il mio Bum!

Del vostro non so che farmene». L'Antonazzo rabbrividiva per queste inaudite offese alla Grande Essenza; avrebbe dovuto umiliare il miscredente con parole di fuoco, ma non era in condizione di farlo. Sperava però che il Bumpedato lo perdonasse, dato che era costretto a tanta ignominia solo per averlo servito fedelmente. Ad ogni buon conto, passando davanti agli idoli dei Bovari, non mancava dallo sputare per terra in segno di disprezzo. Si consolava con le donne! Esercitava invero un grande fascino sul gentil sesso, essendo ben nota la storia della sua intimità con la Regina. Mogli e figlie dei maggiorenti erano continuamente in lotta per portarselo via reciprocamente. Poiché anche in Bovaria erano le donne a comandare sotterraneamente, gli scandaletti si risolvevano sempre a suo favore. Perciò divenne sempre più importante e lo stesso Re cominciò a trattarlo con maggior rispetto. Tra l'altro, gli conferì il grado di colonnello. Basilio Cetego commenta che tradiva il proprio paese mettendosi al servizio del tradizionale nemico per assaporare il dolce elisir della vendetta. Invece Silvestro Diacono, il quale per partito preso lo difende costantemente, afferma che anche nello squallido esilio il grand'uomo continuava a preoccuparsi delle sorti della Patria e cercava l'amicizia del Re Bovaro solo per farsi aiutare a liberarla da un'odiosa oligarchia, rea di infinite nefandezze.

Sottilio passava ore ed ore in conciliaboli con Forca, al quale confidava le sue preoccupazioni e sottoponeva programmi. Decisero che Forca doveva recarsi segretamente in Bovaria per mettersi in contatto con l'Antonazzo, rendersi conto dei suoi veri intenti ed indurlo a commettere qualche fatale errore. Il furbo accalappiatore si finse latore di messaggi dei Bumani e gli fece credere che essi lo avrebbero sostenuto a condizione che si impegnasse ad abrogare l'editto della tolleranza ed instaurare il culto del Bumfluente. L'esule abboccò ingenuamente e si lasciò convincere che si tramava contro il Grande Ipsilon contando sul suo appoggio. Commise allora errori su errori credendo di secondare eventi che, secondo quelle menzogne, stavano maturando in suo favore. Con sfacciata disinvoltura si atteggiò a vittima del Bumpedato e fervente seguace della dottrina del sacerdozio, dicendo che corrispondeva alle antiche e venerabili tradizioni del paese. In tal modo si screditò agli occhi degli amici che aveva ancora in Bumonia. Molti, che fino a quel momento lo avevano sostenuto, ora dovettero convenire che l'ambizione gli ottenebrava il cervello.

La fiducia di Sottilio verso Forca crebbe a dismisura. L'astuzia di quell'uomo gli faceva disporre di Pulcro come di una preziosa pedina nel gioco contro gli Ortodossi, i quali non sospettavano di nutrire la serpe in seno. Gli consentiva contemporaneamente di manovrare l'Antonazzo come un inerte burattino, per non parlare delle preziose notizie che quotidianamente gli portava sui maneggi della Regina e dei Bumani. Silvestro Diacono scrive che quel volgare accalappiatore di polli era il vero Ministro, perché Sottilio prendeva ogni decisione seguendo il suo consiglio. Il Pancratius afferma invece che, per lo storico imparziale, Sottilio

possedeva, oltre al talento politico di valutare la portata reale degli eventi, un intuito psicologico che gli permetteva di conoscere a fondo gli uomini per avvalersi della loro opera nel bene e nel male. Egli commenta che per certi tenebrosi maneggi bisogna servirsi di chi è aduso ad agire nelle tenebre.

Sottilio si convinse che, essendo ormai di dominio pubblico la conversione dell'Antonazzo alla ipostasi del Bumfluente, egli doveva allearsi con gli Ortodossi e troncare ogni segreta trattativa con i Bumani. Tra l'altro, volle riabilitare la memoria di Felice Felicioni, sottolineando che quanto stava accadendo dimostrava che eretico e traditore del Bumpedato era stato invece l'Antonazzo: infatti proprio lui aveva sabotato con subdola astuzia l'erezione del Gran Piede. Ora buttava la maschera confidando nella protezione dei nemici della Bumonia. Ma gli Ortodossi non si fidavano ed esitavano a stringere la mano che veniva loro tesa, convinti com'erano che nell'editto della tolleranza fosse celato un inganno. Augusto Felicioni, loro capo nominale, era un giovane infingardo e privo di discernimento: chi in definitiva comandava in quel partito era la Regina, donna vendicativa che, sebbene fosse stata fatta scarcerare da Sottilio, lo odiava mortalmente, considerandolo come il principale ostacolo al suo insediamento sul trono in luogo del Porcospino. Sottilio, per forzare gli eventi, offrì ad Augusto Felicioni il Ministero delle Immondizie. Questi accettò, sentendosi lusingato di tanto onore; ma il giorno appresso si tirò indietro per imposizione della Regina, adducendo a scusa un taglio sul dito indice, per il quale non era in grado di apporre la firma sui documenti. Allora Sottilio puntò decisamente su Pulcro per minare all'interno la compattezza degli Ortodossi, i quali stavano attirando le simpatie non solo dei Petardieri, ma anche di molti Mercatori. Forca fece imparare a memoria a Pulcro e ripetere il più spesso possibile certe frasi roboanti volte a sostenere la politica di Sottilio, presentato come l'illuminato patrono delle libertà di pensiero e di fede, sancite inequivocabilmente dall'editto della tolleranza. Pulcro ripetette tante volte la parola «tolleranza» che i suoi amici, sempre pronti a sostenerlo ed applaudirlo, dato che pagava per tutti, furono chiamati «Tolleranti». Nota a questo proposito il Maccaroni che, pur restando nelle cronache la tradizionale distinzione classista tra la corporazione dei Petardieri e quella dei Mercatori, essa ora si intreccia in modo complesso con quella politica degli Ortodossi e dei Tolleranti, meglio consona con gli sviluppi dialettici previsti dalla Storia. I primi sostenevano la politica della Regina ed avevano come capo nominale Augusto Felicioni, i secondi si stringevano intorno a Pulcro e perciò seguivano i dettami di Forca, a sua volta *longa manus* di Sottilio. I seguaci dell'Antonazzo si erano dissolti, i simpatizzanti per i Bumani tacevano.

L A B U M A T A

Silvestro Diacono respinge come un'insinuazione maligna l'accusa rivolta all'Antonazzo di aver reso inevitabile il conflitto incitando i Popoli Bovari contro la Bumonia. Considera responsabile, invece, Sottilio e lo accusa di aver fatto artatamente germogliare nel cuore del popolo il seme dell'odio. Scrive: «Questo politicante voleva rovinare Bumani, Petardieri e Mercatori a vantaggio della Marmaglia, ben sapendo che la guerra conduce all'indebolimento delle leggi, al sovvertimento dei costumi e quindi al rivolgimento sociale».

La critica storica concorde ritiene, invece, che Sottilio fosse persona troppo assennata per volere scatenare quell'assurda guerra. Suo intendimento era stato galvanizzare il paese per unirlo in una feconda concordia con lo spauracchio della conversione dell'Antonazzo alla dottrina del Bumfluente, ma gli fu forzata la mano da fatti che, apparentemente peregrini, erano stati invece a bella posta predisposti dalla Storia. Come dice il Maccaroni, la grande artefice, quando pone alla ribalta qualche Macroavvenimento, ama spesso mascherarsi mascherandolo per dare all'umana progenie l'illusione di essere responsabile del proprio destino nel bene e nel male, mentre ne è solo cieco strumento. Il Pancratius, effettuando una paziente comparazione dei testi lasciatici dai vari cronisti, dà una spiegazione abbastanza verosimile di quel che accadde. A suo avviso, Forca orchestrò così bene la propaganda, facendo agire lo sconsiderato Pulcro, che i Tolleranti si spinsero molto al di là di quanto fosse prevedibile e desiderabile nell'esternare il loro odio contro l'Antonazzo ed i Popoli Bovari. Allora gli Ortodossi, che non volevano essere da meno in quanto a patriottismo, per fare uno sfregio ai Popoli Bovari coprirono di escrementi alcuni mercanti di bestiame di quel paese, venuti per il loro commercio e così conciati li rimandarono al loro Re con frasi oltraggiose. Alcuni fanatici Tolleranti bruciarono nella piazza un fantoccio avente le sembianze dell'Antonazzo e quindi disegnarono sul portone del Bumitorio due piedi ad ammonimento e minaccia. Si sospettava infatti che nel segreto del tempio i sacerdoti continuassero ad adorare il Bumfluente e fossero in combutta con il nemico. Il fatuo Pulcro che, seguendo le istruzioni di Forca, molto aveva contribuito a creare quel clima, si atteggiava ad eroe.

Il Grande Ipsilon prese la decisione di proclamare la Bumata un giorno che era particolarmente euforico per aver tracannato ben tre coppe di vino in più di tutti i compagni di gozzoviglia. Il suo trionfo era stato fragorosamente applaudito dai cortigiani ed il poeta di corte aveva improvvisato un'ode celebrandolo come uomo di fortissima tempra più di ogni mortale creatura. Egli allora sedette tronfio sul trono di granito, deciso a passare alla storia con imprese memorande. Sottilio, che era accorso, avvertito dalle spie assoldate da Forca anche tra i cortigiani, tentò di dissuaderlo, come senza equivoci testimonia Basilio Cetego, ma il Sovrano lo colpì con lo scettro

sulla testa, ingiungendogli di fare silenzio. Era un brutto colpo e Sottilio dovette allontanarsi per farsi fare un bagnolo di acqua fredda onde evitare il bernoccolo. Il Grande Ipsilon, esaltato com'era dai fumi del vino, balzò allora in piedi urlando: «Guerra! Guerra! Snudo la spada contro il nemico per farne scempio; tutta l'umanità deve genuflettersi davanti al Bum ed i perfidi Bovari saranno i primi a pagare il fio. La Grande Essenza guiderà la Bumata impugnando la folgore. Procederemo a grandi conquiste con estrema facilità perché il Bum è con noi e ci protegge la sua onnipotenza. È deprecabile che il mio Ministro non si sia reso conto che dobbiamo approfittare di questa fortuna! Ho un Ministro che non vede più lontano della punta del suo naso. Ma forse le cose più semplici sono le più difficili ad essere comprese e risultano perciò accessibili solo a menti superiori come la mia».

Sottilio dovette secondare il Grande Ipsilon per non incorrere nella sua ira. Affidò il comando a Don Palmirino e questi studiò il piano di guerra. Decise che l'armata fosse divisa in quattro colonne, che si sarebbero messe in marcia secondo i punti cardinali: una, diretta al nord, avrebbe conquistato i paesi iperborei; una al sud avrebbe distrutto libici ed etiopi; l'ala destra doveva spingersi verso oriente per imporre la fede nel Bum a mongoli, circassi e calmucchi; la sinistra si sarebbe rivolta ad occidente per sconfiggere i regni idolatri e stroncare la loro nequizia. Però tutto l'esercito unito doveva anzitutto spazzare via dalla faccia della terra i Popoli Bovari e riportare in catene l'Antonazzo nella Patria tradita. Il Grande Ipsilon distribuì le insegne e le onorificenze; quindi, assunto il titolo di Imperatore dell'Orbe Terracqueo, si ritirò nei suoi ginecei. Dalla guerra furono esentati, oltre ai Bumani che per il loro uffizio rifuggivano dalle armi, anche i Petardieri e i Mercatori, gravando su di essi la responsabilità della vita culturale ed economica del paese. La Marmaglia fu equipaggiata con le spade, i coltelli ed i bastoni di cui erano pieni gli arsenali, mentre gli armigeri, nominati tutti ufficiali, ebbero balestre ed archibugi. Don Palmirino su un grande cavallo bianco fece suonare le trombe e gridò tre volte: «Vittoria!». I Petardieri diedero fuoco a cento bumoni per esternare il loro inconcusso patriottismo. I Bumani, per secondare l'entusiasmo popolare, non potettero esimersi dal battere cento volte con la mazza d'oro sulla Pietra Nera.

L'esercito marciò verso il confine. Molti erano convinti che si sarebbero impadroniti con tutta facilità e senza correre alcun rischio delle ricchezze dei paesi stranieri, facendo nel contempo una santa opera di conversione. Fantasticando allettanti avventure marciavano con la testa alta ed il petto in fuori. Altri speravano che il Bum non trascurasse di intervenire nei momenti difficili; ma c'era anche chi si addolorava di dover lasciare la famiglia e chi si trascinava pauroso sulle gambe. Don Palmirino cavalcava innanzi a tutti in grande uniforme carezzando sogni di gloria.

Bisognava cogliere il nemico di sorpresa! Giunti al confine, Don Palmirino, profondo conoscitore dell'arte della guerra, mandò innanzi esploratori, che ben presto diedero l'allarme: avevano sentito un rumore nella sterpaglia. Era venuto il gran

momento! Egli sguainò la spada e, gridando con la sua voce terribile per spaventare il nemico ed incitare i suoi, spinse il cavallo al galoppo. Alcuni animosi si buttarono nella macchia e tirarono fuori una contadina, una povera ragazza vestita di stracci, che portava un cesto di pane. Vedendo che dibattendosi dava morsi ai soldati, Don Palmirino pensò che fosse una spia, mandata dal nemico per controllare i movimenti della sua armata. Allora si rivolse a Don Schiaffone, già sorvegliante capo degli uomini adibiti alla raccolta delle immondizie ed ora suo luogotenente, chiedendo la sua opinione: «Bisognava passarla a fil di spada?». Don Schiaffone rispose che forse quella donna si trovava lì per caso, dato che i Popoli Bovari non sapevano ancora di essere in guerra. Comunque non era giusto versare sangue mancando le prove. Invero egli era di animo mite, tanto che usciva di casa per non vedere quando sua moglie tirava il collo ad un galletto. Allora Don Palmirino, che si fidava molto del suo discernimento, ordinò che il pane fosse confiscato come preda bellica e la ragazza lasciata libera. Addentò una pagnotta e, fatte distribuire le altre alla truppa, ordinò con la sua voce stentorea: «Cibatevi! Nutritevi! Bisogna essere forti di corpo oltre che di animo per sbaragliare il nemico».

Il pane era destinato ad un gruppo di boscaioli che lavoravano nei pressi. Quando quegli uomini rudi sentirono che sarebbero rimasti senza mangiare, accecati dall'ira misero mano alle asce ed alle roncole e diedero addosso all'esercito della Bumonia sbucando da tutti i lati. Don Palmirino non perdette la calma: fece suonare alle trombe l'ordine del contrattacco e con la spada in pugno spinse il cavallo. Scrive Basilio Cetego che si sarebbe detto fosse ad una parata militare e non già sul campo di battaglia, tanto si mostrava deciso e coraggioso. Don Schiaffone stava a guardare, attendendo che il Bum facesse piazza pulita dei nemici. Mite com'era, sperava si limitasse a metterli in fuga con la folgore, senza spargimento di sangue. Invece accadde l'incredibile! I boscaioli inferociti diedero con i loro randelli su Don Palmirino, lo sbalzarono da cavallo e lo picchiarono in così malo modo da fracassargli due costole. Vedendo cadere il loro capo, i soldati buttarono le armi e si diedero alla fuga: un attimo di terrore panico decise non solo quella battaglia, ma la sorte di tutta la guerra. Don Schiaffone, che si era nascosto nel tronco cavo di un albero, calata la notte venne fuori guardingo. Aiutò Don Palmirino ad alzarsi, lo sorresse e quasi caricandoselo sulle spalle lo riportò in Patria al sicuro.

La grande Bumata ebbe così uno sfortunato epilogo, ma Sottilio non battè ciglio. Egli ben sapeva che chi governa deve essere di animo fermo e di mente pronta soprattutto nelle avversità. Fece subito diffondere la voce che l'insuccesso era dovuto solo ad un bieco tradimento: il nemico, non osando affrontare in campo aperto gli invitti soldati della Bumonia, aveva teso una vile imboscata in una stretta gola montana, buttando dall'alto immensi macigni. L'eroica resistenza, protrattasi oltre il limite di ogni umana possibilità, era stata vana. Poi ricordò anche l'antica e sacra prescrizione del Bum, che aveva ordinato al popolo fedele di tenersi lontano dagli

idolatri e di chiudersi entro i confini per non lasciarsi corrompere dal contatto con le loro inique superstizioni. La Bumata non poteva essere approvata dalla Grande Essenza, che perciò si era astenuta dall'intervenire.

Appena giuntagli la triste notizia, si era recato dal Grande Ipsilon per comunicargliela nel modo più acconcio. «La Vostra Sacra Maestà sappia», gli disse, «che se non avessimo avuto la sfortuna di cadere in un'imboscata, di certo avremmo conquistato il mondo intero». Allora il Grande Ipsilon gli chiese: «Continuo ad essere il più potente imperatore del vasto globo terracqueo?». Sottilio lo rassicurò ed il Sovrano ridendo rumorosamente gli diede una manata sulla spalla. «Viva il Bum, la Bumonia e soprattutto me stesso!», disse ad alta voce mentre i cortigiani gli facevano eco. Il giorno dopo decorò Don Palmirino con una grande medaglia per il coraggio dimostrato e con una più piccola Don Schiaffone. Tutti fremevano d'orgoglio per le glorie patrie ed inneggiavano al Bum, come riferisce Basilio Cetego, che scrive di essere stato presente alla solenne cerimonia.

Innegabilmente Sottilio aveva abilmente cambiato le carte in mano alla capricciosa fortuna, ma era tutt'altro che tranquillo. Quale sarebbe stata la reazione dei Popoli Bovari? L'Antonazzo non avrebbe certamente trascurato di soffiare sul fuoco per prendersi l'agognata vendetta. Apparentemente il popolo si era lasciato abbindolare, ma i Bumani insinuavano più o meno palesemente che la sconfitta era una punizione inflitta dalla Grande Essenza per la trionfante eresia. Egli decise allora di inviare Forca come plenipotenziario per trattare la pace con il Re Bovaro e come spia per sondare le intenzioni dell'Antonazzo e tentare ancora una volta di imbrogliarlo con abili mistificazioni.

Il Re Bovaro, forse per calcolo, forse per rozzezza, si fece le più matte risate dicendo a Forca che non poteva stipulare la pace in quanto non c'era stata alcuna guerra. Doveva cercare i boscaioli per rimborsarli del pane rubato. Era forse una mossa furba per imporre condizioni più dure? Forca riuscì a parlamentare con i rudi villici, ma quegli zoticoni lo minacciarono di bastonature se non se ne andava alla svelta. Tornò perciò alla corte per convincere il Re che la guerra c'era stata perché l'esercito della Bumonia aveva varcato il confine. La stessa aggressione dei boscaioli lo testimoniava. Sapeva di dover assolutamente strappare un trattato per rassicurare Sottilio e la Bumonia. Il Re, che si divertiva delle sue pene, si intestardì nel suo punto di vista. Forca allora cambiò tattica e cercò di rendersi simpatico esibendosi in giochi di prestigio. Il Re voleva sapere assolutamente il trucco con cui faceva scomparire una moneta da sotto il cappello e Forca rispondeva che glielo avrebbe insegnato solo dopo la firma del trattato. Intanto si dava da fare per circuire l'Antonazzo, dandogli ad intendere che in seguito alla sconfitta era assai facile rovesciare il regno del Porcospino ed il governo di Sottilio. Gli diceva che i Bumani stavano organizzando il colpo di stato e guardavano a lui come al naturale capo. Ma dovette ben presto rendersi conto che l'esule aveva subito una profonda metamorfosi. Rispondeva alle

sue allettanti offerte solo con monosillabi e si mostrava stanco, avvilito, noncurante. Forca appurò allora che l'esule era caduto in balia di Clorinda, la figlia del Maestro di Palazzo, una ragazza impudica che, nonostante la sua nascita, si comportava come una cortigiana. In verità non si dava troppo peso alle sue pazzie, sebbene fossero assai biasimevoli, per non dispiacere il genitore, che era assai rispettato per la dignità e la veneranda canizie. Clorinda era forse uno di quei demoni formati ad immagine di femmina, che sono chiamati succubi, i quali, quando si impossessano di un uomo, gli succhiano ogni vigore fino a farlo rinsecchire come un asparago e condurlo a miserevole morte? Infatti non concedeva ristoro all'Antonazzo, il quale deperì al punto che perfino al consiglio del Re stava muto, a testa bassa, incapace di connettere.

Racconta Silvestro Diacono che Forca per fare colpo soleva indossare una splendida divisa tutta bianca con spalline d'oro ed alamari azzurri. Clorinda, attratta dalla sua eleganza oltre che dai suoi modi e dalla facile parola, gli mise allora gli occhi addosso. Commenta il cronista: «La Patria deve essere servita con mezzi leali e non con camarille architettate nelle alcove. Infelice Bumonia, privata già di ogni dignità quando l'Antonazzo fu costretto all'esilio, sei stata poi oggetto di ludibrio da parte dell'infame Forca in connivenza con la scostumata Clorinda. Infelice Bumonia, sei caduta ben in basso!».

È assodato che Clorinda fu una preziosa intermediaria. L'ascendente che esercitava sul Re fece sì che Forca potesse finalmente ottenere il desiderato trattato. Si ritenne che la donna avesse preso a cuore la richiesta della Bumonia per compiacere l'Antonazzo, il quale, sebbene esule, non poteva certamente desiderare un'umiliazione troppo cocente per la sua Patria. Perciò destò stupore la notizia che, dopo la firma del trattato, lei aveva seguito e raggiunto Forca sulla via del ritorno. Quali subdole arti erano state adoperate dall'accalappiatore per fare innamorare a tal punto quella donna fatua e capricciosa? Alla corte si commentò ironicamente che il Bum concedeva ai suoi fedeli la forza per trionfare non sui campi di battaglia, ma nei certami d'amore.

Silvestro Diacono scrive che l'Antonazzo, per lenire la sofferenza del suo grande cuore esulcerato, cercò consolazione nella religione. Diceva a se stesso che molte sono le prove a cui la Grande Essenza sottomette i suoi fedeli per saggiare la loro devozione. Bisogna accettare ogni contrarietà senza recriminazioni, essendo il rumore della nostra esistenza effimero rispetto a quello eterno.

Forca era troppo accorto per lasciarsi indurre da Clorinda a tenerla con sé. Tentò di rimandarla a casa, ma, constatando che non c'era verso di convincerla, la fece alloggiare all'osteria di Don Sacripante presentandola come una forestiera di passaggio in attesa del marito che doveva raggiungerla. Ivi veniva a trovarla furtivamente di quando in quando, pagando l'oste per comprare il suo silenzio. Don

Sacripante si prestò di buon grado ritenendo che fino a quando il farabutto coltivava la tresca con la straniera non avrebbe insidiato la bella Floriana.

L O S F A C E L O D E L R E G N O

Sottilio si tranquillizzò per la politica estera, ma continuava ad essere preoccupato per l'interna. Il pericolo maggiore veniva dalla Regina, che con straordinario accanimento gli aizzava contro gli Ortodossi. La diabolica donna tramava nell'ombra manovrando Augusto Felicioni a suo piacimento. Fortunatamente per Sottilio, costui aveva con il grande cugino assassinato ben poco in comune oltre al nome ed al fascino sulle dame mature. Sottilio sollecitava Forca perché spingesse Pulcro ad organizzare meglio i Tolleranti, ma anche Pulcro era del tutto sprovvisto di ogni capacità politica. Per altro Sottilio era perfettamente al corrente che la Regina aveva più volte fatto dei passi discreti presso il Grande Ipsilon per indurlo a praticare insieme con lei qualche preghiera notturna. Sapeva pure che il Porcospino faceva finta di non capire e spesso le rispondeva addirittura sgarbatamente. Ma le sue preoccupazioni crebbero a dismisura quando lei, soffocando il risentimento, cambiò tattica. Si mise infatti ad istruire adeguatamente alcune belle ragazze e gliene faceva invio con l'augurio di trovare edificazione in loro compagnia. Allora il Grande Ipsilon cominciò a dire che era una donna pia e di nobili sentimenti; la fece ripetutamente comparire al suo fianco in pubbliche cerimonie e la indicò al rispetto della nazione come la vedova inconsolabile di un grande Re.

Sottilio si preoccupò di questa svolta che sembrava potesse portare addirittura ad un'alleanza degli Ortodossi con il Re Sovrano. Per parare la minaccia decise allora di affidare il Ministero delle Immondizie a Don Schiaffone. Costui era senza dubbio assai esperto in quel servizio, avendo per anni diretto gli uomini per le strade; ma non alla sua competenza poneva mente Sottilio! Voleva dalla sua quell'eroe nazionale, decorato al valore, che esercitava un grande ascendente sul popolo. Infatti il racconto del coraggioso, che tutto solo nella notte aveva portato in salvo il suo generale ferito, colpiva l'immaginazione delle masse: Don Schiaffone era considerato come il più genuino simbolo delle glorie patrie.

C'è forse dell'ironia nel racconto che ora riporto, prendendo quasi alla lettera quanto scrive Basilio Cetego. È noto quanto questo cronista si compiaccia di futili pettegolezzi e di particolari piccanti, ma è certo che Don Schiaffone, divenuto improvvisamente uno dei capi della Bumonia, si comportò con poco discernimento. La ridicola vicenda avrebbe avuto inizio un giorno che egli passava in rivista sulla piazza i suoi uomini. Aitanti e nerboruti, essi sfilavano per tre tenendo il passo, perfettamente equipaggiati di pale, tridenti e tutto il necessario per raccogliere l'immondizia. La Marmaglia applaudiva assiepata ai bordi della strada e Don Schiaffone compiaciuto si pavoneggiava. Abbassando gli occhi vide proprio sotto il palchetto, sul quale troneggiava, alcune donne che manifestavano un entusiasmo rumoroso: erano le serventi dell'osteria di Don Sacripante, tra le quali faceva spicco

la bella Floriana. Don Schiaffone pensava da tempo che, diventato un'importante personalità, doveva giustamente godersi la vita. Aveva una moglie di parecchi anni più vecchia e di carattere bisbetico, anzi infame. Presa dall'ossessione delle pulizie domestiche, approfittava dell'altissima carica del marito per chiamare ogni giorno un paio di raccoglitori ai quali faceva scopare e lavare a fondo la casa. E quando smetteva di assillare questi uomini con le sue urla stridule, trascorreva ore ed ore nel Bumitorio pregando per la conservazione della sua voce nell'al di là. Don Schiaffone non conosceva le gioie della famiglia! Vagheggiava di prendersi un'amante, come facevano tutte le persone importanti, ma era timido. Però quel giorno, esaltato dagli applausi, volse ripetutamente lo sguardo in direzione della bella Floriana, la quale se ne avvide immediatamente e si prodigò in civetteria. Egli dedusse, nella sua semplicità, che senza saperlo doveva avere del fascino, forse era addirittura un bell'uomo. Di ritorno dalla sfilata sedette al suo tavolo di Ministro. C'era un mucchio di pratiche da firmare, tutto il lavoro della mattinata. Di solito si limitava ad apporre la sua sigla senza chiedere chiarimenti nella tema di dare fastidio ai funzionari, ma si tratteneva ore ed ore in ufficio, convinto che quello fosse il suo dovere. Quel giorno invece annunciò che usciva per ispezionare personalmente come procedeva la raccolta delle immondizie. I suoi collaboratori allora si preoccuparono ed il primo segretario tossicchiando sollevò qualche obiezione. Ma Don Schiaffone, che aveva escogitato quella scusa per uscire, quasi dovesse chiedere il permesso ai suoi subalterni, insistette testardamente. Il segretario, scuro in viso, disse allora che avrebbe fatto preparare una scorta; ma Don Schiaffone ribatté che desiderava uscire in forma privatissima, assolutamente da solo, per prendere i raccoglitori di sorpresa. Era inaudito! Il segretario si morse le labbra per il disappunto. Aveva infatti sperato che i trombettieri della scorta avrebbero messo sul chi vive gli uomini, evitando spiacevoli contrattempi: essi infatti passavano le giornate sdraiati sotto gli alberi giocando a carte. Don Schiaffone tagliò corto deciso a tutto. La sorte gli fu propizia perché, passando davanti all'osteria di Don Sacripante, vide sulla porta la bella Floriana che, noncurante dei divieti, versava dal grembiule i rifiuti sulla strada. Ebbe un tuffo al cuore e le gettò un'occhiata di sfuggita. Giunto all'angolo sentì però vergogna: un Ministro, un famoso eroe qual egli era non osava avvicinare una donna, neanche rivolgerle la parola! Tornò indietro lentamente, si fece forza ed entrò. La ragazza, occhieggiante dalla cucina, si fece subito avanti con un incoraggiante sorriso e disinvoltamente gli chiese: «Cosa ordina, Eccellenza?». Don Schiaffone rispose balbettando: «Non so... forse mangiare... meglio bere...». Quindi, rendendosi conto che allora o mai più avrebbe fatto il grande passo, balbettò: «Siete molto bella!». Floriana allora gli sussurrò: «Qui no! Il mio padrone è geloso; verrò io al Ministero». Don Schiaffone si sentì rinascere constatando com'era facile per un uomo come lui conquistare una donna, ma si accomiatò in fretta, temendo sopraggiungesse Don Sacripante a guastare i suoi rosei progetti. La ragazza si recò al Ministero lo stesso

pomeriggio. Incedette tronfia attraverso i corridoi e le sale, prendendosi gli inchini degli impiegati adulatori. Era la prima donna a venire da quando Don Schiaffone era stato nominato Ministro e la cosa provocò ironici commenti perché tutti la conoscevano.

Basilio Cetego commenta che quello fu l'anno dell'ignominia perché i capi del paese fecero quasi a gara a chi dovesse dare il più penoso spettacolo. Di conseguenza gli Ortodossi non desistevano dal congiurare, facendo conciliaboli nelle cantine, per rovesciare il Porcospino, porre sul trono la Regina e nominare primo Ministro Augusto Felicioni. Erano convinti che, abolito il funesto editto della tolleranza e restaurato nella sua pienezza il culto del Bumpedato, la Bumonia avrebbe trovato la salvezza. Agivano però con estrema circospezione, tanto che neanche Forca aveva avuto sentore dei loro proponimenti. Fu Augusto Felicioni che finì scioccamente per tradirsi parlando a vanvera. Probabilmente egli sbagliò anche come uomo nei suoi privati rapporti con la Regina, che era sempre la mente direttrice della fazione. Infatti lei lo licenziò bruscamente sostituendolo con il munifico Pulcro. Allora la confusione nell'opinione pubblica fu enorme. Ci si domandava com'era possibile che la Regina, ispiratrice della politica degli Ortodossi, li abbandonasse per legarsi con il capo dei Tolleranti. Basilio Cetego assicura che in questa faccenda la politica entrava ben poco. Pulcro aveva semplicemente attirato prima l'attenzione e dopo l'interesse dell'augusta dama. Prodigo come sempre, dilapidava tutto il denaro datogli da Forca, ciarlava e sbravazzava insieme con gli amici; corteggiava le ragazze, che civettavano con lui senza moderazione e ritegno; era popolarissimo, si rendeva simpatico a tutti. Sottilio aveva rilasciato a lui ed ai suoi amici l'attestato di eroi di guerra. Perciò essi si presentavano nelle solennità impettiti e marziali, vestiti da alti ufficiali, con il petto pieno di decorazioni. Sul conto di Pulcro cominciava a fiorire la leggenda: si diceva che con un colpo di spada aveva spaccato in due un gigantesco nemico dal quale era stato sfidato a singolar tenzone. Egli piegava il braccio per fare vedere la forza dei suoi muscoli e tutti lo ammiravano.

Basilio Cetego assicura che fu Forca ad avere spinto questo bellimbusto nelle braccia della Regina per sovvertire così i pericolosi piani degli Ortodossi. Ritenne di aver riportato un clamoroso successo e se ne gloriò con Sottilio. Ma il Ministro non fu dello stesso avviso. Rimuginando sull'accaduto gli si profilò con raccapriccio il sommo pericolo di un'intesa dei Tolleranti con gli Ortodossi per coalizzarsi contro di lui. Forse Pulcro con i suffragi antichi e quelli nuovi portatigli dalla Regina sarebbe diventato così potente da lasciarsi trascinare dall'ambizione a disegni audaci e funesti. Forca ribatteva che buttando Pulcro nelle braccia della Regina si sarebbe avuto semplicemente un salutare indebolimento degli Ortodossi. Pare che tra i due siano volate parole grosse. È certo che da allora Forca fece una sua politica personale. Forse si sentiva ormai abbastanza forte per agire nel suo interesse ed approfittò di quella divergenza con Sottilio per trasformarla in dissidio.

Pulcro era presso a poco sullo stesso piano intellettuale di Augusto Felicioni, ma sapeva comportarsi con più spirito e maggior garbo, da gran signore com'era per natura. Forse Forca aveva ragione: era stato solo un motivo sentimentale ad aver attratto la Regina verso la sua persona. Quella donna dura, ambiziosa, intrigante, ora di null'altro si curava che di sorvegliarlo. I ruffiani e le mezzane che teneva al suo servizio erano incaricati unicamente di seguire le mosse dell'amante. Lei stava sempre a confabulare con costoro e gli Ortodossi dovevano constatare con amarezza che la loro politica consisteva ormai solo nello sventare le galanti avventure di Pulcro. Questi, da parte sua, dava ad intendere alla Regina di esserle molto attaccato, ma arrivava al punto di spassarsela perfino con le sue cameriere, stando almeno all'informatissimo Basilio Cetego.

Sottilio, privato delle informazioni dell'accalappiatore, agiva a tentoni, sempre convinto del passaggio di Pulcro agli Ortodossi sotto l'alto patronato della Regina. Ebbe momenti di depressione, si sentì isolato, tradito da tutti. Non poteva contare neanche su Don Schiaffone, che si rendeva ridicolo passeggiando per intere giornate davanti all'osteria di Don Sacripante, sperando di intravvedere la bella Floriana. Le sue preoccupazioni crebbero però a dismisura quando ebbe sentore di quel che accadeva a corte. Il suo appoggio più forte e sicuro era il Grande Ipsilon ed ora il Sovrano sembrava veramente impazzito. Per capire cosa gli fosse successo dobbiamo fare un passo indietro, ricordando che Forca aveva fatto alloggiare Clorinda all'osteria di Don Sacripante nella speranza di potersene liberare. Dopo la rottura con Sottilio decise di abbandonarla. Vagheggiava programmi ambiziosissimi e per avere le carte in regola intendeva ostentare un comportamento irreprensibile. Clorinda fino a quel momento aveva fatto vita ritirata, accontentandosi di qualche occasionale avventura con frequentatori dell'osteria, ma di soppiatto e con discrezione. Era veramente innamorata di Forca e non voleva perderlo. Ma, quando si rese conto che costui non si sarebbe fatto più vedere, arse di sdegno ed anelò ad una clamorosa vendetta. Perciò si imbellettò, si profumò, si adornò al collo ed ai polsi con vistosi monili ed uscì per la strada piantando sfacciatamente gli occhi addosso agli uomini. Ben presto le fece codazzo un corteo di giovinastri e lei compiaciuta se li tirava dietro per le vie più frequentate. Al gruppo si unì un vecchio che si sosteneva con le stampelle, ma ciò nonostante aveva velleità galanti. I giovinastri lo presero in giro ed egli li rintuzzò tacciandoli di sbarbatelli. Lo scherzo degenerò quando il vecchio diede un colpo di stampella ad uno che più ferocemente degli altri lo scherniva. Ci fu un tafferuglio. C'era chi gridava che i rimbambiti devono starsene a casa; altri protestavano che si doveva rispettare l'età. Mentre Clorinda assisteva soddisfatta ai clamorosi effetti provocati dalla sua bellezza, si trovò a passare la Regina, che era uscita in portantina per cercare Pulcro e scrutava intorno con il suo occhio di lince. Vedendo Clorinda così vistosamente provocante, ebbe il sospetto che «il porco» – così chiamava Pulcro nell'intimità – si trovasse in mezzo al tumulto, richiamato

anche lui da quella femmina. Si tranquillizzò non scorgendo il suo vagheggino, ma si rese anche conto che una donna così procace costituiva un pericolo: se Pulcro l'avesse vista, certamente ne avrebbe combinata qualcuna delle sue. E con quest'idea gliene venne subito in mente un'altra: il Grande Ipsilon avrebbe fatto pazzie per quella smorfiosa! Perciò con finta amabilità invitò Clorinda a sedersi accanto a lei nella portantina. I suoi progetti trovarono facile attuazione: Clorinda, sollecitata nell'amor proprio e spinta dal desiderio di fare dispetto a Forca, accettò di concedere le sue grazie al Sovrano. Quando poi constatò che era un vecchio di orrendo aspetto restò disillusa, ma ciò nonostante gli fece buon viso: era in definitiva un Re, un Re che dichiarava pubblicamente con enfasi di essere perdutamente innamorato di lei.

La Regina le aveva raccomandato di chiedergli come segno d'affetto la destituzione di Sottilio; ma lei, che non aveva alcun interesse per la politica della Bumonia, finse di dimenticarsene. Le premeva solo di approfittare della lascivia del Grande Ipsilon per tiranneggiarlo nel modo più feroce e così punirlo per il disgusto che la sua deformità le procurava. Si rese subito conto che poteva asservirlo e tenerlo docile al guinzaglio in modo da usufruire della più ampia libertà per prendersi i suoi piaceri con altri. Il Sovrano dovette ben presto disilludersi di poterla tenere chiusa nella reggia. Lei lo maltrattava duramente se si azzardava a farle qualche osservazione. Tutti erano stupiti della supina acquiescenza di un uomo di solito così autoritario; di vederlo umile e domestico come una di quelle belve di feroce natura che si piegano alla frusta del domatore. Clorinda lo odiava trovandolo deforme, rozzo ed ignorante. Perciò con mente sottile e sagace andava escogitando le più balzane trovate per esporlo all'universale ludibrio. Basilio Cetego riferisce che arrivava al punto di chiamarlo in pubblico «il gran cornuto» e che lo stolto rideva di tale epiteto, convinto si trattasse di un divertente scherzo. Quando egli azzardava una sia pur blanda protesta, lo rimproverava di non amarla più e minacciava di tornarsene in Bovaria. Il Grande Ipsilon atterrito implorava il perdono e lei allora gli imponeva assurde manifestazioni di devozione. Addirittura volle che fosse dedicata una giornata di festa alla celebrazione dei calli del Bumpedato, dopo averlo costretto a decretare che la Grande Essenza fosse affetta da questo malanno, essendo gli uomini stati fatti a sua immagine e somiglianza. Pagana ed idolatra, in cuor suo irrideva all'Essenza, pur non osando attaccarla apertamente per favorire gli dei del suo paese. Molti Bumani si risentirono di tanta blasfemica degradazione della divinità ed avrebbero voluto protestare sollevando lo sdegno dei fedeli contro l'insolente e corrotta cortigiana che si faceva zimbello del paese e del suo sovrano; ma il Bumanone Martino raccomandò moderazione e prudenza, asserendo che balzane decisioni del genere indebolivano il monarca, rendendolo odioso al popolo senza che essi si esponessero a rischio alcuno. Tuttavia ritenne necessario manifestare cautamente il dissenso nell'omelia domenicale dicendo che, quando l'iniquità e la lussuria governano il mondo, vengono attribuite alla divinità le pecche degli uomini.

Erano parole misurate che non alludevano ad alcun fatto specifico, ma che dovevano risultare chiare anche a chi non aveva molto acume.

Clorinda quasi a bella posta agiva in modo sempre più avventato non trovando alcuna opposizione ai suoi capricci. Pretese di nominare dignitari ed ufficiali, di assegnare sussidi e pensioni, di favorire ed innalzare gli uomini che le piacevano per legarli a sé. I suoi protetti andavano e venivano continuamente dalla reggia, ove lei riceveva a tutte le ore. Lo spreco del denaro pubblico era enorme non solo per gli stipendi e le indennità inconsultamente largiti, ma anche perché lei spendeva con folle prodigalità per comprare vestiti, cappelli e gioielli. Basilio Cetego assicura che fece costruire un grande palazzo e vi installò un Ministero avente unicamente il compito di classificare, custodire e proteggere dalle tarme le collezioni di abiti che incessantemente i sartori del paese le inviavano. Incredibile a dirsi! Fece promulgare al Grande Ipsilon una dura legge che proibiva ai sudditi, sia maschi che femmine, di farsi confezionare vestiti ed altri abbigliamenti senza una licenza ministeriale. Lei voleva infatti al suo privato servizio tutti i sarti, cappellai, calzolai e fabbricanti di bracciali, collane ed anelli. Essendo difficile ottenere la licenza, gli indumenti potevano essere comprati quasi unicamente di contrabbando, cosicché erano alla portata solo dei ricchi.

Non è facile dire quanto siano esagerate queste notizie, ma devono essere considerate attendibili almeno in parte considerando la disavventura di Don Schiaffone. Egli aveva gravissime preoccupazioni. Doveva infatti consegnare alla moglie tutto intero lo stipendio e non disponeva che di spiccioli. Intanto la bella Floriana pretendeva vestiti e scarpe di contrabbando per figurare decorosamente. «Mi sacrifico per te, mi metto sulla bocca di tutti, sfido la gelosia di Don Sacripante», gli diceva, «e tu, gran babbeo, non sei neanche capace di regalarmi un vestito. Che Ministro sei? Perfino Rosa, la sguattera di cucina, se ne venne l'altro giorno con un paio di scarpe nuove, dono di un raccoglitore di immondizia. Sono arrossita dovendole confessare che finora non mi hai fatto il più piccolo regalino. Voglio un concreto segno del tuo affetto; altrimenti ti pianto!».

Incassato qualche giorno dopo lo stipendio, Don Schiaffone decise di trattenerne una parte per comprare qualche abbigliamento all'amica. Ma quando tremante, con gli occhi bassi, consegnò il rotolo alla moglie, costei si accorse alla prima occhiata che mancavano ben cinquanta bumini. Don Schiaffone balbettò che glieli avevano dati in meno, forse gli erano stati rubati o li aveva perduti; ma la mogliera senza dire parola lo afferrò per le braccia e si mise a scuoterlo con furia. Nella sua semplicità Don Schiaffone aveva nascosto le monete in una tasca interna ed a quegli scossoni si rivelarono con un inconfondibile tintinnio. La donna bofonchiando di soddisfazione si impadronì del gruzzolo e per punizione lo cacciò fuori di casa a dormire per terra nel pollaio. Fu quella notte passata all'adiaccio a rovinare lo sventurato. Non chiuse occhio rimuginando l'accaduto; si montava; vagheggiava folli audacie; si sentiva

disposto a tutto per accontentare la bella Floriana purché non si trattasse di affrontare la moglie. Di buon mattino si recò al Ministero e si impossessò della statuetta d'argento posta sul suo tavolo raffigurante il Bumpedato nell'atto simbolico di scalciare per spazzare le immondizie dalla Bumonia e farle cadere sui Popoli Bovari. Si recò da un noto contrabbandiere per barattarla e quel furbone, dopo lungo tergiversare, in cambio di quella preziosa opera d'arte gli diede solo un paio di scarpe. La bella Floriana constatò subito che erano volgarissime ciabatte con la suola di cartone ed esplose su tutte le furie. Allora Don Schiaffone perdette completamente la testa. Mandò a chiamare il contrabbandiere e gli disse di prendere nel Ministero tutto quello che voleva purché gli desse in cambio il più bel vestito reperibile. L'ingordo mercatante tornò con carri trainati da buoi ed una squadra di uomini forzuti. Fece caricare il mobilio, gli arredi, tutto quanto trovò e per portare via i tavoli vuotò i cassetti, buttando per terra le pratiche ed i documenti. Gli impiegati sbigottiti rimasero in piedi perché erano state portate via anche le loro sedie. Don Schiaffone con gli occhi bassi diceva loro: «Tornate al vostro lavoro, non è successo nulla!».

Lo scandalo riempì il paese, sebbene Sottilio facesse il possibile per soffocarlo, considerando Don Schiaffone uomo fidato e prezioso, ma, sotto il peso dell'universale indignazione, dovette dichiararlo decaduto dalla carica di Ministro e mandarlo a dirigere la raccolta delle immondizie in un paese vicino al confine. Era in pratica un esilio!

La bella Floriana non resistette alla tentazione di fare sfoggio del magnifico vestito. Il geloso Don Sacripante, vedendola così sontuosamente abbigliata, le fece una scenataccia. La ragazza asseriva sfacciatamente di averlo comprato con i risparmi della madre e la vecchia, subito accorsa, le dava man forte dicendo: «Sì, è vero! Io i soldi li spendo, non sono una pezzente come te, che ti copri di stracci per tenerli nascosti sotto il mattone». L'oste sapeva che non era vero e sospettava fosse un regalo dell'odiato Forca. Urlava perciò che la cosa non sarebbe finita lì. Invece anche Forca aveva in quel momento preoccupazioni finanziarie e non era certamente in grado di fare regali. Infatti, come conseguenza della rottura con Sottilio, non poteva più attingere alle casse dello Stato ed intanto doveva affrontare rilevantissime spese e soprattutto sovvenzionare Pulcro, la cui forza politica poggiava solo sul denaro che era in grado di spendere. Perciò tentò di riappacificarsi con Clorinda e fece in modo di avvicinarla. Ma lei lo trattò con il massimo disprezzo. Forca allora si mise a scriverle quotidianamente missive d'amore e notando che non sortivano alcun effetto passò alle minacce, dicendole di essere in grado di aprire gli occhi al Grande Ipsilon con prove inconfutabili delle sue infedeltà. Clorinda non cedeva al ricatto, ma Forca sperava che martellandola incessantamente avrebbe raggiunto lo scopo.

In verità il paese intero sprofondava nell'ignominia. Lo stesso Sottilio si vide costretto a seguire l'andazzo. Perciò escogitò impieghi fittizi per un numero enorme di persone: creò centri per catalogare i venti di tramontana e quelli di scirocco; uffici

per classificare le infermità e le guarigioni; nominò ispettori per fare statistiche sull'orario in cui le persone si alzavano il mattino ed andavano a dormire la sera. Mancando adeguati locali fece installare nelle caserme file interminabili di tavoli con sopra carta e penne per dare un impiego statale a chiunque ne facesse richiesta. Di conseguenza ci si cullò nell'euforia di un apparente benessere provocato dall'enorme elargizione di denaro pubblico e le passioni politiche sembravano sopirsi. Invero i Tolleranti erano stati screditati dallo scandalo di Don Schiaffone e gli Ortodossi procedevano a tentoni, come un corpo senza testa, dato che la Regina si dedicava unicamente a spiare Pulcro. I Bumani, che Forca continuava segretamente a frequentare fingendo di essere in contatto con l'Antonazzo, aspettavano che questi assumesse un'iniziativa. Forca stesso, dovendosi ingegnare continuamente a spillare denaro da qualche parte, non aveva la serenità necessaria per concretare un preciso indirizzo politico e cercare di districarsi in una situazione così fluida e confusa. In verità era ben difficile orientarsi, essendo per la Storia ormai maturi i tempi perché avesse inizio un nuovo corso.

I facili guadagni degli innumerevoli impiegati portavano a spese inconsulte, i contrabbandi fiorivano, i vizi si raffinavano. Avendo Clorinda fatto abrogare al Grande Ipsilon la legge della licenza per l'abbigliamento, pare in seguito a vivissima insistenza da parte di Sottilio che così sperava rendersi popolare, gli abbienti rinnovavano continuamente i loro guardaroba. Allora i Petardieri smisero di vestire di nero ed i Mercatori d'azzurro. Venne la moda della varietà dei colori e delle tinte sgargianti; tra gli uomini si introdusse l'uso di radere la barba e talvolta perfino i baffi; le donne si accorciarono i capelli e si colorarono le labbra con carminio, imitando Clorinda. Molte dame la sera sedevano in circolo davanti alla bottega dello speziale Venenio, mischiate con gli uomini. Donna Eleonora, la bella moglie del Mercatore Cantaride, che era l'uomo più ricco del paese, addirittura si appartava con Forca confabulando senza che il marito trovasse da ridire. Solo qualche anno prima tutto ciò sarebbe stato considerato assai disdicevole. In verità tutta la nazione era spinta dalla sete di rinnovamento, da un'ansia di novità. Scrive il nostro grande Maccaroni che le guerre provocano sempre profondi mutamenti perché screditano le tradizioni ed accelerano le trasformazioni sociali come una pozione energetica. La Storia predispone che di quando in quando vengano scatenate appunto per raggiungere i suoi grandi traguardi, considerando un male necessario i lutti e le rovine che con esse si accompagnano. La Bumata fu come uno di quei tremendi scuotimenti della terra che fanno crollare i palazzi vetusti. La gente allora, dopo aver seppellito i morti, costruisce con le macerie dimore più confortevoli. Molti poveri diventano ricchi e molti ricchi poveri; nel grande sovvertimento la Marmaglia acquista un po' per volta consapevolezza della sua forza e chiede il riconoscimento di diritti ai quali mai dianzi aveva posto mente. L'uomo che opera nel tumulto della vita è offuscato dalla miopia del secolo e non scorge la dipendenza degli eventi dai

Macroavvenimenti che li hanno prodotti secondo le ferree leggi della dialettica. Solo gli autentici filosofi, distaccati come sono dal contingente, si rendono conto, vagando con le loro menti nell'eccelso, delle forze sotterranee e decifrandole possono stabilire quando un'era si è chiusa ed un'altra ha inizio. Se dal volgo essi vengono spesso considerati come inconsistenti fantasticatori, i posteri si rendono conto del loro alto senno alla luce delle esperienze consumate.

Quasi a dimostrazione della giustezza del pensiero del Maccaroni è da notare che Martino – il Bumanone che per primo è presentato dalla Storia, che lo trae dall'anonimato della classe sacerdotale, con una personalità tutta sua –, il quale fino ad allora si era tenuto quasi in disparte, consapevole che il momento non era ancora giunto, si pose improvvisamente alla ribalta con l'omelia pronunciata il giorno della festa del Bum Vendicatore. Egli proclamò senza tentennamenti e false ipocrisie di essere il più eccellente tra i sapienti perché illuminato direttamente dal Bum, il quale lo onorava della sua diuturna dimestichezza. Indirizzandosi ai Petardieri ed ai Mercatori li esortò a non dimenticare che la superbia e la ricchezza sono le principali fonti di peccato. Aggiungeva in modo sibillino che il mondo doveva cambiare accogliendo nel suo seno la giustizia. Si diffuse allora nel popolo la voce che Martino viveva santamente mangiando pane ammuffito e dormendo su un mucchio di sassi per umiliare le bramosie corporali, come riferisce Basilio Cetego, il quale afferma di provare per lui ammirazione.

Sottilio era troppo abbarbicato ai suoi schemi politici, troppo preso dai suoi disegni volti a dominare le fazioni per poter intendere lo spirito dei tempi nuovi. Si preoccupava solo dei potenti e non si curava di indagare se la Marmaglia dava segni di insofferenza vagheggiando qualche nuova teoria del Bum; se gli Orecchiemozze, relegati nelle galere, speravano in un sovvertimento delle istituzioni per riacquistare libertà e dignità. Martino era invece sensibile al processo innovatore avviato dalla Storia. Certamente si sbagliava nel ritenere che esso provocasse sovvertimenti per ridare ai Bumani l'antico prestigio. Infatti la Storia non ama disseppellire i morti, come dice Massimo di Tubinga. Ma intuì una profonda verità quando nell'omelia recitata in occasione della festa del Bum Giudicatore dichiarò falsa la dottrina ancestrale, secondo cui la Marmaglia fu condannata dal Bum alla sofferenza perché creata in un momento d'ira.

Petardieri e Mercatori, digiuni com'erano di filosofia, ridevano all'idea che i Bumani volessero sollevare i tangheri, da essi disprezzati al punto che quando erano costretti ad avvicinarli stringevano le narici tra le dita per non sentire il lezzo emanante dalle loro persone. Dobbiamo invece ammettere che gli alti disegni della Storia furono, se non proprio compiutamente compresi, certamente intuiti dal tribuno Asinio Piumato, uomo dalla facile parola e di grande ambizione. Egli, concionando nei trivi e nei quadrivi, proclamava che anche i più poveri devono poter mangiare la carne nei giorni festivi ed essere in grado di comprare qualche bumone da fare

esplodere ad espiazione dei peccati. I benpensanti se la prendevano con Sottilio che non metteva a tacere quel rivoluzionario, da essi considerato come un irresponsabile sobillatore, un uomo da nulla, figlio di un venditore di frutta, che osava occuparsi di politica pur essendo per censo al livello della Marmaglia. Le parole del tribuno facevano luccicare gli occhi degli ascoltatori di malcelati desideri, ma quando egli chiedeva espliciti consensi, tutti si schermivano ed in silenzio si guardavano intorno temendo le guardie. Solo una volta un ragazzo malaccorto confessò che sperava di poter ottenere da grande un posto in qualche Ministero. Allora intervenne subito il padre gridando che non era vero, che quel balordo non sapeva quel che diceva, non essendo quei posti fatti per la povera gente. Poi a forza di ceffoni lo spinse verso casa e si sciolse la cintura dei pantaloni minacciando di nerbate la moglie che era intervenuta a difesa del ragazzo.

Basilio Cetego scrive alcune pagine sulla differenza di temperamento e mentalità tra Asinio Piumato e Martino. Si dichiara convinto che al Bumanone fosse stata effettivamente rivelata dallo stesso Bum la verità sui fenomeni del cielo e della terra. Trova infatti assolutamente convincente la sapiente teoria di Martino che le stelle sono angeli benefici in quanto alimentano la saggezza ed insegnano i buoni costumi compiendo sulla volta celeste circoli perfetti ed immutabili in ottemperanza a leggi eterne fissate dal Bum. È perciò blasfemico ed anche assurdo ritenere che siano invece corpi infocati, come invece asserivano certi eresiarchi in Bumonia e gli idolatri della Bovaria. Infatti si muovono silenziosamente, mentre se avessero natura rupestre nel loro spostarsi, rotolando o strofinando sulle vie del cielo, dovrebbero produrre un qualche rumore. Secondo Basilio Cetego, Martino enunciava una grande verità affermando altresì che i pianeti sono gli arcangeli del male perché muovendosi in modo disordinato, con cicli e ricicli, sono responsabili delle frenesie umane. A suo avviso, se si fosse riusciti a distruggerli recitando adeguate orazioni al Bum, ogni calamità sarebbe scomparsa e la bassa sfera in cui vive la progenie umana sarebbe stata santificata da un eterno incessante fragore. Invece il tribuno Asinio non si curava affatto delle stelle. I suoi discorsi erano semplicissimi, tali da risultare accessibili anche agli ignoranti. Più che su ragionamenti si basava su frasi ad effetto, di cui la più famosa era «Bum e popolo». Egli la gridava al termine di ogni comizio. Il cronista commenta che, nonostante la diversa mentalità e cultura, questi due personaggi concordavano sul concetto rivoluzionario che la Grande Essenza non fa differenza tra i suoi fedeli, qualunque sia la loro condizione sociale, con la conseguenza che la Marmaglia non deve essere tenuta in stato di soggezione e costretta a pagare onerosi balzelli alle classi superiori.

Mentre la Storia preparava la realizzazione dei suoi programmi attraverso queste voci innovatrici, Forca aveva buttato la maschera scrivendo a Clorinda che avrebbe smesso di importunarla e minacciarla a condizione che gli desse diecimila bumini d'oro. Temendo che, se fosse andato egli a corte per farsi consegnare tale ingente

somma, avrebbe potuto essere vittima di un agguato da parte di sicari, le ingiunse di venire lei con il denaro all'osteria di Don Sacripante per un ultimo convegno onde lasciarsi da amici. Clorinda non aveva certo difficoltà alcuna a disporre della ingente somma, ma quel mucchio d'oro da portare era un peso eccessivo per lei. Le sembrava per altro umiliante cedere così al ricatto senza dire il fatto suo a quel farabutto. Decise comunque di andare al convegno se non altro per farsi ricompensare in natura, promettendogli che gli avrebbe mandato quei bumini se l'avesse lasciata soddisfatta.

Forca era così preoccupato per i possibili sviluppi della faccenda, per altro di vitale importanza per lui, che si dimenticò di avvertire Don Sacripante del convegno. Poi si innervosì vedendo spuntare Clorinda con le mani in mano senza il fardello dell'oro. Comunque la seguì sulla scala per recarsi nella stanza in cui avevano avuto luogo un tempo i loro incontri. L'oste, che dalla cucina seguiva con la coda dell'occhio tutto ciò che accadeva nel locale, vedendolo salire furtivamente al piano superiore dietro una donna, ebbe l'atroce sospetto che costei fosse la bella Floriana. Quella sfrontata era capace di mettergli le corna nella sua stessa osteria! Si guardò in giro, scese in cantina, si recò nella stalla e poiché non la trovò in nessun posto si mise a sbraitare come un ossesso. Dopo aver rovesciato una pentola e rotto due piatti, prese a ceffoni una serva che voleva calmarlo assicurandogli che la ragazza si era recata ad assistere la vecchia madre ammalata. Quindi con il coltellaccio in pugno salì al piano superiore, gridando che qualcuno venisse a trattenerlo perché altrimenti avrebbe fatto uno sterminio. Prese a pedate la porta urlando: «Aprite! Altrimenti sfondo l'uscio e dovrete pagarmi anche i danni».

Sentendo queste grida Forca ebbe il sospetto che si trattasse di emissari del Grande Ipsilon, avvertito da Clorinda; lei fece lo stesso cattivo pensiero e fulminandolo con un'occhiata di disprezzo gli disse: «Finirai in galera con le orecchie tagliate». E pensava come prendere per il naso quel babbeo del Re, facendogli bere qualche fanfaluca, salvo poi punirlo adeguatamente per la sua mancanza di fiducia. Intanto la notizia di ciò che stava accadendo era giunta alle orecchie della madre della bella Floriana, che corse a precipizio per darle aiuto. Don Sacripante, vedendo arrivare come una furia la detestata megera che vomitava ingiurie e minacce, si infuriò al punto da afferrarla per i capelli e con uno spintone buttarla per terra. La donna allora lo addentò ad un polpaccio facendogli un gran male. Don Sacripante perse il lume degli occhi e brandendo il coltellaccio le fece un taglio sul viso: «Ti ho sfregiato, vecchiaccia della malora!», urlò, «Ora sarà la volta della tua degna figliola!». Le urla salirono al cielo ed alcuni armigeri che si intrattenevano nell'osteria a bere, i quali fino a quel momento si erano fatte le più matte risate, vedendo scorrere del sangue, temettero che le cose prendessero una brutta piega. Perciò disarmarono Don Sacripante, fecero tacere la vecchia e sfondarono la porta. Allora Clorinda con il viso coperto ed un portamento altero si fece avanti ordinando: «Fate largo!». Don Sacripante, convinto sempre che fosse la bella Floriana, le strappò il velo. «Non è

lei!», esclamò sollevato, mentre intorno si faceva un silenzio di tomba, avendo tutti riconosciuto la potentissima donna. Clorinda per nulla turbata disse con voce imperiosa: «Sarete tutti puniti, avete interferito in segreti affari di Stato. Questo è tradimento!». Gli armigeri sbiancarono in viso a tale minaccia: la perfida voleva cambiare le carte in tavola per liberarsi di pericolosi testimoni. Allora, spinti dal coraggio della disperazione, la coprirono di invettive dicendole che era il disonore della nazione ed il Grande Ipsilon sarebbe stato informato in tutto e per tutto. Arrestarono quindi lei, Forca e Don Sacripante portandoli immediatamente da Sottilio.

Il Ministro fu colto di sorpresa. Guardando Clorinda, che sorrideva sprezzantemente, capì quanto fosse difficile e pericoloso prendere una decisione. Di solito così rapido nell'intuire lo sviluppo degli eventi ed operare in conformità, questa volta era incerto, perplesso, quasi spaurito. Gli armigeri accusavano Clorinda, ben sapendo che ogni loro speranza di salvezza era riposta nella decisione di Sottilio; ma questi taceva, sforzandosi di dare ordine ai pensieri che gli turbinavano confusamente in testa. Certamente, se il Grande Ipsilon avesse prestato fede alle accuse, Clorinda era rovinata e di conseguenza la Bumonia si sarebbe salvata; se invece avesse riscosso maggior credito qualche menzogna di quella perfida, egli poteva rimetterci non solo la carica, ma anche le orecchie e la libertà. Clorinda, rendendosi conto della sua incertezza, lo guardava fisso: si sapeva che a Sottilio non piacevano le donne, ma ciò nonostante riponeva somma fiducia nelle sue occhiate incendiarie. Egli aveva invece l'impressione che da quelle pupille puntate su di lui emanasse un odio mortale e sudava freddo all'idea che l'orgogliosa non gli avrebbe mai perdonato di essergli stata davanti in veste di accusata. La presenza di Forca lo impensieriva ulteriormente: conosceva troppo bene la furberia di quell'uomo per non preoccuparsi. Mentre così tentennava si spalancò la porta ed irruppe Don Palmirino alla testa di un manipolo di armigeri. Aveva saputo che c'era stato un tradimento ed era accorso per mettere ordine e fare giustizia. Vedendo Clorinda rimase di stucco. Basilio Cetego assicura che aveva ricevuto da lei duemila bumini d'oro e solo mille da Sottilio. «Signora», chiese rivolgendosi a lei, «Eccellenza», rivolgendosi a Sottilio, «cosa succede?». Allora Clorinda, con la sua voce adusa al comando, gli ordinò: «Arrestateli!». E Sottilio, dopo un istante di riflessione, confermò: «Arrestateli!».

Don Palmirino capì che doveva arrestare tutti i presenti e con voce secca diede rapidi ordini. Forca, che era stato preso alla sprovvista, piazzandosi accanto al tavolo del Ministro per dare ad intendere di fare parte dell'autorità oltraggiata, ripetette: «Arrestateli!». Ma era troppo tardi. «Tu dentro con gli altri!», urlò imbestialito Don Palmirino, afferrandolo per la collottola. Forca rivolse uno sguardo supplicante a Clorinda. Possibile che il suo antico frenetico amore fosse completamente svanito? Ma lei rimase zitta, con il viso atteggiato a disgusto. In verità non le pareva vero di potersi liberare del ricattatore. Guardò allora Sottilio: era stato per tanto tempo suo

confidente! Chissà? Ma Sottilio, scuro, pensieroso, preoccupato, non pensò neanche lontanamente di dire una parola in suo favore. Allora abbattuto e rassegnato si lasciò condurre via insieme con Don Sacripante e le guardie coinvolte nella vicenda.

Rimasti soli, Sottilio, Clorinda e Don Palmirino si guardarono negli occhi. «Bisogna informare il Re Sovrano!», mormorò il Ministro dopo un po'. «So io cosa dirgli, nessuno si azzardi di fargliene parola. Intesi?», lo redarguì Clorinda.

E coprendosi il viso con il velo se ne andò sbattendo la porta. Don Palmirino commentò: «Finché il Bum continua a darmi la salute e con essa la forza, l'ordine pubblico sarà tutelato. Ha da darmi comandi, Eccellenza?». Sottilio, sconvolto com'era, lo congedò con un gesto. Quella notte non chiuse occhio domandandosi cosa Clorinda avrebbe raccontato al Grande Ipsilon.

Il Re Sovrano condannò ai lavori forzati come Orecchiemozze Forca, Don Sacripante ed anche gli armigeri. Pare che Clorinda gli avesse raccontato che passando in portantina per la strada aveva sentito i due inneggiare al Bumfluente con parole blasfemiche. Dicevano anche che presto questa divinità avrebbe abbattuto la monarchia e dato il potere ai Bumani. Parlavano ad alta voce tanto che le guardie avevano sentito; ma invece di intervenire avevano commentato che era tempo fosse rovesciato il regno del Porcospino. Lei era rimasta profondamente turbata tanto che la notte aveva stentato a prendere sonno. Finalmente assopitasi, le era apparsa in sogno la Grande Essenza con il volto crucciato, la quale le disse che quelle offese le avevano pestato i calli facendole tanto male da aver dovuto immergere i piedi in un catino d'acqua calda per trovare un po' di sollievo. Quindi aggiunse con voce dura che, se i bestemmiatori non fossero stati puniti, si sarebbe vendicata colpendo con la peste il Re Sovrano ed il popolo tutto. Il Grande Ipsilon, impressionato da questo racconto, decise allora di ripristinare la tradizionale condanna degli eretici, caduta in disuso da quando Sottilio aveva emesso l'editto della tolleranza.

Questi eventi produssero in Pulcro una grande costernazione. Privato di colpo dei sussidi di Forca, vedeva spalancarsi davanti di nuovo il baratro della miseria. I molti piani che architettava per spillare denaro alla Regina fallivano miseramente uno dopo l'altro. La proterva megera, temendo che il denaro gli servisse per le donne, si limitava a dargli vitto ed alloggio non lasciandosi commuovere in alcun modo da promesse e giuramenti. Quando si accorse che rubava le posate e nascondeva in tasca i dolciumi per ricavarne qualche soldo, ordinò che fosse nutrito solo con liquidi serviti in recipienti di terracotta del tutto privi di valore. Il poveraccio finì perciò per patire addirittura la fame come ai tempi duri in cui viveva d'accattonaggio. Ma la sua fortuna improvvisamente mutò. Infatti, ora che non c'era più Forca di mezzo, Sottilio lo convocò per intrattenerlo personalmente. Lo chiamò e gli disse che come capo dei Tolleranti doveva contribuire alla difesa del regno dalle mene dei Bumani, dalle irresponsabili ideologie sovvertitrici di Asinio e dal frondismo degli Ortodossi galvanizzando tutte le forze sane. Affinché potesse avere il dovuto prestigio e la

necessaria autorità intendeva nominarlo Ministro delle Finanze. Ovviamente Pulcro accettò con entusiasmo, rendendosi conto che non avrebbe avuto più da penare amministrando il denaro dello Stato. Sottilio, che per carattere amava sostenersi a tutti i rami, volle contemporaneamente legare a sé gli Ortodossi. Perciò offrì il Ministero delle Immondizie ad Augusto Felicioni, che esercitava ancora un notevole ascendente per il suo grande nome; ma egli chiese tempo per dare una risposta.

Basilio Cetego racconta che, nominato Ministro, Pulcro cominciò a frequentare la corte ed immediatamente Clorinda si innamorò di lui, colpita dai suoi modi di gran signore. Egli allora non solo abbandonò completamente la Regina, ma si diede apertamente a dileggiarla. La Regina, furente di gelosia, perse ogni ritegno e scrisse ripetutamente al Grande Ipsilon avvertendolo della tresca. Infatti era informata di tutto perché teneva sguinzagliate dappertutto le sue spie. Ma il Porcospino era veramente stregato! Leggeva quelle lettere insieme con Clorinda, che con volto compassionevole compiangeva la povera mentecatta, mentre egli si faceva le più matte risate. Allora la Regina, rendendosi conto di aver perduto definitivamente l'amante, finì per impazzire veramente. Il cervello le diede di volta nel senso che immaginò di essere una leggiadra giovinetta; vestì corti gonnellini e secondo il costume delle fanciulle faceva la graziosa con ingenua civetteria. In quanto a Pulcro, Clorinda dichiarò che bisognava fargli acquistare la disinvoltura ed il portamento addicentisi ad un Ministro. Perciò doveva prendere stabile dimora nella reggia in perfetta intimità con il Sovrano e con lei. In verità, buontempone com'era, Pulcro sapeva rendersi simpatico. Aveva successo soprattutto con le barzellette. Il Grande Ipsilon gliele faceva ripetere tre o quattro volte e sghignazzava rumorosamente quando, alla fine, Clorinda gli spiegava i doppi sensi.

Intanto i Petardieri ed i Mercatori, turbati e spauriti da tante turpitudini, cercavano conforto nella religione, convinti che solo il Bum potesse concedere la salvezza distruggendo i pianeti, arcangeli del male, secondo l'alto insegnamento del Bumanone. Martino perciò acquistava un ascendente sempre maggiore e le omelie che recitava ogni domenica, sostenendo la speranza e combattendo l'errore, venivano ascoltate dalle folle con rispettoso raccoglimento. I Bumani giravano di casa in casa minacciando la pena dell'eterno silenzio divoratore e, raccogliendo le confessioni nel segreto di mille concialiaboli, non esitavano a spargere calunniose dicerie per dipingere con tinte ancora più fosche la già amarissima realtà. Insinuavano addirittura che Sottilio, dopo essere stato l'amante della Regina, l'aveva fatta uscire di senno preferendole Clorinda, di cui divideva le grazie in perfetto accordo con il Grande Ipsilon, essendo entrambi privi di ogni senso morale. Lasciavano anche capire che l'uno e l'altro consumavano piaceri contro natura con Pulcro, il quale perciò aveva fatto la mirabolante carriera di passare da accattone a Ministro.

A Sottilio sembrò che un insperato aiuto potesse venirgli da parte di Asinio Piumato, perché costui diceva che il rinnovamento sociale doveva avvenire per vie

nuove, non già ridando il potere ai tradizionali sfruttatori del popolo, vale a dire ai Bumani. Pensò perciò di intendersi con lui e lo convocò una notte insieme con Pulcro, proponendo una triplice alleanza, nel senso che Pulcro avrebbe mantenuto il dicastero delle Finanze ed Asinio avrebbe avuto quello delle Immondizie. Il tribuno si dichiarò ben disposto in linea di principio, ma pose delle condizioni: egli aveva concepito una nuova dottrina ed esigeva che avesse un riconoscimento ufficiale. Perciò l'editto di tolleranza avrebbe dovuto essere riveduto per fare esplicito riferimento ad essa. Sottilio chiese chiarimenti ed Asinio gli spiegò che, secondo le sue ricerche, il Bum si muove negli alti cieli sorreggendosi con grandi ali piumate di uccello. Si doveva parlare di un Bumpiumato oltre che del Bumpedato e delle altre ipostasi. Inoltre proponeva che le tasse fossero fatte pagare ai Mercatori ed ai Petardieri e possibilmente anche ai Bumani oltre che alla Marmaglia. Sottilio si dichiarò disposto a discutere l'ultima richiesta, ma si mostrò irremovibile circa l'accoglimento di un Bumpiumato nel congresso delle ipostasi. Era esplicitamente previsto nell'editto che al Bum si potesse attribuire anche un moto simile a quello degli uccelli, ma era assurdo pretendere che perciò il suo corpo fosse coperto di piume. Il tribuno perseguiva subdolamente l'obiettivo paradossale di associare addirittura nel nome il Bum alla sua persona. Il popolo si sarebbe lasciato illudere a dare in terra il potere ad un Asinio Piumato dato che nei Cieli lo aveva un Bumpiumato. Però da buon diplomatico non espresse palesemente quest'accusa e non troncò le trattative, le quali si protrassero segretamente per mesi, stando almeno a quanto riferisce Basilio Cetego. Ad un certo punto però Asinio Piumato capì di essere preso in giro e ci fu una clamorosa rottura. Focoso com'era di temperamento tenne un grande comizio nel quale espose al popolo la dottrina del Bumpiumato, tramite la quale la Marmaglia avrebbe avuto riconosciuti i suoi diritti. Certamente non fu compreso sia per la difficoltà dei concetti che esponeva sia per l'ignoranza degli ascoltatori. Il silenzio questa volta fu rotto purtroppo non da applausi, ma da qualche risata provocatoria. Egli tornava a casa amareggiato quando fu aggredito e ferocemente percosso da uomini mascherati. Basilio Cetego riferisce che secondo alcuni fu vittima di sicari mandati da Sottilio, secondo altri di servi prezzolati dei Bumani, secondo altri ancora dei parenti di una popolana da lui sedotta. Il cronista assicura che Asinio rimase dolorante per terra, ma che in definitiva trasse maggior vantaggio da questa disavventura che dalla predicazione della sua filosofia. Infatti, girando per le strade sorretto dai famigli, pallido in viso e dolorante nel corpo, poté presentarsi come la vittima dei potenti. Egli asseriva di non avere la forza di muoversi, ma che l'ardore del suo animo indomito lo sosteneva a battersi fino all'estremo respiro. Riprese a fare i suoi comizi e li concludeva, invece che con il vecchio motto «Bum e popolo», gridando: «Bumpiumato o morte!».

L A R I V O L U Z I O N E

Le istituzioni erano così screditate e c'era tale confusione per il contrasto tra Bumpedato, Bumfluente, Bumpiumato ed altre ipostasi quasi quotidianamente inventate da filosofi da strapazzo, ansiosi solo di lanciarsi nell'agone della politica, che le fondamenta stesse del regno vacillavano. L'Antonazzo, presago dei grandi eventi che maturavano, prese alloggio in una locanda in prossimità del confine pronto a tornare in Bumonia al momento propizio. Mandò messaggi al Bumanone dicendogli di essere ancora e sempre pronto a difendere il Bumfluente dalla nequizia degli eretici, ma Martino gli rispose che la verità e la giustizia hanno una forza intrinseca che è grande e potente. Bastava perciò indurre i governanti alla saggezza ed il popolo alla virtù perché i pianeti maligni perdessero la forza di sostenersi nell'etere. Quando essi precipiteranno dalla volta celeste come zucche marce, scomparirà ogni male.

Avvenne però che gli Ortodossi, sottratti alla malefica influenza della Regina, che continuava ad essere fuori di senno, preoccupati per le minacce incombenti sull'assetto politico che dava ad essi ricchezza e potere, si rivolsero a Sottilio come loro capo naturale. Augusto Felicioni si faceva spesso vedere insieme con Pulcro e la loro amicizia portò ad un'intesa tra Ortodossi e Tolleranti contro i Bumani ed Asinio Piumato. Sottilio allora decise di indire una sottoscrizione nazionale per riprendere il progetto della statua del Gran Piede. Ovviamente non poteva essere d'oro, come aveva vagheggiato il Grande Ics. Perciò lo scultore Michelaccio lo plasmò in una creta durissima e molto resistente alla pioggia, dandogli dimensioni smisurate. Basilio Cetego scrive che era chiamato «il colosso della Bumonia» e che per molti anni rimase eretto al centro della piazza davanti alla reggia, resistendo alle intemperie.

La decisa presa di posizione degli Ortodossi, i quali ora inneggiavano all'abilità di Sottilio, all'energia del Grande Ipsilon ed alla bellezza di Clorinda, sembrava imporre agli eventi una piega ben diversa da quella auspicata da Martino, in intesa se non proprio in combutta con l'Antonazzo. Sottilio fece ostentatamente sorvegliare il Bumitorio dagli armigeri e mise in giro la voce che in occasione della prossima festa del Tallone del Bumpedato si sarebbe proceduto alla condanna di tutti coloro che trasgredivano il dettato dell'editto di tolleranza. Certamente egli voleva solo spaventare i Bumani con un'oscura minaccia, nemico come era per temperamento delle violenze effettive. In verità si illudeva che la sua astuzia di politico potesse fare cambiare alla Storia i disegni che aveva già concepito. Non sapeva che quando un evento è dialetticamente necessario, qualunque circostanza, anche la più futile, può di prepotenza introdurlo. La Storia si avvalse appunto dello scialbo Augusto Felicioni come di causa occasionale. Finalmente convinto da Pulcro, che a sua volta agiva secondo le direttive di Sottilio, dichiarò che, sebbene sofferente di sciatica ed

impossibilitato a circolare per le strade, accettava il Ministero delle Immondizie. Sottilio diede grandissima pubblicità a questa notizia presentandola come clamorosa manifestazione della volontà di tutti i responsabili di prodigarsi per il bene della Patria nel rispetto del principio di tolleranza per tutte le ipostasi veritiere del Bum, onde distruggere una volta per sempre le antiche superstizioni. Gli Ortodossi ed i Tolleranti in singolare concordia, orchestrati com'erano dall'alto, fecero una dimostrazione davanti al portone del Bumitorio cantando un inno insieme minaccioso e canzonatorio:

Bumpedato, Bumpedato, che ti sei rivelato
sulla faccia della luna per portare a noi fortuna,
dai un gran calcione che sfondi questo portone
dietro il quale sta l'errore e congiura il traditore.

I Bumani si atterrirono, avendo l'impressione che tutte le forze politiche si fossero coalizzate contro di loro. Martino, pensando con terrore a quel che sarebbe successo se fossero trapelate le sue intese con l'esule, diceva ai confratelli che era l'Antonazzo a volere la rivoluzione. Da parte sua si prefiggeva solo di educare il popolo all'amore per la sana filosofia investigando in modo rigorosamente induttivo e deduttivo la vera natura del bene e del male con l'osservazione delle stelle e dei pianeti. L'Antonazzo, al sicuro al di là delle frontiere, scrisse che, giunte le cose a quel punto, consigliava un immediato colpo di forza perché ogni indugio avrebbe fatto peggiorare la situazione. Il Bumanone, pazzo di terrore, vedendosi già privato delle orecchie, congedò il messo senza dare alcuna risposta. Qualche giorno dopo, in occasione della festa del Mignolo del Bumpedato, la Marmaglia manifestò il più rumoroso entusiasmo battendo i piedi sul selciato ed osannando al Grande Ipsilon ed a Sottilio. Una nuova specie di frastuono, provocato da sfere di ferro che venivano fatte sbattere una contro l'altra, sperimentato per la prima volta in quell'occasione, provocava in tutti una mistica esaltazione. Era il trionfo di Sottilio! La nazione era con lui!

Basilio Cetego tace! Forse la morte lo colse d'improvviso ponendo fine alla sua opera assai preziosa, essendo egli stato un diligente cronista. Non ci resta che attingere alla versione fornita da Silvestro Diacono, sempre partigiano dell'Antonazzo e quindi proclive a mettere in cattiva luce tutti gli altri. I suoi scritti furono trovati dal Pancratius con sagace ricerca nell'archivio del Principato della Narbonia, ove sfuggirono alla censura a cui sarebbero stati sottoposti in Patria. L'insigne erudito ritiene che riuscì ad emigrare clandestinamente per salvarli. Solleva l'ipotesi che forse anche Basilio Cetego continuò a scrivere la sua cronaca, ma i nuovi potenti della Bumonia emersi con la rivoluzione la distrussero, temendo di essere compromessi innanzi alla posterità. Non è facile dare una risposta e possiamo solo riferire che, secondo Silvestro Diacono, il Bumanone, stravolto dal terrore, non

esitò a commettere un'azione infame nell'estremo tentativo di salvarsi. Nottetempo, strisciando cautamente lungo i muri, si recò alla reggia e chiese agli armigeri di guardia di essere annunciato immediatamente al Grande Ipsilon per metterlo al corrente di un gravissimo pericolo. Il Re fu svegliato e bestemmiando che non lo si lasciava neanche dormire in pace, tutto assonnato e stordito per il vino che aveva tracannato, si alzò per dargli udienza. Subito dopo sopraggiunse il Ministro Pulcro, che per desiderio di Clorinda passava la notte alla reggia ed era stato anche lui avvertito dell'insolita visita. Martino raccontò con voce concitata che un Bumano traditore, d'accordo con l'Antonazzo, il giorno dopo avrebbe fatto scoppiare la rivoluzione per rovesciare la dinastia ed imporre con la forza il Bumfluente. Perfidamente fece il nome del più pio ed innocuo dei suoi confratelli, un certo Candido, che notoriamente viveva recluso in una cella per non essere turbato dalle vicende del mondo nelle sua meditazioni sull'Essenza. Martino fece credere al Grande Ipsilon ed a Pulcro di essere venuto casualmente a conoscenza della turpe macchinazione solo pochi minuti prima, essendogli stata recapitata per errore una lettera dell'Antonazzo indirizzata a costui. Come prova esibiva la missiva che l'esule aveva invece inviato a lui. Su quanto dopo avvenne ci dà copiose notizie Giacomo Ittico, il cronista che prese la penna subito dopo la rivoluzione. Il Grande Ipsilon inviò subito Pulcro ad informare Sottilio e Sottilio mandò a chiamare Don Palmirino per ordinargli di procedere all'arresto di Candido. Grande fu la sua sorpresa quando il generale per tutta risposta gli mandò a dire che non voleva essere disturbato. Sottilio, preoccupatissimo nella tema che facesse parte della congiura e consapevole che bisognava agire prima dell'alba, si recò personalmente insieme con Pulcro a casa di Don Palmirino per informarlo del grave pericolo da cui le istituzioni erano minacciate e controllare dalle sue reazioni quali fossero i suoi intendimenti e programmi. Si fece aprire dall'armigero di guardia ed il generale, dopo aver pronunciato volgari bestemmie che si sentivano perfettamente attraverso la porta socchiusa della sua stanza da letto, si presentò in camicia da notte e con la papalina in testa dicendo con voce dura: «Invece di svegliarmi di notte provvedete a pagare lo stipendio a me ed ai miei uomini; chi vuol essere servito paghi!». Quindi tornò nella sua stanza chiudendo a doppia mandata la serratura. Allora Pulcro confessò a Sottilio che effettivamente né il generale né i suoi uomini erano stati pagati perché non c'era più denaro nelle casse dello Stato. Si era dimenticato di dirglielo perché in quei giorni aveva avuto molto da fare. Sembrava impossibile! Sottilio volle scendere nei sotterranei del Ministero per controllare personalmente. Al lume delle fiaccole furono aperti gli arrugginiti cancelli e si constatò che era rimasto solo un sacco lasciato lì vuoto, davanti al quale si vedevano sparsi per terra alcuni bumini di bronzo. Pulcro spiegò che gli ultimi due sacchi erano serviti per la festa del Mignolo del Bum: la Bumonia non aveva più un soldo.

Tornarono mestamente dal Grande Ipsilon e Sottilio era così depresso che non pensava neanche a rimproverare lo scriteriato Pulcro per non averlo avvertito in tempo. Il Sovrano sentendo la notizia gridò: «Metteremo nuove tasse!». Ma, quando seppe che Don Palmirino si rifiutava di ubbidire, urlò e strepitò tacciando tutti di tradimento. Il frastuono svegliò Clorinda, che venne a sentire cosa succedeva. Messa al corrente, accusò Sottilio di aver fatto degli sperperi assurdi. Questi rispose duramente che era lei la maggiore responsabile di spese inconsulte. La donna allora ridendo sarcasticamente commentò: «Ho capito, siete dei morti di fame! Me ne torno immediatamente a casa nel mio paese». Il Grande Ipsilon si buttò ai suoi piedi scongiurandola, ma lei lo respinse con una pedata e tornò nelle sue stanze per raccogliere le cose più preziose ed andarsene via subito. Temeva infatti di poter essere vittima di sediziosi rivolgimenti, dato che non si poteva contare sugli armigeri per tenere a freno il popolo.

Sottilio sconvolto, prendendosi la testa tra le mani quasi che così potesse fermare il vagare della mente e riordinare le idee, cercò di consultarsi con Pulcro, ma questi neanche gli rispondeva. In verità nella sua stoltezza non valutava la portata del disastro e si doleva solo di perdere Clorinda. Sottilio tornò a casa e rimuginando temeva che l'insubordinazione di Don Palmirino non solo avrebbe permesso all'Antonazzo ed a quello sconosciuto Candido di scatenare la rivoluzione, ma anche all'infido Martino ed agli altri Bumani di sostenerla per impadronirsi del paese. Giacomo Ittico, sollevando ipotesi sul suo travaglio intimo in quel momento cruciale, osserva che, invischiato com'era nelle manovre politiche, continuava a non prestare alcuna attenzione agli Orecchiemozze, a non dare peso al fatto che tra di essi si trovavano anche cittadini già illustri che non avevano voluto piegarsi alla tirannide del Bumpedato. Segregati nella degradante galera, oggetto di disprezzo e di odio, rinnegati anche da familiari e parenti, si riteneva che fossero stati cancellati per sempre dalla società. Invece furono essi i protagonisti di quella rivoluzione che nessuna forza politica organizzata osava scatenare. A commento di queste parole dobbiamo aggiungere che in verità non furono essi a fare la Storia, ma vennero da essa scelti per propiziare quanto doveva fatalmente accadere come conseguenza delle inesorabili mediazioni dialettiche.

Quel mattino Forca fu il primo ad accorgersi che le guardie preposte alla custodia si erano ecclissate. Lo fece notare a tale Manbassa, con il quale divideva il miserabile giaciglio notturno. Effettuarono una breve perlustrazione ed ebbero la conferma che effettivamente tutte le guardie carcerarie erano scomparse, lasciando perfino le chiavi attaccate ai chiavistelli dei cancelli. La notizia volò e tutti in gran fermento si riunirono sullo spiazzale, facendo tra grida e schiamazzi le più disparate congetture. Don Sacripante sentenziava che era un inganno; che volevano indurli a tentare la fuga per avere il pretesto di ucciderli e risparmiare così il tozzo di pane ammuffito con cui li tenevano in piedi. Ma gli altri la pensavano diversamente e lo zittivano. In verità

una grande speranza balenava a quella povera gente che sapeva di poter riacquistare la libertà solo attraverso un sovvertimento dell'ordine sociale. Il grande Maccaroni a questo proposito commenta che era imminante un Macroavvenimento, forse il più importante tra tutti quelli che possono essere individuati nella storia antica della Bumonia.

Giacomo Ittico racconta che un certo Manforte, uomo assai deciso, riuscì ad imporre il silenzio e tutto infiammato, con scarna ma efficace oratoria, tenne un breve discorso che fu determinante. «Compagni!», egli disse, «È venuto il nostro momento. Possiamo attenderci una sorte peggiore dell'attuale? È meglio rischiare la morte che continuare supinamente a penare sotto la sferza dell'aguzzino. Coraggio, compagni! Ora o mai più potremo riacquistare la libertà, ora o mai più potremo vendicarci!». Così dicendo si toccò con le mani la testa ove aveva avuto amputate le orecchie ed emise un urlo di rabbia. Egli aveva innegabilmente il carisma del capo. Alle sue parole rispose un boato di entusiamo. Una turba violenta e decisa a tutto lo acclamò: era scoppiata la rivoluzione.

Lungo la strada gli Orecchiemozze ruppero rami di alberi per farsene bastoni e raccolsero sassi da usare come proiettili. Le porte e le finestre erano sbarrate come se fosse scoppiata un'epidemia. Bussarono per chiedere, ma nessuno apriva. «Avanti! Avanti!», incitava Manforte, «Che ci importa sapere? Dobbiamo agire di sorpresa». Giacomo Ittico racconta con dovizia di particolari cosa accadde, nell'intento di mettere in cattiva luce i Bumani ed assolvere i rivoluzionari. È chiaro che anche il suo giudizio, non meno di quello di Silvestro Diacono, è di un uomo di parte, ma dobbiamo ritenere, come afferma il Pancratius, che dica sostanzialemente il vero. Egli assicura che i Bumani, incitati da Martino, avevano afferrato nel sonno il povero Candido e, postolo in catene, attendevano l'arrivo di Don Palmirino per consegnarglielo. La città era immersa in un tragico silenzio ed essi atterriti origliavano da dietro il portone. Sentirono voci che gridavano bestemmiando: erano gli impiegati del vicino Ministero delle Immondizie che se ne tornavano a casa imprecando contro le autorità, avendo saputo che non sarebbero stati più pagati. Ma i Bumani non distinguevano le parole e non capivano il loro senso. Poi vi fu di nuovo silenzio, un silenzio minaccioso ed angosciante. Quindi di colpo sembrò che fosse arrivata la fine del mondo, quando le materie si dissolveranno tutte insieme riempiendo lo spazio con il sommo boato. Erano gli Orecchiemozze scatenati.

Manforte, giunto innanzi al Bumitorio, balzò su un muretto e sovrastando i compagni li arringò dicendo che era venuto il momento di vendicarsi del Bumpedato, del Bumfluente, del Bumpiumato, di tutti gli infami Bum possibili. Queste sacrileghe parole eccitarono ancora di più la turba alla violenza. Quei diseredati, come se fossero ormai ribelli non solo alla legge degli uomini, ma anche a quella di una divinità che aveva consentito fosse fatta loro la più infame delle ingiustizie, ardevano dell'infrenabile brama di compiere empie e nefande azioni. L'odio spinse anche i più

riflessivi contro quel portone sprangato dietro il quale si rinserravano i doviziosi sacerdoti di un Dio sordo ai lamenti degli oppressi. C'erano tra i rivoltosi antichi fedeli, che erano stati condannati per la loro devozione al Bumfluente dei sacerdoti, ma ora imbestialiti picchiavano anch'essi sul portone con sassi e bastoni. I Bumani, bianchi in viso come il lino dei sacri paramenti, ritenendo sempre che si trattasse degli armigeri di Don Palmirino, aprirono temendo il peggio a manifestare resistenza. Erano tutti in fila, tremanti e tenevano in catene il povero Candido, che secondo il calcolo del Bumanone avrebbe dovuto pagare per tutti come unico colpevole. La turba irruppe come una valanga ed i Bumani fuggirono sotto i portici e per gli atrii come anatre starnazzanti. Gli invasati, dopo aver rovesciato la Pietra Nera e spezzato la mazza d'oro per dividersi i pezzi del metallo, appiccarono il fuoco. Le fiamme si innalzarono in uno scenario apocalittico tra le urla di terrore e di minaccia; il fumo invase i corridoi e gli uomini si aggiravano nella caligine come fantasmi o piuttosto come demoni. Il Bumano Candido in catene, inorridito dello scempio, dopo aver invocato il Bum perché illuminasse gli empi, si rivolse alla turba inferocita con assennate parole, esortandola alla moderazione; ma gli Orecchiemozze, spinti alla nefandezza dall'impeto stesso della rivolta, gli tagliarono le orecchie, lo trascinarono verso le fiamme e lo buttarono sul rogo. I cronisti sono concordi nell'affermare che era uomo giusto e pio, così come lo era stato Giansofro, assassinato al tempo in cui regnava il Grande Ics. Entrambi furono vittime dell'odio e dell'intolleranza. Giacomo Ittico depreca che spesso gli innocenti pagano per i colpevoli e chi ha commesso un lieve abuso subisce la pena che spetterebbe ai responsabili di efferati delitti. Riflettendo su questi eventi ci dà qualche conforto la filosofia del Maccaroni, la quale insegna che le ingiustizie sono episodi contingenti nella Storia, spiacevoli ma necessari perché altrimenti non potrebbero avere luogo le mediazioni da cui scaturiscono le magnanime imprese, le gloriose gesta e le opere sante, brillando di splendida luce.

In quel trambusto nessuno fece caso a Forca, che forse era il solo ad aver mantenuto un lucido intelletto. Giacomo Ittico assicura di aver appreso da fonte sicura che, eludendo l'attenzione dei compagni, forzò i cancelli dei sotterranei e si impadronì del tesoro del tempio. Pare che sia riuscito a caricarlo indisturbato su una carretta che trovò in un angolo del cortile ed a dileguarsi. Il luogo segreto in cui nascose i bumini ed i preziosi non fu mai trovato.

Le fiamme dell'incendio produssero in tutta la città un indescrivibile terrore. I maggiorenti si barricarono nelle case, cercando rifugio nelle cantine, in ripostigli occulti e perfino in botti, immergendosi nel vino di cui erano piene. Gli Orecchiemozze misero a sacco gli orti e svaligiarono le botteghe. Quegli uomini, che per anni si erano nutriti solo di pane ed acqua, si ingozzarono di formaggi, prosciutti e dolciumi. Alcuni invasero l'osteria di Don Sacripante, poco curandosi che era stato

loro compagno di sventura. Minacciandolo di bastonature si attaccarono alle cannelle delle botti e fecero violenza alle serventi.

In serata, vedendo le bande stanche ed ubbriache bivaccare nelle strade, Forca pensava che quei forsennati presto sarebbero diventati docili come tante pecorelle. Diceva a se stesso che le rivoluzioni, violente ed improvvise nel manifestarsi, si placano rapidamente. L'impulso che le sostiene è simile al soffio d'aria che esce da un otre compresso: prorompe finché la forza interna lo spinge; poi di colpo si interrompe e svanisce. Giacomo Ittico scrive che gli fu detto personalmente dallo stesso Forca che, soffermandosi su quell'immagine metaforica venutagli in mente, intuì che poteva costituire la base di una nuova dottrina, precisamente quella del Bumpneumatico, destinata a grande fortuna. Precisamente era da ammettere che lo spostamento del Bum avvenga per reazione, in quanto emette posteriormente un soffio d'aria fuoriuscente da un foro praticato nel suo corpo. Forca non era certamente un uomo di scienza, né pretendeva esserlo. Pare che a suo avviso, almeno in un primo momento, il cosiddetto «soffio cinematico», origine del dinamismo della Grande Essenza e conseguenzialmente di tutto l'universo, corrispondesse all'aria emessa da coloro che digeriscono con difficoltà ed il foro a quello da cui uomini ed animali espellono gli escrementi. Ovviamente era da pensare che il soffio del Bum fosse costituito da aria incontaminata e forse olezzante. Commenta il Maccaroni che innegabilmente il concetto enunciato in questa forma può sembrare peregrino e perfino blasfemico, ma senza dubbio costituisce lo spunto da cui trassero origine le complesse ed elaborate teorie pneumatiche, fondate sul concetto di «reazione», codificato dal famoso Papin.

In parole povere si è capito che, tra tutti gli infiniti movimenti di cui il Bum può compiacersi, acquista carattere essenziale quello determinato dalla fuoriuscita del pneuma da un foro aprentesi in un punto del suo corpo. Si può perciò dire che l'azione e la reazione del pneuma sono soffi impliciti nell'Essenza Indeterminata, la quale di volta in volta si determina a seconda della posizione in cui il foro si apre, stabilendo così dove è il sopra, dove il sotto, dove la destra e dove la sinistra. Tra le varie esplicitazioni conseguenziali una delle più importanti è la direzione verso cui ha luogo lo spostamento. Non è questo l'unico caso nella Storia che un'idea, buttata avventatamente o per caso da un incompetente, risulti dopo feconda.

L'ORDINE NUOVO

Giacomo Ittico assicura che quella sera Forca, lieto di aver potuto nascondere il tesoro in luogo sicuro e di avere avuto la brillante idea di proporre una nuova ipostasi del Bum in grado forse di potegli assicurare nel futuro il successo politico, vide girovagando una luce ad una finestra del Ministero delle Immondizie. C'era qualcuno! Salì e trovò Augusto Felicioni, da poco elevato a quell'importantissimo incarico, che aveva preso posto anche quel giorno al suo tavolo di lavoro, convinto che, come cugino del grande Felice Felicioni, doveva fare fino alla fine il suo dovere anche a rischio della vita. Stava seduto silenzioso e pieno di dignità, consapevole di dare spettacolo di sovrumano coraggio innanzi alla Storia. Forca, che indovinava il suo pensiero, gli disse: «Gli Orecchiemozze mettono a ferro e fuoco la città, l'autorità del Sovrano si è dissolta, bisogna salvare la Patria». Il Ministro rispose: «Sono pronto, come sempre, a compiere il mio dovere, ma non è facile sapere quale sia in una situazione così caotica». Forca gli assicurò di avere un piano, ma che per attuarlo doveva essere sostenuto dall'autorità costituita. Il Felicioni gli rispose gonfiandosi come un tacchino: «Io sono l'autorità costituita!». E Forca esclamò: «La Patria è salva!». Forse questo dialogo è frutto dell'immaginazione di Giacomo Ittico, dalla cui cronaca lo riprendo; forse non ebbe luogo in questi termini ed in tale circostanza, ma è indubbio che un'intesa tra Augusto Felicioni e Forca contribuì in modo determinante ad incanalare la rivoluzione sulla via della legalità.

Dopo aver incendiato il Bumitorio, Manforte diede l'assalto alla reggia, ma non ebbe bisogno di macchiare la sua mano del sangue regale perché il Grande Ipsilon fu trovato morto ai piedi del trono. Pare che sul suo corpo non ci fossero segni di ferite e perciò si ritiene che, vistosi abbandonato da tutti, anche dai compagni di gozzoviglia, ebbe un colpo al cuore od un travaso di bile. E fu bene per lui finire così, perché certamente gli Orecchiemozze lo avrebbero ucciso in modo ignominioso e crudele. Infatti si impadronirono del cadavere e, dopo averne fatto scempio, lo buttarono in un pozzo. In esso trovarono innaturale sepoltura anche tutti coloro che furono assassinati in quei giorni di terrore. Giacomo Ittico scrive che dapprima si ritenne fossero più di mille, poi si parlò di cinquantuno, poi solo di tre. Comunque fu chiamato «pozzo della morte» e, come attestano valide testimonianze, ancora esisteva cento anni fa.

Sottilio, travestitosi pare da venditore di zucche, riuscì ad uscire dalla città. Peregrinò di borgata in borgata finché giunse a Samo, il paese vicino al confine in cui era stato relegato il povero Don Schiaffone. Ivi, nella bottega del barbiere, tra un gruppo di persone che discutevano animatamente scorse proprio lui e si avvicinò. Don Schiaffone, ritenendo che fosse un viaggiatore di passaggio, gli chiese notizie della capitale: si parlava di eventi terribili, dell'uccisione del Sovrano, di stragi, distruzioni. «Eccellenza», gli sussurrò Sottilio, prendendolo in disparte, «si deve

ritenere fortunato chi è riuscito a salvare la vita». Sentendosi chiamare «Eccellenza» da una voce che non gli riusciva nuova, Don Schiaffone lo riconobbe nonostante il travestimento. Il buon uomo, memore degli antichi benefici, lo condusse allora a casa e lo nascose in cantina prendendo tutte le precauzioni perché la moglie non se ne accorgesse. Dopo un certo tempo lo presentò come un parente e riuscì a fargli avere un posto tra i raccoglitori di immondizia.

La notizia della rivoluzione si sparse oltre il confine in termini confusi e contraddittori. L'Antonazzo credette addirittura che fossero stati i Bumani a conquistare il potere. Non volendo perdere la buona occasione e per altro sospettoso degli infidi alleati, decise di tornare in Bumonia. Come abbiamo detto, aveva da tempo preso dimora presso il confine. Una notte lo varcò e si inoltrò furtivamente nei campi. Al buio non si avvide di un profondo fossato pieno d'acqua, cadde dentro ed annegò miseramente. Silvestro Diacono, concludendo la sua cronaca con questo racconto, afferma che la sorte talvolta riserva agli uomini più grandi le morti più assurde. Ricorda il Barbarossa, affogato anche lui in un modesto rivo, e Pirro, ucciso da una tegola lasciatagli cadere sulla testa da una donna mentre stava espugnando Argo. Egli scrive: «Non meno grande di Pirro, l'Antonazzo avrebbe preferito cadere in battaglia alla testa dell'oste vittoriosa, anziché trovare oscura fine nel fango di un fosso. Questa fu grande iattura per la Bumonia perché, se quell'uomo eccellente per forza di carattere ed altezza d'ingegno avesse potuto tornare nell'amata Patria, di certo ad essa sarebbero state risparmiate molte sventure. Invero tempi calamitosi sono quelli in cui viviamo, tempi tristissimi e sciagurati, in cui la morte di un uomo così grande passa quasi inosservata come futile e trascurabile evento. Ma di certo i posteri erigeranno un mausoleo alla sua memoria per eternarne la gloria». Il Pancratius si limita a commentare: «L'Antonazzo non poteva trovare alcun posto, né elevato né umile, nella nuova Bumonia. Perciò la Storia provvide a stroncarlo appena ne ebbe il destro, prima che lo facessero gli uomini».

Secondo gli *Atti Bumaniani*, scritti molto tempo dopo dai sacerdoti nel corso dei secoli bui, i Bumani furono vittime di feroci persecuzioni, che li costrinsero a fuggire raminghi per il paese, dando luogo ad una vera e propria diaspora. Il Pancratius critica ferocemente la disonestà del sacerdozio nel creare tale leggenda. Dà perciò ampio credito al racconto di Giacomo Ittico, il quale è esplicito nello scrivere che il Bumitorio non fu distrutto, ma solo saccheggiato. Ha invece qualche perplessità a credere quanto questo cronista scrive per mostrare che i rivoluzionari erano uomini devoti e giusti, i quali semplicemente reagivano alle crudeli persecuzioni subite. Esclude, invocando l'elementare buon senso, che Martino, indignato dell'atroce fine di Candido, abbia affrontato la turba inferocita minacciando gli empi devastatori del santo luogo che attraverso il suo pur debole braccio la folgore del Bum li avrebbe inceneriti. Trova parimenti assurdo il raccontino che gli Orecchiemozze abbiano

allora preso dei secchi e riempiendoli d'acqua al pozzo abbiano spento l'incendio devastatore.

Sarebbe oltremodo interessante poter analizzare minutamente gli eventi svoltisi in quei giorni perigliosi in cui le antiche istituzioni crollavano svuotate dall'interno. Purtroppo manca un'adeguata documentazione. I miopi cronisti si fermano alle apparenze invocando cause che per la maggior parte sono peregrine. Scrive a questo proposito il Maccaroni: «Noi ci rifiutiamo di ripetere con Giacomo Ittico e Claudio Esposito che se Don Palmirino fosse stato regolarmente pagato la rivoluzione non sarebbe scoppiata ed il Grande Ipsilon avrebbe continuato a regnare lasciando il trono al figlio di qualche concubina. Ci rifiutiamo di dire anche noi che la rivoluzione fu imbrigliata appena Don Palmirino, alla testa dei suoi uomini, sciolse gli assembramenti e minacciò i caporioni, essendo stato pagato con tutti gli arretrati da Forca, ora ricchissimo in seguito al sacrilego furto. No! L'avarizia di un uomo d'arme, i maneggi di pigmei personaggi venuti fortunosamente alla ribalta, non possono aver giocato un ruolo determinante! I Macroavvenimenti hanno cause profonde, complesse, talora remote, che non si manifestano a chi ha un pensiero debole, ma sono abbarbicate nei penetrali della Storia per essere state forgiate da quella dialettica in cui si concretizza e manifesta la realtà». Il Maccaroni ha certamente ragione, ma, purtroppo, non essendo possibile procedere diversamente, dobbiamo esporre i fatti come ci sono stati tramandati dai cronisti, sia pure corredandoli con commenti critici, nell'auspicio che un giorno la scienza riesca a svelare quelli veri.

Forca negò sempre di aver perpetrato il sacrilego furto; ma Giacomo Ittico fa i nomi di dieci persone che dichiararono di averlo visto allontanarsi dal tempio in fiamme spingendo una carretta. È comunque azzardato attribuire solo a lui il merito, o colpa che sia, di aver avuto un ruolo determinante per il ritorno alla normalità, avvalendosi appunto dei bumini rapinati; ma è certo che diede un importante contributo dopo che trovò in Augusto Felicioni l'ultimo relitto dell'autorità costituita. Riuscì infatti a provocare un'intesa tra lui ed i capi degli Orecchiemozze. Manforte sembrava essere l'arbitro della situazione, ma in effetti oltre a lui primeggiavano tali Mangione e Manbassa, che nelle riunioni dei capi inclinavano alla moderazione ed alla prudenza. Nei riguardi di Manbassa si parla esplicitamente di corruzione perché Forca dormiva con lui nello stesso capanno quando erano in galera e quindi ben conosceva la sua avidità. Ma pare che anche Mangione non fosse insensibile al tintinnio dei bumini. Inoltre, passato il momento del maggiore pericolo, apparve alla ribalta anche il tribuno Asinio Piumato, atteggiantesi ad autentico e collaudato amico degli Orecchiemozze e della Marmaglia. Vantava le persecuzioni subite da parte del tiranno e mostrava i segni delle lividure, aprendosi le vesti sul petto e sulle spalle. Intuiva che, se si fosse messo di mezzo come paciere, avrebbe riscosso consensi un po' da tutti. Infatti il paese era stanco degli Orecchiemozze e della loro turbolenza.

Costoro parlavano di giustizia, ma quotidianamente commettevano soprusi, esaltavano l'onestà, ma facevano senza ritegno la più sfacciata esibizione delle ruberie commesse in quei giorni in cui ogni legge era scomparsa. Tornava a loro sfavore anche la dottrina del Bumfluente nella quale si dichiaravano quasi tutti credenti, essendo stati condannati per motivi teologici. In verità si aveva l'esigenza di un nuovo Bum per dimenticare gli odii civili collegati con le due tradizionali ipostasi ed Asinio appunto presentava il Bumpiumato, che a suo avviso chiedeva non solo il riscatto degli oppressi, ma anche la cessazione di ogni violenza. Egli fu visto in compagnia di Forca e poi insieme anche con Augusto Felicioni. Don Palmirino li scortava con numeroso seguito in atteggiamento servizievole.

Si pervenne così all'«incontro dei sei», come viene chiamato dal cronista Claudio Esposito, che cominciò a scrivere le sue note dopo la rivoluzione e pare sia stato allievo di Giacomo Ittico. Il Felicioni, Forca ed Asinio Piumato da una parte, Manforte, Manbassa e Mangione dall'altra si riunirono nel Ministero delle Immondizie e presero la storica decisione di dare alla Bumonia una nuova costituzione. Dicesi che intendeva intervenire come settimo Pulcro in rappresentanza dei Tolleranti. Si presentò sulla soglia del salone, ma fu buttato giù dalle scale dagli armigeri di Don Palmirino, che vedevano in lui il Ministro reo di non averli pagati. Certamente finì per fare di nuovo l'accattone, ma nessun cronista si è interessato della sua sorte.

L'accordo non fu facile perché vi furono divergenze di vedute sul numero e la qualifica degli stati. Il Felicioni sosteneva che dovessero essere cinque: quelli degli Ortodossi, dei Tolleranti, dei Petardieri, dei Mercatori e della Marmaglia. Viceversa Manforte voleva che non agli Ortodossi, bensì agli Orecchiemozze spettasse uno stato autonomo, asserendo che dovevano essere preferiti i restauratori della libertà ai vessilliferi dell'oppressione. Si venne ad un compromesso quando Manforte, il quale minacciava di riaccendere la face della rivoluzione e di farsi dittatore, fu assassinato in un vicolo mentre usciva da una casa malfamata. Quest'uomo apparve come una fugace meteora nel cielo della Bumonia. Nulla sappiamo di lui, né da quale classe sociale provenisse, né perché era stato condannato, né quali proponimenti avesse e quali ideali vagheggiasse. Il compromesso introdusse in effetti un'importante innovazione concettuale, in quanto si decise che nel nuovo assetto degli stati le corporazioni dovessero scomparire per essere sostituite da correnti di pensiero interclassiste, che vennero chiamate «partiti». Essendo le corporazioni espressioni di interessi ed i partiti di ideali, dovevano essere sacrificate le prime. A questa decisione contribuì forse soprattutto un motivo pratico. Infatti i Petardieri erano talvolta Ortodossi e talvolta Tolleranti e così pure i Mercatori. Le stesse persone venivano ad essere perciò per l'un verso politicamente alleate e per l'altro in contrasto. Era un nodo gordiano che non poteva essere sciolto e si doveva tagliare.

Attribuita la responsabilità politica agli Ortodossi ed ai Tolleranti, si manifestò la difficoltà della qualifica del cosiddetto «terzo stato». Infatti la Marmaglia era una classe sociale che, per essere stata abbrutita da un plurisecolare servaggio ed avendo adorato quel Bum che di volta in volta era stato imposto dai potenti, non aveva alcuna connotazione politica. Se non si poteva certo considerare un partito, era anche da dubitare che fosse una corporazione. Asinio sostenne che presto sarebbe diventata un partito e avrebbe acquistato consapevolezza della sua funzione sociale adorando una nuova ipostasi del Bum che le si confacesse. Alludeva al suo Bumpiumato, ma gli altri fingevano di non capire. Si discusse a lungo ed infine si decise che si trattava di una corporazione da abolire. Ad essa si sostituiva il partito dei Marmaglioni facendo riferimento così all'insieme di individui solidali per un'ideologia politica comune come era per gli Ortodossi ed i Tolleranti. In pratica la più importante conseguenza del compromesso fu il divieto per gli Orecchiemozze di costituirsi in un loro stato. Claudio Esposito scrive che essi cedettero protestando blandamente sia perché sbandati in seguito alla scomparsa di Manforte, che era il loro capo più prestigioso, sia per il desiderio comune ai più di amalgamarsi con gli altri cittadini onde dimenticare e fare dimenticare gli anni trascorsi nell'ignominiosa galera. Costituendo uno stato autonomo avrebbero continuato ad ostentare un marchio d'infamia.

Queste deliberazioni furono prese contro la volontà di Augusto Felicioni che, considerandosi capo dei Mercatori, in quanto erede politico del famoso cugino, era intransigente sulla proclamazione della autonomia del loro stato. Egli prese la cosa come un affronto personale e per dispetto si chiuse in casa, rifiutando di ricevere chicchessia. Convinto di essere l'insostituibile arbitro della situazione, era sicuro che gli altri dovessero piegarsi innanzi alla sua fermezza. Ma sbagliò di grosso perché anche ai suoi amici più intimi non sembrò vero di poterlo togliere di mezzo così facilmente. I Mercatori confluirono per la maggior parte nello stato dei Tolleranti e, nel designare i loro rappresentanti all'Assermblea, esclusero dalla lista il Felicioni, che da allora scomparve dalla vita politica senza essere rimpianto.

LA NASCITA DELLA BUMCRAZIA

I deputati degli Ortodossi, dei Tolleranti e dei Marmaglioni si riunirono nella sala del trono e dal posto che occuparono nel consesso nacque l'abitudine di chiamarli rispettivamente «destra», «centro» e «sinistra». I Marmaglioni erano divisi tra il gruppo di Asinio che sosteneva il Bumpiumato e la quasi totalità degli Orecchiemozze, che si dicevano fedeli al Bumfluente, ma non sempre con vera convinzione. Per altro non tutti coloro che erano stati in galera con le orecchie amputate avevano aderito al partito dei Marmaglioni. Ad esempio, Mangione, che prima della condanna era un Mercatore, fu eletto dai Tolleranti. In sostanza i capi dei Marmaglioni che non intendevano seguire Asinio Piumato erano Forca e Manbassa. Il primo forse avrebbe preferito farsi eleggere dai Tolleranti o dagli Ortodossi, ma, vagheggiando di sostituire il suo Bumpneumatico al reazionario Bumpedato, non poteva fare diversamente. Apparentemente alleato con Asinio, in effetti cercava di sabotare il Bumpiumato da lui strombazzato, considerandolo un ostacolo al trionfo delle sue vedute. Tra gli Ortodossi fu eletto Don Schiaffone, richiamato nella capitale ed accolto come il glorioso eroe perseguitato dal caduto regime. Tra i Tolleranti primeggiava Cantaride, che era l'uomo più ricco del paese, al quale dava non poco lustro la bella moglie Eleonora. Godeva di notevole prestigio anche lo speziale Venenio, impareggiabile esperto in pozioni ed infusi salutari, nonché Arpagone, proprietario di vaste estensioni terriere. Questi illustri rappresentanti della nazione erano animati dalle migliori intenzioni, ma in definitiva non avevano idee chiare su come fare una costituzione.

I cronisti affermano che il primo a prendere la parola in quell'Assemblea degli Stati fu un certo Nicomedio, un Orecchiemozze già contabile del Bumitorio rimasto bigottamente fedele al Bumfluente. Perciò era inviso tanto al gruppo di Asinio che a quello di Forca e Manbassa. Nicomedio con un tono di voce apocalittico affermò che il disastro del paese era conseguenza dell'empio culto imposto dalla tirannide. Il Bum indignato aveva condotto alla rovina gli eresiarchi, che gli attribuivano la ridicola imperfezione dei piedi, contrassegno precipuo dell'inferiore natura dell'uomo e delle bestie. Ora bisognava restaurare il culto avito e la Grande Essenza avrebbe concesso al paese una sorte migliore; ma bisognava anche placare la sua giusta ira condannando alla obbrobriosa mutilazione i sostenitori dell'iniquità e dell'errore. Come si poteva sperare nella pietà divina se i peccatori sedevano addirittura in quel consesso? Ed additando la destra gridò con veemenza: «Non per spirito di vendetta, ma per religiosa pietà proclamo: orecchio per orecchio!».

Queste parole provocarono un putiferio. Gli Orecchiemozze dell'estrema sinistra applaudirono. Dagli altri settori dell'Assemblea voci non meno robuste rinfacciavano ai rivoluzionari i loro recenti delitti. Gli Ortodossi consideravano come loro capo Don

Schiaffone. Perciò, sebbene egli si schermisse, lo forzarono ad alzarsi per difendere i diritti e la dignità del Bumpedato. Tutti tacquero per il rispetto dovuto ad un personaggio di tanto rilievo. Don Schiaffone avrebbe voluto spiegare che non aveva niente da dire ed erano stati gli amici a sollevargli il braccio, ma non ne ebbe il coraggio. Si impappinò e con gli occhi bassi, rosso in viso, finì per mormorare le prime parole che gli vennero in mente come consone con la sua qualità di prode combattente: «In guerra risplende il coraggio....». Senza attendere che completasse la frase, Asinio Piumato scattò in piedi e puntando l'indice accusatore improvvisò uno di quei suoi famosi discorsi che riscuotevano se non il consenso, certamente l'ammirazione anche da parte degli avversari. Il testo ci è stato tramandato da Claudio Esposito e merita di essere riportato: «Quando il malgoverno del Bumpedato, causa prima del malcostume, conduce il paese alla rovina, allora gli Ortodossi, non avendo altra risorsa, vagheggiano la guerra per risolvere i loro angosciosi problemi. Ma non vanno essi a combattere: mandano i Marmaglioni, li mandano cinicamente al massacro. Mentre i derelitti attendono l'ordine dell'assalto immersi nel fango delle trincee, mentre le loro amorevoli spose vivono ore angosciose in preda a terribili presentimenti e non hanno neanche la forza di consolare i teneri pargoli anch'essi presaghi di ferali annunci, gli Ortodossi gozzovigliano e danzano, intrattenendosi con indegne femmine, essendo privi di sentimento e di senso morale. La guerra l'abbiamo vissuta! I nostri corpi sono ancora dilaniati da orrende ferite, i nostri cuori palpitano ancora d'orrore al ricordo del sangue che scorrendo a fiumi arrossava i campi. E dobbiamo ancora sentire che in questo alto consesso si inneggi alla guerra....». Una voce da destra lo interruppe: «Don Schiaffone è una gloria della Patria!». Allora Asinio proseguì: «Sì, rendo onore al coraggio di Don Schiaffone ed a quello di tutti i valorosi; ma vi domando se costoro hanno messo a repentaglio la vita per la gloria del Bum e la fortuna del paese ovvero per servire false ideologie vendute a turpi interessi. Onoro Don Schiaffone, ma non il Bumpedato, perché in verità vi dico che solo il Bumpiumato da me patrocinato apre nuovi orizzonti di ricchezza e felicità. Cittadini! Non parliamo più di Bumate e non ci siano più contrasti tra di noi! Troppo a lungo aspri dissidi hanno provocato lutti e rovine. Cittadini! Vi parlo con il cuore in mano, vi scongiuro! Se un giusto rancore infiamma coloro che hanno subito feroci persecuzioni, ed io sono tra costoro; se una santa indignazione sospinge i fedeli contro le false ipostasi della divinità, ed io sono tra costoro; ebbene i risentimenti si dissolvano in un nuovo clima di concordia! Ve lo chiede un uomo che osò, sì lo ripeto, osò sfidare il bieco tiranno enunciando la dottrina del Bumpiumato. Ho meditato in lunghe notti insonni i capitolati in cui questa dottrina si articola, vagliando ogni loro più riposto concetto. Essi propugnano i più alti e nobili principi, sommantisi nella rappresentazione dell'Essenza che si libra alta sulla testa del popolo per illuminarlo e proteggerlo; che si sposta con grandi e possenti ali a velocità prodigiosa per essere presente in tutti i luoghi. Propongo che questi capitolati

vengano accettati come fondamento teologico, etico e giuridico della nuova costituzione demandata all'Assemblea degli Stati».

Claudio Esposito scrive che l'oratoria di Asinio destava ammirazione ed entusiasmo quando egli parlava di problemi concreti, ma infastidiva venendo a noia quando dissertava di filosofia. Gli astanti cercavano allora di interrompere il flusso del suo eloquio. Il tribuno pontificava: «Il primo capitolato del Bumpiumato afferma che...», quando si levò da destra la prima voce che protestava: «Basta! Basta! Non abbiamo bisogno di altri Bum, ci basta il nostro». I fedelissimi di Asinio reagirono con pesanti insulti. Il contrasto degenerò quando Cantaride, indispettito dal provocatorio contegno dei Marmaglioni, gridò: «Zitti voi! Non avete il diritto di parlare. Siete stati creati dal Bum in un momento d'ira!». Allora i deputati del terzo stato, accecati dall'ira, si scagliarono contro gli Ortodossi ed i Tolleranti. Ma la baruffa non durò a lungo, soprattutto perché i contendenti erano per la maggior parte gente d'età e presto dovettero mettersi a sedere con il respiro affannoso. Tuttavia la seduta si sciolse con disappunto di Forca che non aveva potuto proporre il suo Bumpneumatico.

In serata gli Orecchiemozze per vendicare le offese fatte ai loro deputati si abbandonarono per le strade a clamorosi eccessi. Un gruppo di facinorosi voleva distruggere quella pregevole opera d'arte che era il Gran Piede, capolavoro del famoso scultore Michelaccio, celebrato anche oltre i confini. Pretendevano che al posto di quel monumento fosse innalzata una statua a Scarcarozzo, il popolano che ai tempi del Grande Ics aveva sfidato i potenti precorrendo le idee innovatrici della rivoluzione. Scarcarozzo era diventato il simbolo della sinistra e veniva celebrato come il martire immolatosi per la redenzione del popolo. Don Palmirino si oppose all'atto inconsulto degli Orecchiemozze, ma non potette impedire che un fanatico approfittando del tafferuglio asportasse il dito mignolo della scultura.

Claudio Esposito racconta come i Marmaglioni più esaltati si recarono in serata all'osteria di Don Sacripante, ove, dopo aver bevuto a garganella direttamente alle botti e fatto violenza alle serventi, ruppero seggiole e tavoli quando fu loro chiesto di pagare. L'oste imprecava contro tutto il genere umano: mutilato, mandato in galera, derubato, non era stato neanche eletto deputato; ora subiva gravissimi danni da parte dei suoi stessi compagni di prigionia. Gli armigeri, sempre pronti ad accorrere per ogni futile rissa, ben si guardavano dal comparire quando c'era da difendere un galantuomo. Fremeva rivolgendo lo sguardo torvo agli avvinazzati che in cerchio in mezzo alla stanza giuravano con voce solenne: «Ci riuniremo qui tutte le sere fino a quando alla Bumonia sarà data una costituzione». Alcuni storici celebrano questo «giuramento della sala dell'osteria» come il solenne impegno di alcuni patrioti a dare un futuro migliore al paese. Il Pancratius reputa invece che si tratti di un episodio assolutamente trascurabile, messo in evidenza da Claudio Esposito e Giacomo Ittico con la loro miopia di cronisti. Il grande Pancratius non può non avere ragione,

tuttavia mi pare che, pur se il fatto in se stesso è insignificante, una sua conseguenza indiretta ha lasciato una precisa traccia nella Storia. Infatti Don Sacripante, a causa di quei forsennati che con la scusa del solenne giuramento tutte le sere gli bevevano il vino senza pagare, divenne il più acerrimo dei reazionari. Egli arrivava al punto di rimpiangere i tempi del Grande Ipsilon e di Sottilio quando la legge veniva rispettata ed i cittadini onesti erano difesi. Perciò, come vedremo, la sua osteria divenne il punto di convegno del nuovo partito degli Intemerati, che tanto peso ebbe nelle vicende dalla Bumonia.

Molti temevano che l'Assemblea degli Stati dovesse subire le imposizioni della piazza e perciò i deputati, non solo degli Ortodossi e dei Tolleranti ma anche dei Marmaglioni, furono d'accordo a rimandare la nuova seduta. E fu una saggia decisione perché ben presto gli animi si calmarono. Era diffuso il desiderio di tornare alla normalità. Manbassa fu il primo a farsi fabbricare orecchie di cera perfettamente imitate e molti lo seguirono. Si direbbe che i rivoluzionari si addomesticarono quasi che, occultando la degradante umiliazione, cadesse per loro il motivo principale dell'odio. Di contro, molti arrivisti giungevano al punto di coprirsi le orecchie con uno strato di cera, per dare ad intendere di esserne privi, onde atteggiarsi a vittime della tirannide ed aver modo di accampare diritti ad indennità e pensioni. In quel periodo i colatori di cera si fecero ricchi: orecchie finte da applicare ed involucri per coprire quelle vere andavano a ruba. Il giallo della cera divenne il simbolo della rivoluzione tanto che Asinio Piumato ritenne opportuno affermare che questo era il colore delle grandi ali del Bum.

Perciò l'Assemblea tornò a riunirsi in un clima di relativa distensione. Forca aveva preso precisi accordi con Manbassa per isolare Asinio e proporre la teoria del Bumpneumatico come dottrina ufficiale dei Marmaglioni. Giacomo Ittico afferma che per comprare i suffragi dei dubbiosi attinse largamente al tesoro rubato. Dobbiamo ritenere che la Storia gli fosse decisamente contraria e gli fece sperperare senza costrutto molto denaro. In verità aveva già deciso di portare alla ribalta il filosofo Sennaccione. Persona fino ad allora oscura, direi quasi sconosciuta, eletto per il partito dei Tolleranti, questo insigne pensatore acquistò in breve tanto prestigio da dominare l'Assemblea. Pare che avesse viaggiato in paesi lontani d'oriente e d'occidente. Essendo di professione mercante, vendeva, comprava, rivendeva ed intanto frequentava i migliori filosofi dei luoghi in cui faceva tappa. Aveva così appreso numerose dottrine, che doveva poi adattare con la sua intelligenza speculativa alle istituzioni della Bumonia. Quando all'inizio della seduta si alzò, avendo preceduto Forca a chiedere la parola, la sua vocetta sottile provocò qualche risata. Ma invece di adontarsene egli si mise a dissertare spiegando che il comico proviene da un inatteso e subitaneo mescolamento degli umori che circolano nel nostro cervello, i quali perciò corrompendosi reciprocamente perdono tutti di valore. L'oratore dovrebbe tuonare con voce potente: egli invece parlava con tono femmineo.

Ma poco male perché in un'Assemblea è importante ciò che si dice e non il modo come si parla. Già quest'esordio di Sennaccione destò grande meraviglia. Qualcuno dei presenti dissentiva su questa spiegazione del riso, ma non era in grado di darne una diversa cosicché finiva per buttarsi la zappa sui piedi. Incredibile a dirsi! Quegli uomini, fino ad allora separati da fiera inimicizia, si posero a dissertare quasi amichevolmente su un quesito così futile. Viene in mente l'asserzione del Maccaroni che non esiste uomo tanto illetterato e zotico da non avere un insopprimibile interesse per le discussioni filosofiche.

Sennaccione diede chiarimenti e fornì ulteriori spiegazioni, stupendo tutti con il suo enorme sapere. Non solo esponeva le sue opinioni ma anche quelle di celeberrimi maestri stranieri dei quali spesso in Bumonia non si conosceva neanche il nome. Egli si mise così in una posizione di superiorità culturale che soggiogò l'assemblea. Esempio forse unico nella storia: pomposi discorsi, come quelli del Piumato, testarda ostinazione, come quella degli Ortodossi, furore vendicativo, come quello dei Marmaglioni, furono dominati e svuotati dal talento di quest'uomo che, nonostante la vocetta sgraziata, assurgeva ad arbitro di ogni disputa e giudice per la migliore decisione. Quando Forca finalmente riuscì a parlare del suo soffio cinematico non riscosse alcun credito nonostante il denaro profuso. Sennaccione si limitò a commentare che quella era una concezione fisica del Bum e per proporre una costituzione ne occorreva una etica. Forca non seppe ribattere e fu soverchiato.

Come tutti sanno, Sennaccione è il teorico della Bumcrazia. Esula invero dai limiti di un libro di storia la discussione di tale dottrina; tuttavia per l'intelligenza dei fatti che ebbero luogo non possiamo esimerci dal dare di essa un breve cenno. Attingo al compendio che ne fece il Maccaroni, il quale studiò a fondo il quaderno di Modestino, contabile del mercante e discepolo diligente del pensatore. Sennaccione come Socrate, Stilpone, Filippo, Menedemo, Pirrone, Teodoro, Carneade e Brisone non volle mai scrivere un rigo di suo pugno, ma Modestino standogli sempre accanto, prendeva nota degli ammaestramenti da lui dati in pubblico ed in privato. Come Sennaccione ebbe a dire a Forca in quella memorabile seduta dell'Assemblea, la Bumcrazia non è una teoria gnoseologica del Bum, bensì una sua trasfigurazione etica. Non si deve indagare come la Grande Essenza si muove o si esplicita in rumore, né quali sono i suoi attributi fisici, bensì solo il modo con cui influisce sulle sorti umane. La sbalorditiva conclusione a cui perveniva è che il Bum è presente in tutti gli eventi e quindi anche dentro l'uomo. Poiché ogni persona ha la capacità di produrre rumore, ad esempio, battendo mano con mano, percuotendo la terra con i piedi, sgranocchiando biscotti, e così via, tutti siamo permeati di Bum e la Grande Essenza non fa differenza tra Ortodossi, Tolleranti e Marmaglioni, tra Bumani, Petardieri e Mercatori, perché tutti gli uomini sono alla stessa stregua fonte potenziale di divino rumore. Modestino riporta tre argomenti del maestro che correggono erronee opinioni correnti come quella che il più grasso e pesante, cadendo,

produrrebbe più rumore del magro e leggero. È assai celebrato per la sua acutezza soprattutto il terzo che si basa, come spiega il Maccaroni, sul metodo dimostrativo per assurdo. A questo proposito Sennaccione argomentava che, se differenza ci fosse, l'uomo più grasso dovrebbe automaticamente assurgere alla dignità regale perché più degli altri imbevuto di Bum. Poiché invece coloro che sono di deforme proporzione vengono spregiati e ridicolizzati, segue che la virtù rumoreggiante non può essere collegata con il peso ed il volume e ciò è ovvio avendo essa natura etica e non già fisica o geometrica. Segue l'uguaglianza potenziale di tutti rispetto al Bum. Per Sennaccione da questa scoperta segue l'illegalità della tirannide di un singolo uomo o del predominio di una corporazione onde la necessità di escogitare una costituzione atta a garantire per tutti l'uguaglianza nel comandare e nell'ubbidire. Il problema è difficile perché comandare ed ubbidire sono per natura opposti e quindi è arduo farli coesistere. Modestino riferisce che il maestro meditò per anni e la verità gli balenò un giorno mentre valicava un'alta montagna del Caucaso. Vide nel cielo una fila di uccelli migratori e, favorito dalla sommità del luogo che lo avvicinava agli alti strati dell'aria ove volano quei rapaci, notò che periodicamente uno della fila si spostava lateralmente, sopravanzava gli altri e si poneva in testa. Tutti quegli uccelli si alternavano a turno nel comando. Sennaccione si rese allora conto che il capofila era in una posizione singolare perché gli toccava l'onore di dirigere la rotta, ma anche l'onere di compiere la fatica maggiore, perché lo stormo venendogli dietro trovava l'aria già mossa e quindi meno resistente. Tuttavia tale compito non veniva assegnato al più forte e generoso, affidandogli la funzione di antesignano per tutta la trasvolata, bensì a tutti a turno. A questo punto il grande pensatore intuì che in modo analogo, cioè con il principio dell'alternanza, era risolvibile il difficilissimo problema del comandare e dell'obbedire nella società umana. Capì subito altresì che l'alternanza doveva essere etica, cioè regolata perfettamente in modo che il compito del comandare sia assegnato a tutti in ugual misura, escludendo ogni privilegio. Ma come garantire questa pariteticità se di fatto, nel susseguirsi degli scambi, ci fosse chi ha avuto il compito di comandare e chi non lo ha ancora avuto, chi lo ha avuto due volte, chi una volta sola e così via? Essa si avrebbe solo nei fugaci momenti in cui tutti si siano alternati al comando lo stesso numero di volte. Sarebbe cioè un caso accidentale e raro, mentre di regola si avrebbe l'inammissibile disuguaglianza e di conseguenza l'ingiustizia continuerebbe ad albergare nel consorzio degli uomini.

Sennaccione per lungo tempo fu dilaniato da dubbi sì atroci che la notte non riusciva a chiudere occhio. La luce gli balenò un giorno che viaggiava in una regione desertica aggregato ad una carovana di Persi. Una banda di predoni li attaccò proditariamente, ma i suoi compagni impugnarono le armi e li respinsero. Vedendoli lieti ed inorgogliti Sennaccione pensò: «Chi ha vinto? Forse quell'uomo che tiene ancora sguainata la spada, forse quello con l'ascia o quei due così robusti? No, tutti insieme hanno vinto, ha vinto la carovana e nessuno singolarmente può vantarsi del

successo perché se avesse combattuto da solo sarebbe stato sopraffatto». Comprese allora che al di sopra dei singoli c'è un'unità di cui sono parte, la quale è altrettanto reale della molteplicità degli individui in cui si risolve, tanto è vero che può perfino combattere e riportare vittoria. Il grande problema cominciava a chiarirsi: come nel Bum sono unificati gli innumerevoli rumori per quanto possano essere diversi di tono e di volume, così nello stormo degli uccelli migratori e nella società degli uomini la molteplicità degli individui si riconduce ad un'unità omnicomprensiva. È tale unità che comanda ed anche ubbidisce senza che vi sia contraddizione perché è unica, cioè tutti sono compresi in essa e solo in essa. Scoperto in tal modo il carattere parassitario dell'individuo, Sennaccione proclamò che la Bumcrazia consiste nella unità sociale che comanda ed ubbidisce a se stessa onde tutti coloro che in essa possono essere accidentalmente isolati, anch'essi comandano ed ubbidiscono. Chi secondo il turno sta innanzi od al di sopra degli altri è il Bumcrate che fonde nel suo supremo ufficio di sommo reggitore tutte le dignità, onde ispira tutti i comportamenti e prende tutte le decisioni, condiziona tutti i comandi, ma è il servente della collettività che a lui ha delegato il magistero supremo.

Forca, sperando di mettere in difficoltà Sennaccione, geloso com'era del suo successo, gli chiese quale sorte spettava ai Bumani. Dato che il Bumcrate aveva tutte le dignità e quindi anche quella di officiare i riti, il sacerdozio doveva essere soppresso? Pare che Sennaccione, colto di sorpresa, abbia detto che si trattava di un dettaglio privo di importanza e bisognava piuttosto discutere tante altre cose e di fretta perché i suoi impegni gli imponevano di riprendere al più presto i viaggi. Forca insistette, ma tutti lo zittirono dicendogli che non doveva importunare il maestro. Il Pancratius opina che Sennaccione evitò di rispondere non già perché non sapesse come, ma per la saggezza a cui improntava tutti i suoi atti. Certamente egli voleva esautorare i Bumani togliendo loro l'amministrazione dei riti perché altrimenti il potere e la dignità del Bumcrate sarebbero stati compromessi, ma non riteneva opportuno dirlo esplicitamente, consapevole che i sacerdoti avevano quella grande forza derivante dalla credenza superstiziosa della popolazione nella loro dimestichezza con la Grande Essenza.

Sennaccione affermò che, chiariti i principi teoretici, occorreva in subordinata spiegare dal punto di vista applicativo il criterio dell'alternanza nella funzione del sommo inserviente. Modestino avverte che per il Maestro questa non era filosofia bensì una volgare prassi. Tuttavia bisognava parlarne perché gli uomini spesso commettono errori irreparabili anche nel compilare banali regolamenti. Pertanto ebbe a dire: «Lo stolto opina che sarebbe desiderabile dare a tutti i cittadini il diritto di essere innalzati alla carica di Bumcrate, ma poiché il loro numero rende ciò impossibile e ciò che è impossibile è falso, lo stolto opina il falso, così come per altro è conforme alla sua natura. È ovvio che, poiché i cittadini delegano i deputati a rappresentarli, sono costoro ad avere il diritto ed il dovere di concorrere alla somma

carica secondo un giusto turno. A questo proposito fondamentale è il concetto dell'uguaglianza. Perciò il prestigio della persona, l'appoggio di amici, l'elargizione di denaro od altri fattori non devono in alcun modo interferire: bisogna fare intervenire unicamente il caso». Poiché molti gli chiesero come in pratica bisognava procedere, egli consigliò di imbussolare in un'urna opaca i nomi dei deputati scritti su cocci di ugual forma e grandezza e fare effettuare l'estrazione ad un pargolo privo di furbizia e con gli occhi bendati. Passò quindi a spiegare che il caso è un principio misterioso che sconoscendo conosce, il quale senza rendersene conto comanda accanto al Bum. La Grande Essenza non prova gelosia perché il caso è infingardo, cioè si disinteressa della concatenazione degli effetti con le cause e gli è assolutamente indifferente che nel contrasto dei possibili eventi prevalga qualcuno piuttosto che altri. Il Bum lo tollera ben sapendo che è presente solo come assenza. Modestino riferisce che il Maestro rifuggì sempre dal dare ulteriori chiarimenti sulla misteriosa natura del caso, facendo intendere che si trattava di un segreto gravoso che desiderava custodire entro di sé, nella tema che l'intelligenza del popolo non fosse in grado di sopportare serenamente gli effetti della sua rivelazione. Il Maccaroni commenta che oggi possiamo svelare questo mistero perché abbiamo appreso che il caso è il paravento dietro il quale si cela la dialettica della Storia, la quale talvolta sceglie uno specifico evento, altre volte si ritrae limitandosi ad abbozzare un ambito di possibilità, essendo indifferente per i suoi fini precisare. In circostanze del genere si pone alla ribalta la realizzazione che è stata più celere.

Sennaccione non volle neanche pronunciarsi sulla durata del governo di ogni singolo Bumcrate, asserendo che ha carattere epallelico. Disse solo che poiché la morte può stroncare ogni uomo da un momento all'altro, la durata deve essere accorciata il più possibile in modo che tutti i deputati abbiano la maggiore probabilità di poter assurgere al Bumcrato. Forse l'elezione deve aver luogo ogni anno, forse ogni mese, forse ogni giorno. Per deciderlo si deve tenere conto delle particolari circostanze e magari fare opportuni esperimenti. È comunque da escludere un tempo più breve perché il procedimento dell'estrazione, per essere effettuato con adeguata solennità e doverosa cautela, non può protrarsi al di sotto di una durata minima, valutabile in mezza giornata. Altrimenti si finirebbe per eleggere un Bumcrate che immediatamente debba cedere il posto al successore senza adempiere ad alcuno dei suoi compiti e la Bumcrazia si risolverebbe in una perenne potenzialità di potere che non passa mai in atto.

Ci si rivolgeva continuamente a lui per consigli e suggerimenti ed egli sorridendo bonariamente di solito rispondeva che sono da considerare equivalenti tutte le soluzioni che non intaccano il principio basilare della Bumcrazia. Onofrio Punto riferisce che Forca, tentando ancora una volta vanamente di metterlo in difficoltà, gli chiese quale ipostasi del Bum consigliava. «Sono tutte uguali!», egli rispose, «Perché non importa come ci si muova purché ci si sposti da un posto all'altro». E così

dicendo si mise a camminare, poi a saltare, ad andare a quattro piedi ed a strisciare sui gomiti seduto per terra. Onofrio Punto aggiunge che fece anche capitomboli ed era stupefacente vederlo, trattandosi di un uomo d'età e di pingue corporatura. Il Pancratius indignato afferma che trattasi di una indegna calunnia, essendo inimmaginabile che un grande filosofo come Sennaccione si esibisse in esercizi da acrobati.

Ritenendo di aver esaurito il suo compito ed annoiato della futilità di tanti quesiti, Sennaccione decise improvvisamente di partire per riprendere i suoi commerci. Si accomiatò dicendo: «Ora spetta a voi darvi le leggi che vi si addicono. Se farete bene ricaverete felicità e fortuna. Se invece sarete colpiti da dolori e da lutti vuol dire che avete commesso errori da individuare con adeguate riflessioni e correggere senza tentennamenti. Ora dovete fare da soli!».

Partito Sennaccione, i deputati conclusero rapidamente i loro lavori. Fu deciso che il Bumcrate durasse in carica un anno perché i riti da celebrare sono lunghi e numerosi. A lui spettava la scelta dei ministri, in modo che affidandosi a persone di fiducia potesse attendere serenamente al suo supremo ufficio. Si proclamò altresì a gran voce che doveva cessare ogni contrasto circa la priorità di qualche ipostasi del Bum sulle altre. La Bumcrazia dava ugual credito al Bumfluente, al Bumpedato, al Bumpiumato ed anche al nuovissimo Bumpneumatico di Forca. Fu Manbassa ad ottenere che fosse fatta quest'aggiunta, superando l'ostacolo che era ancora assai poco conosciuto.

Da quanto scrivono i cronisti si deduce che il popolo non si rese conto della portata del rivolgimento avvenuto, rivolgimento che, secondo il Maccaroni, si risolve in almeno due Macroavvenimenti associati. Perciò continuava a rivolgersi devotamente ai Bumani per avere conforto spirituale ed implorare l'assoluzione dei peccati. Martino parlava in favore del nuovo ordine asserendo che il Bumcrate, in quanto adibito alla celebrazione dei riti, era al servizio dei Bumani, i quali gli concedevano la delega, essendo essi impegnati nello studio della natura divina dell'Essenza. Nelle sue omelie ripeteva altresì il concetto che nell'alto dei cieli c'è un unico, eterno ed incorruttibile Bum, comprensivo di tutti i possibili attributi, cosicché può spostarsi con moto sia rapido che lento, può prodursi come solenne rumorosa esplosione o come gradevole brusio. Di conseguenza coloro che si dichiaravano credenti solo in qualche particolare ipostasi si rivolgevano ad un aspetto dell'Essenza, eccellente certamente, ma insufficiente. Nessuno poteva ribattere a questa dottrina perché in definitiva, nelle premesse, non era molto diversa da quella di Sennaccione. Il Maccaroni osserva a questo proposito che però questi proclamava un'equivalenza etica dei vari moti e dei conseguenti rumori, mentre il Bumanone alludeva ad una loro metafisica e quasi mistica identità spirituale, di scarsissimo interesse filosofico.

Con un comportamento abile e prudente il Bumanone ottenne che fossero fatte molte e ricche offerte per riparare i guasti del Bumitorio provocati dall'incendio. A

questo proposito Claudio Esposito insinua che, per quanto rilevanti, sarebbero state del tutto insufficienti trattandosi in definitiva di elemosine. Invece i Bumani, chiamando a raccolta tutti i muratori ed artigiani, in brevissimo tempo non solo restaurarono le vecchie costruzioni ma ne fecero di nuove modernamente concepite. Devesi perciò arguire che Forca avesse depredato solo una piccola parte delle loro ricchezze, essendo il grosso ascoso nei reconditi meandri delle cripte sotto il tempio.

M A N G I O N E

Primo Bumcrate sorteggiato fu Mangione. Si disse che era un caso fortunato perché pur essendo un Orecchiemozze apparteneva al partito dei Tolleranti. A giudizio dei più era la persona adatta a pacificare il paese, avendo manifestato grande moderazione già quando aveva preso posto al centro dello schieramento per mostrare che si riteneva lontano sia dal cieco conservatorismo degli Ortodossi che dalla sconsiderata mania innovatrice dei Marmaglioni. Fu apprezzata anche la scelta che fece dei Ministri affidando le Finanze ad Asinio Piumato e le Immondizie a Don Schiaffone. Due dei principali esponenti della sinistra e della destra accettavano di collaborare nel supremo interesse della Patria.

Invero gli amici avevano consigliato al tribuno di declinare l'incarico. Gli dicevano che si sarebbe reso inviso assumendosi un compito particolarmente ingrato soprattutto in quel momento. Ma Asinio sospettava che fossero falsi amici spinti dall'invidia. Rispose perciò seccamente che non era nelle sue abitudini sottrarsi alle responsabilità. Invece i consigli erano stati sinceri perché i sotterranei del Ministero delle Finanze erano vuoti ed intanto bisognava pagare Don Palmirino e gli armigeri, indispensabili pilastri dell'autorità dello Stato. Inoltre erano stati promessi indennizzi e pensioni agli Orecchiemozze, gli impiegati dovevano ricevere gli arretrati, i Bumani chiedevano sovvenzioni per riparare i danni provocati dell'incendio. La Bumcrazia per tenersi in piedi aveva bisogno a tutti i costi di denaro, doveva raccoglierlo con qualsiasi mezzo. Asinio Piumato fu costretto ad imporre tasse esose: la Marmaglia fu oberata da balzelli in misura maggiore di quanto mai erasi verificato nel passato. Molti, ridotti alla più squallida miseria, per poter mangiare dovevano prendere a prestito denaro e, poiché non erano in grado di restituirlo, i creditori si impossessavano perfino delle loro miserabili masserizie e li costringevano a lavorare gratuitamente nelle campagne. Perciò si mormorava che andava meglio al tempo del Grande Ipsilon di felice memoria. Era un'assai magra consolazione quella di potersi lamentare liberamente, approfittando del fatto che la Bumcrazia era tollerante sia per il grande principio dell'uguaglianza proclamato da Sennaccione, sia perché non poteva contare sugli armigeri. Infatti Asinio Piumato era stato costretto a decurtare la paga di Don Palmirino e dei suoi uomini ed essi per ripicca facevano gli infingardi. Di notte si poteva bussare quanto si voleva alla caserma: tutt'al più si affacciava un assonnato guardiano che diceva con mal garbo: «Domani! Domani! Vi pare questa l'ora di disturbare le persone? In regime di Bumcrazia anche noi abbiamo i nostri diritti». Onofrio Punto, che si lamenta di essere stato derubato ventidue volte, scrive che quello fu un periodo felice per scippatori, tagliaborse e scassinatori. Costoro, interpretando a modo loro i principi della libertà bumcratica, ebbero la spudoratezza di organizzarsi in una corporazione, che aveva la sua sede proprio al centro della città

in un sontuoso palazzo, ove venivano schedate le persone facoltose, organizzati i colpi e divisa la refurtiva.

Ben presto anche la condotta personale di Mangione risultò riprovevole. Egli infatti non si interessava affatto dei sacri riti, che continuarono ad essere celebrati dai Bumani, ma di banchetti e simposi, quasi per rifarsi della grande fame patita in galera. Accondiscendente in tutto il resto, non voleva sentire ragione quando Asinio gli raccomandava di fare economia, essendo le casse dello Stato assolutamente vuote. Risentito rispondeva: «Cosa pretendo? Forse donne come era costume dei Re? Forse sontuosi abiti da parata? Forse voglio immortalare il mio nome con costose opere pubbliche? Faccio economia in tutto, ma mangiare pur debbo! Mi volete fare morire di fame?». Scrive Claudio Esposito che spesso entrava nell'osteria di Don Sacripante dicendo di volerlo salutare come antico compagno di galera, ma in effetti per ingozzarsi di tutto quanto vedeva, vuotando perfino le pentole sul fuoco dei cibi in corso di cottura. Poi se ne andava dicendo che avrebbe provveduto a pagare il Ministro delle Finanze. L'oste non osava fargli diniego, ma girava poi inutilmente negli uffici a chiedere il rimborso. Il diligente cronista assicura che il Bumcrate si faceva invitare a pranzo dai ricchi e, se sapeva di qualcuno che aveva ammazzato il maiale, si affrettava ad andarvi senza preavviso, quando calcolava che l'apparecchiatura fosse pronta. Per spiegare l'impopolarità di Asinio commenta: «Con quel Mangione che divorava tutto come poteva il Ministro restaurare le finanze dello Stato?». Il Pancratius giustamente osserva che queste accuse sono certamente esagerate. Se il romano Apicio dilapidò in banchetti cento milioni di sesterzi, deve ritenersi che invitasse come commensali moltissime persone per godere della loro compagnia. Invece, come riferisce Onofrio Punto, Mangione preferiva divorare i suoi pasti da solo, facendo allontanare perfino gli inservienti. Afferrava allora con cupidigia le succulente cibarie e se ne ingozzava, interrompendosi solo per tracannare caraffe di vino stravecchio. Per quanto la sua cucina fosse raffinata, di certo non poteva provocare il dissesto del bilancio statale. Ben altri problemi dovevano turbare Asinio Piumato, costretto a mille acrobazie per dilazionare i pagamenti e costringere i cittadini restii a pagare le tasse! Per altro i suoi sforzi non erano né compresi né apprezzati. «Tanti sacrifici, tante sofferenze per essere ancora tartassati da inique tasse!», sbraitava Cantaride, preso particolarmenre di mira perché si vantava di essere il più ricco del paese. Costretto dalla necessità, Asinio emanò leggi sempre più severe: la prigione, l'esilio, la morte, ma inutilmente. «Bum e popolo, mi offro a voi in olocausto!», diceva il tribuno, ricordandosi dei comizi che teneva nelle piazze ai tempi del Grande Ipsilon. Ma la gente commentava: «Offriti e crepa!».

La fine del Bumcrato di Mangione ebbe una nota grottesca. La mentecatta Regina, avendo saputo che c'era di nuovo un Re, dato che il Bumcrate aveva preso alloggio nella reggia e per dare adeguato prestigio alla sua carica riceveva assiso sul trono di granito, farneticò che fosse suo marito. Perciò tutta agghindata si recò al palazzo per

richiamarlo ai suoi doveri coniugali. Il portinaio la fece passare forse per incuria, forse per sconsideratezza o malignità. La pazza si presentò a Mangione e, dopo averlo insolentito accusandolo di libertinaggio, dichiarò che lo avrebbe perdonato purché la facesse convivere con lui. Così dicendo lo abbracciò con effusione. Mentre gli astanti non trattenevano le risate, il buon Mangione, che per altro non aveva neanche compreso chi fosse quella donna, guardava intorno confuso con i suoi occhi bovini tentando inutilmente di raccapezzarsi. Intervennero alcuni dignitari ma non c'era verso né con le buone né con le cattive di allontanare la Regina, che ora percuoteva chi voleva condurla via, ora per la disperazione si tirava i capelli rivolgendo atroci invettive al Bumcrate. Infine Mangione, per rabbonirla e temendo che per la strada continuasse a dare scandalo, le fece assegnare un confacente alloggio nel Palazzo. Per impedirle di uscire fu necessario tenere costantemente due guardie alla porta dell'appartamento. La mentecatta allora si affacciava alla finestra sbraitando con urla isteriche. Sotto, nella strada, non mancava mai un capannello di perditempo che trovavano un gran divertimento a sentirla. Lei era presa dalla frenesia soprattutto di notte: vomitava allora improperi e poi emetteva un urlo straziante. C'era chi rideva, ma molti consideravano quel sinistro grido nel buio un cattivo augurio e rivolgevano preghiere al Bum perché avesse pietà della nazione. Mangione trasaliva a quell'urlo inumano che improvvisamente squarciava il silenzio: interrompeva perfino di mangiare e passeggiava nervosamente in sopra ed in sotto per i corridoi e le gallerie. Egli era, per così dire, un vecchio scapolone anche per i molti anni trascorsi in galera, che non gli avevano consentito di farsi una famiglia. Sapere che una Regina, sia pur pazza, smaniava per lui lo spaventava ma anche lo lusingava. La donna era anziana ma non si poteva dire proprio vecchia. Anch'egli d'altra parte era avanti negli anni. Perché non sposarla? Onofrio Punto ritiene che fu spinto a questo passo dall'ambizione perché forse si illudeva di potersi impadronire stabilmente del potere accampando i diritti al trono della moglie. Ma confessa anche che non risulta abbia mai fatto un qualche concreto tentativo in questo senso. Era tanto ingenuo da pensare che il regno gli fosse offerto come naturale appannaggio? Il Pancratius si dice convinto che ambiva solo ad una confacente sistemazione che gli permettesse di continuare a gozzovigliare per il resto dei suoi giorni. Infatti la Regina certamente era molto ricca.

Mangione cadde in tanta disistima che tutti lo consideravano una sciagura nazionale altrettanto grande di Asinio, l'odiatissimo Ministro delle Finanze. Si parlava liberamente e, constatando che nessuno interveniva a tappare le bocche con minacce e sanzioni, aveva libero sfogo il malsano piacere di vilipendere per partito preso chi stava in alto. Era l'ancestrale rancore del debole verso il potente, ma è verosimile anche che i Bumani sotterraneamente spargessero calunnie per alimentare il rancore del popolo contro la Bumcrazia. Onofrio Punto è convinto che il Bum nella sua incommensurabile sapienza fece sì che Mangione neanche portasse a

compimento il suo anno di Bumcrato perché si ammalò di una grave forma di dissenteria. La circostanza era prevista dalla costituzione nel capitolo sugli impedimenti ad assolvere con la necessaria efficienza le funzioni bumcratiche. Mangione rinunciò alla carica senza sollevare difficoltà e si trasferì nel palazzo della Regina. Purtroppo non potette godersi la ricchezza perché la moglie, nonostante la sua pazzia, lo sorvegliava attentamente e non gli permetteva di trasgredire le rigorose prescrizioni dei medici. Costretto ad una rigida dieta, dovette rinunciare ai succulenti pasti vivendo di conseguenza nell'infelicità. Tirarono così per alcuni anni finché lei gli chiuse gli occhi.

Scrive il Maccaroni che gran pregio della Bumcrazia è permettere che i vizi ed i difetti dei governanti vengano messi in luce per essere pubblicamente biasimati, mentre i regni li occultano per dare l'impressione di una virtù e di un'onestà spesso invece completamente assenti. Se è vero che la libertà consente purtroppo che furti, inganni, corruzioni e concussioni si moltiplichino, restando spesso impuniti, perché non ha la forza di combattere la cattiva indole degli uomini, tuttavia è da riconoscere che costituisce anche la quasi indispensabile premessa perché gli ingegni possano operare, spinti dalla dialettica sulla difficile via del progresso. Infatti la mancanza di impedimenti lascia sfogo alla fantasia dei poeti, alla sapienza dei filosofi ed all'intelligenza degli scienziati. A riprova di questo concetto è da sottolineare che, secondo la concorde testimonianza dei cronisti, appena iniziò il Bumcrato di Mangione si ebbe in tutti i campi una incredibile esplosione di talenti, come se la Storia con invisibili pungoli spingesse le menti ad operare senza indugio. Fiorirono i poeti, delicati verseggiatori di soavi sentimenti e vati delle glorie patrie. Enaro ha una vena pervasa di spontanea e talora ingenua religiosità. Il suo verso è volutamente modellato su forme arcaiche in cui le allitterazioni più che il metro danno armonia e vigore all'espressione. La traduzione annulla i pregi letterari, ma per lo storico non possono non essere interessanti brani come il seguente:

Il mare e la terra sono mondi separati perché ove l'acqua si ritira
subentra il dominio di un altro signore, che mai varca il confine.
Progenie così diverse vi vivono che non sono neanche nemiche
perché del tutto si disconoscono onde non possono avere contesa.
Mai il pesce solleva il muso aguzzo sopra la liquida distesa
spinto da curiosità proibite; mai si china sul cristallino specchio
la prudente formica per scrutare gli oscuri segreti dell'abisso.
Eppure un'uguale bramosia spinse stirpi diverse a peccare
di un uguale peccato e perciò furono unite nella colpa e nella pena.
Ma quale fu questa colpa antica? Quale misfatto scatenò l'ira tremenda
onde l'Essenza condannò tutti i nati a morire dopo breve vita?
Perché l'odio si riversò anche sul Popolo Fedele,

reo solo di aver mal compreso il senso di un divieto?
Forse i Bumani lo sanno, i Bumani depositari degli antichi segreti.
Forse se parlassero ci direbbero perché la Grande Essenza colpì ,
colpì con crudeltà eppure secondo giustizia
essendo odio ed amore inestricabilmente commisti
nella suprema sfera.

Enaro nutre qualche dubbio sulla giustizia del Bum? Probabilmente era lo spettacolo indecoroso offerto dalla Bumcrazia dopo le speranze suscitate dalle promesse di Sennaccione a spingerlo al pessimismo.

Dionisidoro canta con epici accenti le glorie patrie e descrive la guerra leggendaria che in un remoto passato avrebbe contrapposto i figli della Bumonia ai Popoli Bovari, facendo il confronto con quella ignominiosa combattuta al tempo del Grande Ipsilon. L'intento politico è evidente. Ma neanche Dionisidoro esalta la Bumcrazia, dato che in definitiva vagheggia una mitica età dell'oro. Reputo utile trascrivere i seguenti suoi versi, tradotti dal Pancratius:

L'inimico calava dai monti su cavalli bardati di ferro
con corruschi cimieri chiusi sulla fronte,
nere armature con borchie di bronzo intorno al torace,
spade dalle lame taglienti nel pugno robusto.
Gli eroi del Bum si battevano invece a piedi, vestiti di lino,
come si conviene ad uomini coraggiosi,
si battevano solo per difendere le famiglie e le case.
Stanchi però infine dopo cento provocazioni
da parte della razza malefica attraversarono il confine,
incendiarono le città, espugnarono le rocche;
ma quando misero le mani sul tesoro
che il Re Bovaro custodiva in una torre di ferro,
possente si levò la voce ammonitrice dell'Essenza:
«Tornate ai vostri campi feraci, alle vostre dimore tranquille!
Vivete nella terra consacrata e nutritevi dei frutti
che essa produce, i quali sono nutrienti e salutari.
Altrove dai neri solchi si sprigionano veleni,
i più splendidi oggetti sono talismani incantati,
che nascondono ognuno il germe di tre mali».
In ossequio al divino comandamento
la potente Bumonia si chiuse entro i suoi confini,
non lasciandosi corrompere dalla nequizia degli idolatri.
Ma un bieco tiranno, dilaniato da ambizione pazza,

con un munito esercito, con carriaggi e vettovagliamento
varcò i confini alla conquista.
Allora quel che nelle età remote
Balante da solo aveva fatto con la rutilante spada,
che Rimone aveva osato rotando la pesante clava
quella oste immensa fallì miseramente,
perché fu messa in fuga al primo scontro
con pochi e disarmati boscaioli.

Evidentemente il poeta esagera nel parlare di «oste immensa» e di «munito esercito» per dipingere la disfatta in modo più ignominioso. Infatti i cronisti sono concordi nell'affermare che l'esercito di Don Palmirino era sparuto e disarmato.

Anche la scienza ebbe un subitaneo, rigoglioso sviluppo. L'idea venuta a Forca, oltre a trovare sbocco nella pratica della politica, fu il punto di partenza delle ricerche del famoso Papin, continuate poi da Lisidoro, Bordone e tanti altri, dalle quali prese le mosse quella branca della fisica che collega i vari rumori con la cinematica per ricondurle ad un unico principio. In verità la scienza si è dimostrata fino ad oggi impotente a formulare l'auspicata teoria unitaria e forse lo sarà anche nel futuro, ma ciò nonostante il progresso fatto è stato enorme. Papin era un uomo profondamente religioso e dotato di enorme talento scientifico. Sua radicata convinzione era che le concezioni tradizionali del Bumfluente e del Bumpedato fossero inficiate da un equivoco misticismo. A suo avviso la verità deve estrinsecarsi in definizioni logiche ed avere evidenza scientifica. Fu perciò per lui una rivelazione il concetto del soffio pneumatico. Con la sua onestà rese a Forca pubblicamente omaggio; ma tutti sanno che indiscutibilmente spetta a lui il merito di aver ricondotte le ricerche pneumatiche a formulazioni scientifiche. Il cosiddetto «principio di Papin», secondo il quale quando coesistono più moti con i loro impliciti od espliciti cortei di rumori, ve ne è sempre uno dominante, che perciò convoglia ed indirizza gli altri, costituisce un assioma universalmente accettato. Ricordiamo il famoso esempio dell'uomo che cammina entro una diligenza. Il moto del veicolo è quello dominante perché comunque si sposti colui che sta dentro, viene condotto ove la diligenza è diretta. Parallelamente il rumore della diligenza attrae a sé quelli prodotti dalla persona onde chi sente stando sulla strada non è in grado di distinguerli per quanto finissimo possa essere il suo udito. Generalizzando questo concetto Papin sostiene che nell'universo vi sono molti movimenti, che si confanno tutti al Bum e dei quali egli si compiace; ma tra di essi solo uno prevale sugli altri soverchiandoli direttamente od indirettamente con il rumore che gli è intrinseco. Per la sua compendiosa natura tale moto non può avvalersi di arti come i piedi, di appendici come le ali, di accidenti come il rotolamento e la caduta. Deve perciò essere caratterizzato da una intrinseca virtù collegata con il principio che l'azione comporta una necessaria reazione. A

questo proposito Papin ipotizza il complesso processo con cui il Bum ingurgita continuamente aria attraverso la bocca, che è un immenso orifizio succhiatore, quindi la comprime entro la sua interiorità in attesa di farla sprigionare attraverso gli orifizi che apre di volta in volta sulla sua epidermide. In tal modo viene, tra l'altro, corretto l'errore del «soffio» di Forca, emergente da uno ed un solo orifizio con la conseguenza inevitabile che resterebbe inspiegabile ogni movimento diverso da quello rettilineo ed uniforme in una certa direzione. Secondo Papin il flusso invece emerge dalla testa quando il Bum vuole spostarsi verso il basso, dai piedi, dal fianco destro e dal sinistro quando in altre direzioni. Inoltre il soffio può essere più o meno forte, onde si hanno le accelerazioni ed i rallentamenti con le sue variazioni. Perciò per Papin la natura del Bum è una latenza, una potenzialità di illimitati fori: qualunque parte del suo corpo può aprirsi per fare sprigionare il soffio del movimento.

Pare che egli avesse avuto un particolare interesse per il pneuma già prima che Forca manifestasse le sue idee. Il Pancratius ritiene attendibile quanto scrive al riguardo Onofrio Punto. Questo cronista afferma che già in tempi antichissimi veniva celebrata una festa religiosa, chiamata dei «Bumi», che a noi oggi può sembrare curiosa e forse disdicevole, ma era molto sentita. Secondo la leggenda rimontava addirittura al periodo felice in cui il Popolo Fedele non aveva peccato e dimorava nel Giardino delle Delizie. Molti studiosi ritengono che fosse il relitto di antichi culti agrari, trasformatisi un po' per volta nella raffigurazione di un'ipostasi popolaresca e paganeggiante della Grande Essenza. Sarebbero stati considerati «Bumi» i primogeniti maschi che, come primizia venivano offerti al Bum in forma di rumore; precisamente venivano uccisi con bastonature per farli gridare. Con l'evoluzione dei costumi sarebbe rimasto il rito delle sacre percosse e la parola «Bumi» avrebbe finito per indicare queste. Comunque sia, in questa festa le persone incontrandosi nelle case o nelle strade dovevano darsi reciprocamente forti paccate sulle parti carnose per provocare un glorioso rumore e nel darle e riceverle non facevasi differenza tra uomo e donna. Secondo la tradizione non bisognava effettuare alcun tentativo di resistenza, né emettere grida, né manifestare imbarazzo. I fedeli si dovevano colpire con la maggior forza possibile, perché quanto più rumorosa era la percossa, tanto più riusciva gradita al Bum. Ma al tempo del Grande Ipsilon e di Clorinda la religiosa pietà dei padri vacillava ed i costumi si erano corrotti dando libertà alla malizia. Di conseguenza alcuni giovinastri, forse per ostentare una spavalda irrisione al sacro rito, forse perché spinti da bassi istinti lussuriosi, approfittarono di quella circostanza per mancare di rispetto a dame e damigelle. Allora Sottilio, per dare soddisfazione all'opinione pubblica scandalizzata, aveva emesso la cosiddetta «ordinanza dei Bumi», la quale prescriveva che la percossa doveva durare solo un attimo ed essere data con la mano aperta. Papin fu tra coloro che maggiormente erano rimasti turbati dallo scandalo: riflettè a lungo e poiché, da uomo di scienza, sapeva che nulla la

Storia fa accadere senza motivo, si mise ad indagare le cause efficienti e le finali che avevano prodotto il deprecabile effetto. Arrivò infine alla conclusione che la debolezza umana può cedere alle tentazioni e che in un paese progredito non era affatto d'uopo colpire le parti carnose per provocare il caratteristico rumore della percussione. Infatti qualche tempo prima, stando in cucina a prepararsi il desinare, aveva avuto modo di osservare una pentola che bolliva: la forza del vapore sollevava il coperchio, che tosto ricadeva producendo un rumore assai simile al «ciak» di una paccata. Allora la sua mente acuta di scienziato lo portò immediatamente a concepire una speciale pentola avente per coperchio un piatto leggero rivolto verso l'alto sopra il quale ne era disposto un altro fisso. Riscaldando il recipiente pieno d'acqua, il vapore forzava il piatto inferiore a sollevarsi e battere sul superiore provocando il caratteristico rumore desiderato. Il famoso esperimento della pentola di Papin, suggerito da un'esigenza etico-religiosa, aprì sconfinati orizzonti alla scienza. Papin studiò in particolare il fenomeno della pressione per rendere la percossa il più possibile rumorosa. Un giorno provò a scaldare una pentola chiusa ermeticamente ed essa scoppiò con fortissimo rumore ferendolo con le schegge ad una gamba. Ma non perciò diminuì la sua dedizione alla scienza. Collegando i risultati di queste ricerche con la concezione del soffio cinematico enunciò la teoria fisica del Bumpneumatico, universalmete accettata ancora oggi sia pure con le integrazioni apportate dalle analisi dialettiche di Massimo di Tubinga.

M A N B A S S A

Decaduto Mangione, fu sorteggiato come Bumcrate un importante capo dei Marmaglioni, cioè quel Manbassa che era così vicino a Forca fin da quando entrambi languivano in galera. Ortodossi e Tolleranti si preoccuparono non poco. Temevano che fosse da rimpiangere il già detestato predecessore, che in fondo pensava solo ai suoi banchetti ed aveva avuto come unico torto quello di consentire ad Asinio Piumato di strafare. Per altro erano convinti che Asinio sarebbe stato riconfermato per portare alle estreme conseguenze la politica di espoliazione degli ottimati. Invece Manbassa, stupendo tutta la nazione, decise diversamente. Si sapeva che i Marmaglioni erano divisi, ma nessuno sospettava che le divergenze potessero esplodere in dissidio così clamorosamente da fare dire pubblicamente a Manbassa che piuttosto del Piumato avrebbe preferito come Ministro Bernardo Mangiaconocchia, un povero scemo preso continuamente in giro dalla ragazzaglia.

Per un po' Ortodossi e Tolleranti si illusero di poter ricavare vantaggi da questa nuova situazione che indeboliva gli avversari, ma ben presto dovettero convincersi che nel nuovo Bumcrate gli interessi politici venivano soppiantati da quelli personali. Manbassa aveva solo il programma di arricchirsi disonestamente e per attuarlo intendeva circondarsi di persone di fiducia o che non potessero fargli danno. Perciò pose alla Finanze Forca, asserendo che solo il Bumpneumatico poteva salvare la Bumcrazia dallo sfacelo. In verità le vedute filosofiche di Forca cominciavano a riscuotere credito da quando Papin le aveva fatte sue, onde la scelta fu ritenuta ben fatta. Alle Immondizie fu confermato Don Schiaffone. Manbassa ne vantava la innegabile competenza, ma in verità contava sulla sua ingenuità per farsene un paravento, dando nel contempo una esplicita garanzia agli Ortodossi ed ai Tolleranti.

Il nuovo Bumcrate poi, per ostentare simpatia verso le innovazioni, rinunciò al manto quasi regale usato dal predecessore ed al collare di trine, presentandosi sempre sobriamente vestito di nero e con un cappello a cilindro. Di modi disinvolti, dalla facile parola, continuamente indaffarato, aveva sempre la risposta pronta per ogni quesito ed un progetto già accuratamente studiato per ogni problema. Le sue conoscenze in fatto di economia sembravano senza limiti: sfornava con ostentata sicurezza piani su piani, ora per aumentare i redditi, ora per ravvivare il commercio, ora per migliorare la produzione agricola. Ben pochi osavano contraddirlo, non sentendosi capaci di sfidare la sua formidabile dialettica. Egli infatti demoliva con benevola ironia ogni critica, facendo intendere che il suo sapere derivava dalla dottrina del Bumpneumatico mirabilmente approfondita dal genio di Papin. Del resto, non pochi, affascinati dal suo eloquio, appoggiavano in assoluta buona fede le sue vedute, tacciando di reazionario ed ignorante chi manifestava dissenso o solo perplessità. Tra gli irriducibili avversari del nuovo Bumcrate e di Forca c'era

ovviamente Asinio Piumato che ironizzava in ogni occasione sulla scienza pneumatica.

La Storia delegò vicende apparentemente futili a sfociare in effetti di grande portata. Claudio Esposito riferisce che, mentre Don Sacripante era in galera, la bella Floriana, rimasta di fatto padrona dell'osteria, per attirare avventori e mettere da parte al più presto un consistente capitale aveva dimezzato il prezzo del vino; cosicché già quando scoppiò la rivoluzione erano state vuotate tutte le botti. La vecchia madre, temendo che la scervellata dilapidasse quel denaro in vestimenti e gioielli, glielo aveva preso per nasconderlo in casa sotto un mattone. Quando Don Sacripante chiese il rendiconto le due donne sostennero che il vino era stato bevuto tutto dagli armigeri senza pagare con la scusa che i beni di chi è in galera vengono confiscati. Vi furono scenate violente nelle quali madre e figlia coalizzate gli tenevano testa. «Cosa pretendi?», gli rinfacciò un giorno la bella Floriana. «Guardati piuttosto nello specchio per vedere che aspetto hai senza orecchie. Sei semplicemente schifoso! Per lo meno potresti fartele fare di cera, ma un avaraccio come te i soldi non li spende neanche per un motivo del genere. Non pensare che abbia avuto bisogno del tuo vino! Io ho avuto perfino Ministri ai miei piedi, capisci: Ministri!». Allora Don Sacripante vide rosso. Quell'infame lo aveva derubato, lo insultava e per giunta si vantava della sua dissolutezza. Gridò come un ossesso: «Fuori! Fuori di casa mia! Ma non finirà così: te la farò pagare». Floriana furibonda gli voleva cavare gli occhi, ma la madre se la portò via.

La rottura fu totale e definitiva. La ragazza sperò di riattaccare con Don Schiaffone, tornato più che mai in auge. Ma questi faceva addirittura finta di non vederla quando lei gli si poneva davanti. Troppo aveva sofferto per le cocenti umiliazioni e soprattutto per le reazioni della moglie, che gli infelicitava l'esistenza con continue rampogne e dispetti. Allora lei, d'accordo con la madre, decise di aprire una nuova osteria con i soldi rubati a Don Sacripante e volle che fosse proprio di fronte a quella dell'antico padrone per prendersi il piacere di fargli concorrenza e rovinarlo. Molti infatti erano attratti dalla sua fama di liberalità e lei era bravissima a civettare con gli avventori pur concedendo poco o nulla. Intanto accadde che Asinio aveva avuto un vero e proprio travaso di bile un giorno che, imbattutosi in strada con Cantaride, suo nemico giurato per via delle tasse, questi gli disse a voce alta in modo che tutti sentissero: «Piume non ne hai, ma asino ti vedo!». Quell'uomo da nulla si permetteva di mancare di rispetto al grande teologo del Bumpiumato, al famoso filosofo che aveva salvato la Bumonia! Fuori di sé per la rabbia vedendo l'insegna della nuova osteria, d'impulso vi entrò pensando di soffocare nel vino lo sdegno. La bella Floriana in questo frangente lo consolò e lo incoraggiò assicurandogli che nel popolo erano in tanti ad ammirarlo ed amarlo. Il tribuno divenne allora un assiduo frequentatore del locale, che in breve divenne il ritrovo preferito dei suoi amici, i quali, ostentando il giallo delle orecchie di cera, autentiche o falsificate, ivi bevevano

e giocavano con i dadi e le carte. La bella Floriana allora mise sulla porta un grande cartello con il nome «Osteria della Piuma Gialla». Onofrio Punto, che racconta questa storia, assicura che solo un mese dopo questa vicenda Asinio sposò la bella Floriana, poco curandosi dei commenti dei maldicenti.

Don Sacripante non si dava pace: derubato, deriso, danneggiato dalla concorrenza, covava nel cuore tutto l'odio possibile per la bella Floriana, Asinio Piumato ed il colore giallo. Quando la sua nemica pose sulla porta l'insegna, egli per non essere da meno, colorò in rosso, il colore del sangue, la facciata della sua osteria e la chiamò «Intemerato», intendendo che lì sarebbero stati ben accolti solo coloro che erano senza macchia. Di lì a poco il locale fu frequentato dagli amici di Forca, che avevano bisogno anch'essi di un luogo di ritrovo per svagarsi e confabulare contro Asinio ed il Bumpiumato. Dicendo che di cause futili talvolta si avvale la Storia, alludevamo al fatto che proprio dal nome delle due osterie antagoniste e dai rispettivi frequentatori nacquero le due fazioni dei Giallopiumati e degli Intemerati in cui si divisero i Marmaglioni. La prima sosteneva il Bumpiumato e portava un vessillo giallo, la seconda il Bumpneumatico ed aveva un gonfalone rosso.

Il Bumpneumatico è collegato con le meravigliose scoperte scientifiche di Papin, ma purtroppo l'uso che di esso fu fatto da Forca e Manbassa è spregevole. Essi cominciarono a dire che, interpretando lo spirito dell'insegnamento di Sennaccione, non solo il Bumcrate, ma anche i suoi Ministri dovevano dedicarsi unicamente alla celebrazione dei sacri riti: in particolare dovevano continuamente esercitarsi con pentole di Papin a produrre in modo acconcio il glorioso rumore della percussione. Di conseguenza era necessario devolvere ogni deteriore attività profana a prezzolati esperti. «Mi domando», diceva il Bumcrate, «se mai vi siano stati Ministeri adibiti ad infornare il pane, fare pascolare le pecore, tessere la stoffa ed indulgere ad altri uffici del genere. Certamente no, perché si tratta di mestieri pertinenti ai fornai, ai pecorai ed ai tessitori, che fin da fanciulli li hanno appresi dei loro genitori e perciò li conoscono a menadito. Perché non procedere allora nello stesso modo per tutte le attività profane? Sono certo che se fosse presente Sennaccione ci direbbe che l'erogazione dell'acqua nelle case, il servizio delle diligenze, l'amministrazione della giustizia, la riscossione delle tasse e così via, cioè tutto quanto attualmente viene gestito dallo Stato, deve essere dato in appalto. Basta con i monopoli pubblici che come tentacoli di piovra succhiano le linfe vitali della nazione. La Bumcrazia deve dare il più ampio respiro all'iniziativa privata».

Manbassa si sentiva sicuro del fatto suo perché manovrando con Forca aveva indotto i Tolleranti a cercare l'amicizia degli Ortodossi oltre che dei Marmaglioni a lui devoti, allo scopo di isolare e neutralizzare Asinio ed i suoi Giallopiumati. Di conseguenza questi partiti di fatto si sfaldarono convergendo nel movimento degli Intemerati, del quale l'oste era inconsapevolmente il catalizzatore. Pertanto nessuna forza politica si oppose quando furono indette le aste per concedere gli appalti ai

maggiori offerenti. Nessuno ebbe a ridire quando agli aggiudicatari venne riconosciuto il diritto di farsi pagare dagli utenti, come avveniva per tutti coloro che esercitano un mestiere. Manbassa e Forca proclamavano che il denaro incassato dalla Bumcrazia con queste concessioni sarebbe servito per la costruzione di strade, acquedotti, monumenti, decorosi palazzi dei Ministeri, nonché per pagare adeguatamente Don Palmirino e gli armigeri, onde garantire l'efficiente tutela dell'ordine pubblico. Al Bumcrate ed ai suoi Ministri non era dovuto alcuno stipendio perché dovevano vivere nella modestia dedicandosi esclusivamente ai sacri riti pneumatici. Per il loro mantenimento doveva provvedere la pubblica carità. A tale scopo vennero attaccate alle cantonate cassette per le elemosine nelle quali i passanti potevano introdurre il loro obolo, così come si faceva con quelle poste all'ingresso del Bumitorio.

Manbassa riscosse consensi così ampi e tanti attestati di fiducia da potersi dedicare alla vendita dei pubblici servizi come se fossero cose sue. Ma l'entusiasmo per la teoria pneumatica degli appalti non durò a lungo. Infatti ben presto ci si rese conto che diventavano monopoli gestiti da famelici ed irresponsabili profittatori. Poi fu sempre più chiaro che costoro erano in combutta con Manbassa e Forca, dividendo con essi i profitti. Le proteste non servivano a nulla perché la Bumcrazia permetteva di parlare avventatamente a tutti e di contrapporre ad accuse e calunnie altre accuse ed altre calunnie, confondendo le idee e sviando l'opinione pubblica. Prove d'altra parte non potevano essercene perché gli accordi venivano stipulati a quattr'occhi. Claudio Esposito assicura che i Bumani tacevano sia per la loro abituale prudenza, sia per opportunismo in quanto ricevevano sottomano come sacro obolo una percentuale delle ruberie. È certo che Manbassa si arricchiva e Forca aumentava la sua ricchezza con questi nuovissimi furti non meno spudorati di quello antico del tesoro dei Bumani. Invece il povero Don Schiaffone, Ministro delle Immondizie, era in totale miseria, essendogli stato tolto lo stipendio. Tutte le mattine faceva il giro delle cassette delle elemosine e poiché le trovava sempre vuote, finiva per patire la fame. I compari di Forca e Manbassa lo mostravano magro, con vestiti dimessi, esempio vivente della modestia e della povertà addicentisi ad un Ministro della Bumcrazia.

Il paese sprofondava nella vergogna. In linea di principio le aste erano aperte a tutti, ma venivano aggiudicate unicamente a disonesti profittatori che, pur lasciando i servizi nella totale inefficienza, taglieggiavano gli utenti, abbandonati letteralmente in loro balia. L'appaltatore dei tribunali assolveva anche gli assassini e condannava i galantuomi, dando ragione solo al maggior offerente. La corruzione era contagiosa: aveva destato scalpore il furto in un negozio consumato proprio sotto gli occhi di alcuni armigeri, ai quali i ladri avevano dato del denaro. Il bottegaio chiese il loro intervento ed essi risposero, come se fosse una cosa più che naturale, che erano dei padri di famiglia e con il solo stipendio non potevano vivere decorosamente. Fu allora che gli Ortodossi ritirarono l'appoggio che avevano dato a Manbassa e lo

accusarono violentamente; ma l'avventuriero ha facilmente buon gioco sui pavidi borghesi. Egli per tutta risposta strombazzò nuove leggi che dovevano liberare definitivamente la Marmaglia dalla miseria, leggi lungimiranti dettate dalle più moderne interpretazioni del Bumpneumatico. Diceva che era necessario espropriare i feudi e ripartire le terre al popolo perché la ricchezza divisa si moltiplica caricandosi di pneuma, la ricchezza accentrata si inaridisce in quanto la stasi lo fa coagulare. Fece anche balenare la minaccia di annullare i debiti in modo da vivificare i capitali, ristagnanti e perciò improduttivi, procedendo ad una ridistribuzione dei mezzi d'acquisto. Gli Ortodossi ed i Tolleranti non erano in grado di discutere e tanto meno criticare teorie così complicate, essendo rimasti per lo più ancorati all'antica ideologia del Bumpedato; ma avevano la certezza di essere minacciati nei loro interessi. Pertanto preferirono cambiare tattica prendendo con le buone il Bumcrate. Questo era appunto quanto egli desiderava.

La disinvolta politica di Manbassa provocò però delle reazioni in un'altra direzione. La Marmaglia, costretta com'era a lavorare dall'alba al tramonto sotto la sorveglianza di spietati aguzzini, si era illusa di trovare nel Bumcrate comprensione e protezione; ma le leggi di cui egli parlava non venivano! Anzi Manbassa, quando si sentì tranquillo sul conto degli Ortodossi e dei Tolleranti, dichiarò con improntitudine che erano rimandate per motivi tecnici, essendo indispensabile attendere che il pneuma acquistasse la necessaria pressione per aprirsi un varco attraverso il quale gli eventi potessero prendere la nuova direzione. Aggiunse motteggiando, per il gusto di insolentire i Giallopiumati ed ingraziarsi gli Intemerati, i quali sebbene amici Forca avevano delle perplessità, che il Bum non poteva affatto svolazzare alla cieca come un uccello con piume e senza cervello. Avvenne allora che la Marmaglia, rendendosi conto di essere presa in giro e schernita con quelle oscure espressioni, la ruppe sia con gli Intemerati che con i Giallopiumati. Demagoghi violenti ed arroganti scesero in piazza pronunciando aperte minacce contro tutti. Il più noto e facinoroso, un certo Sansone, di professione carrettiere, affermava che la Marmaglia non aveva deputati all'Assemblea e non sapeva che farsene né del Bumpiumato né del Bumpneumatico. Ad un certo punto improvvisò una teoria, quanto mai rozza almeno nei termini in cui la presentava, secondo la quale l'Essenza si muove mediante ruote, a somiglianza del suo carro, essendo quello il mezzo più comodo per spostarsi da un posto all'altro. Poiché la sua era una voce autenticamente popolare, i derelitti e gli sfruttati lo seguivano.

Coloro che auspicavano con onestà un giusto e civile progresso sociale erano sbigottiti constatando che ben tre diverse fazioni avverse si dilaniavano nel partito dei Marmaglioni e nessuna di esse presumibilmente aveva possibilità di successo. Infatti il Bumpiumato era sostenuto da un parolaio, il Bumpneumatico poggiava sulle truffe degli Intemerati, il Bum di Sansone, chiamato «Bumcarrozzato», sulla violenza di

gente che non sapeva neanche apporre la firma. I Bumani, apparentemente in disparte, ritenevano fosse vicino il giorno della rivincita.

M A L C A U T O

La bella Floriana che dopo il matrimonio con Asinio Piumato veniva chiamata Donna Floriana, come le consorti dei Petardieri e dei Mercatori, saliva sempre più in alto nella considerazione sociale. L'andazzo dei tempi ed il denaro che guadagnava con la Piuma Gialla, permetteva a lei ed al marito di tenere un elevato tenore di vita e frequentare ambienti aristocratici. Talvolta si ironizzava ancora su di lei, ma il suo salotto era frequentato oltre che dai Giallopiumati anche da molti Tolleranti e perfino da qualche Ortodosso. Solo gli Intemerati ostentavano di non farne parte. Era bella, abile e con gli anni mostrava di avere notevoli doti di intelligenza. Quando appariva nei luoghi pubblici e gli ammiratori le rendevano omaggio, perfino Donna Eleonora, moglie del Mercatore Cantaride, famosa per la sua bellezza e disinvoltura, si sentiva mordere dal tarlo dell'invidia. Lei si reputava la prima dama della città e considerava con disdegno l'antica sguattera che ora osava farle concorrenza. Ma agli occhi del mondo era costretta a farle addirittura l'amica, dato che il marito, furibondo per le disoneste speculazioni di Manbassa, vagheggiava un'alleanza dei Tolleranti con i Giallopiumati per sbarrare la strada agli Intemerati. Sapeva dell'odio nei suoi riguardi di Asinio Piumato, che non dimenticava di essere stato da lui insultato, ma cercava in tutti i modi di rabbonirlo e raccomandava alla moglie di secondarlo. Ovviamente in privato Donna Eleonora non si asteneva dal parlare male della concorrente nel peggior modo possibile. Le sue parole venivano riferite a Donna Floriana che ribatteva per le rime. Le amiche comuni trovavano gran gusto a riportare magari aggiungendo del loro.

Il sorteggio del nuovo Bumcrate era atteso con ansia e preoccupazione, La sorte favorì un certo Malcauto appartenente al partito dei Tolleranti. Perciò le forze politiche del centro e della destra ritennero di potersi opporre all'andazzo e prendersi una rivincita. Malcauto, preso alla sprovvista, disse subito che aveva bisogno di un conveniente lasso di tempo per scegliere i suoi Ministri e concordare con essi un programma. Incerto sul da farsi, si consultò con molta gente ed i discordanti pareri che gli venivano dati aumentavano la sua confusione. Infine nominò alle Immondizie Cantaride e per le Finanze officiò Asinio Piumato, uomo di sinistra certamente, ma diventato assai moderato dopo il matrimonio. Come dicevamo, Cantaride aveva cercato di riappacificarsi con lui, ma senza successo. Asinio aveva tutt'altro che dimenticato l'insulto di un tempo. La battuta «Piume non ne hai, ma asino ti vedo» aveva circolato per tutta la città contribuendo non poco a fargli perdere prestigio e popolarità. Inoltre era aizzato anche dalla moglie per l'astio che provava verso Donna Eleonora. Pertanto egli condizionò l'accettazione della carica alla totale adesione del nuovo governo al Bumpiumato, dicendo che non se la sentiva di collaborare con un collega le cui simpatie propendevano per l'assurdo Bumpneumatico e forse

segretamente per l'eresia del Bumpedato. Pensava di prendersi una clamorosa rivincita illudendosi che la sua presenza al governo fosse indispensabile e perciò potesse imporre le sue condizioni, ma ancora una volta fece un calcolo errato perché a Malcauto fu consigliato di scartarlo e scegliere invece Forca, Ministro già in carica in quel dicastero, che da qualche giorno si era posto in una luce favorevole presso l'opinione pubblica rompendo clamorosamente con Manbassa.

Claudio Esposito scrive che secondo alcuni i due compari avevano litigato nel dividere i disonesti proventi degli appalti, ma a suo avviso più che interessi economici e calcoli politici erano intervenute questioni strettamente personali. Racconta a questo proposito che Manbassa si era invaghito di una cortigiana straniera, certa Fillide, capitata in Bumonia per motivi ignoti. Donna colta ed intelligente, come spesso sono le cortigiane straniere, si era installata in un sontuoso palazzo regalatole appunto da Manbassa. Ivi teneva salotto raccogliendo attorno a sé corteggiatori brillanti, ingegnacci vivaci e scanzonati, avventurieri, ma anche veri e propri talenti. Tutti le facevano corona trattandola come la munifica patrona delle arti e della scienza. Fillide si era mantenuta abbastanza fedele a Manbassa fino a quando conobbe Forca. Manbassa faceva le mostre di non adombrarsi del comportamento della donna, ma forse preferiva non indagare troppo, accontendosi del ruolo di suo protettore ufficiale. Terminato il Bumcrato di Manbassa, mentre Malcauto non aveva preso ancora una decisione circa i nuovi Ministri, tutte le sere Forca sedeva ostentatamente accanto a Fillide, parlottando e facendo capire a tutti che era con lei in grande intimità. E quando Manbassa si avvicinava assumeva un contegno sarcastico e faceva allusioni di cattivo gusto. Manbassa sopportò fino a quando una sera Fillide comparve con una preziosissima collana da tutti ben conosciuta perché prima della rivoluzione adornava nel Tempio una stele eretta in onore del Bum. Qualcuno dei presenti lo fece osservare forse con malizia. In ogni caso fu una gaffe colossale, che provocò negli astanti uno di quei paurosi silenzi che raggelano: infatti non poteva non trattarsi di un regalo di Forca, per voce pubblica depredatore del Bumitorio, un regalo preziosisissimo che presupponeva da parte della donna un'ovvia contropartita. Fillide affermò che aveva comprato il gioiello da un venditore ambulante che girava per le case, ma Manbassa furente la interruppe ed apostrofò Forca, ingiungendogli di andarsene immediatamente se non voleva essere scaraventato giù dalle scale. Forca con il suo sorrisetto sornione rispose che quella era la dimora di Fillide e perciò spettava a lei decidere chi doveva essere estromesso; Fillide allora, senza alcuna esitazione, dichiarò che Manbassa con la sua ottusa gelosia le era diventato odioso ed era meglio non si facesse più vedere.

Da tempo alcuni Petardieri e Mercatori, che rifuggivano dalle osterie, avevano preso l'abitudine di riunirsi la sera sul marciapiede davanti alla bottega dello speziale Venenio per parlare di politica e fare qualche pettegolezzo. Venenio, sentendosi un po' il padrone di casa, concionava senza troppi riguardi per nessuno dei potenti.

Manifestava particolare astiosità contro Forca e non si stancava di raccontare come in altri tempi lo vedeva dalla finestra di casa stare per ore appostato dietro un muretto aspettando che da qualche porta uscisse una gallina. Si precipitava allora ad accalappiarla e se la portava a casa per metterla in pentola e sfamarsi. Commentava: «Quel pezzente è diventato l'uomo più ricco del paese! La Bumonia non poteva cadere più in basso».

Manbassa, cacciato da Fillide, non sapeva più come passare la serata. Cominciò allora a ronzare intorno a quella sorta di circolo. Veniva spessissimo con la scusa di comprare unguenti e pomate, cercando tutte le occasioni per trattenersi. Una sera, mentre come al solito Venenio inveiva contro il suo nemico, interloquì dicendo che egli solo conosceva a fondo le infamie di cui quell'individuo era capace. Lo speziale allora lo invitò a sedere ed a raccontare. «Forse come ex-Bumcrate vuole tenere le distanze dal popolo?», gli chiese con il suo abituale sarcasmo. Manbassa, sfoggiando la sua parlantina, gli rispose che in Bumcrazia tutti sono uguali e passò subito ad esporre in modo acconcio episodi in cui egli si sarebbe avvalso di tutta la sua autorità per bloccare disonesti maneggi del suo Ministro. Prese l'abitudine di venire quasi tutte le sere ed ostentava in ogni circostanza di essere perfettamente d'accordo con Venenio, Cantaride e gli altri. Era così abile a parlare che i suoi ascoltatori cominciavano a pensare che forse era effettivamente una persona per bene e gli venivano attribuite colpe non sue.

Venenio una sera raccontò di aver saputo da un forestiero di passaggio, che si era fermato a comprare le sue famose pillole contro il mal di gola, che nel confinante Principato di Narbonia stava avendo molto successo l'iniziativa di alcuni cittadini illuminati di stampare ogni giorno su un foglio, chiamato perciò «giornale», notizie politiche, economiche, culturali, ecc., di interesse generale in modo da farle conoscere a tutti. I fogli venivano messi in vendita e poiché erano molto richiesti si aveva anche un buon guadagno. Le spese d'impianto dovevano essere notevoli, ma presumibilmente in brevissimo tempo ci si sarebbe rifatti. Magari in Bumonia qualcuno avesse preso un'iniziativa del genere! Egli avrebbe scritto cose di fuoco contro i disonesti ed i profittatori. Manbassa commentò che era una magnifica idea ed avrebbe volentieri contribuito nell'ambito delle sue possibilità economiche, che erano buone ma non eccellenti. Claudio Esposito commenta: «Il più spregiudicato dei profittattori, uno degli uomini più ricchi del paese, si presentava a quelle brave persone come un fior di galantuomo rimasto quasi povero dopo il suo anno di Bumcrato!». Venenio ed i suoi amici, forse perché si sentivano onorati di essere in dimestichezza con chi era stato capo del paese, si sforzavano di credere che le aste truccate per gli appalti fossero solo opera diabolica di Forca.

Fra i presenti c'era anche Aristo, un giovane onesto, intelligente e vivace, che reagiva con un comportamento liberale alla grettezza dei suoi genitori. Costoro erano Arpagone, uno dei Mercatori più ricchi, e Donna Nicoletta, una delle signore più pie

della città. Si malignava che fossero di un'avarizia così sordida da avere in comune un solo paio di scarpe e di adoperarle a turno, cosicché quando il marito usciva la moglie doveva restare in casa e viceversa. Ad Aristo davano un bumino d'argento al mese con la scusa che essendo figlio di famiglia non aveva da affrontare spese. Egli viveva perciò poveramente, ma per la bontà della sua indole non si lamentava. Sentendo quella sera quanto Venenio diceva circa il giornale, esclamò: «Lo farei io se quell'avaro di mio padre anticipasse il denaro necessario. Mostrerei che non ho sprecato il tempo passato a studiare!». Lo speziale rispose che avrebbe contribuito volentieri per parte della somma, ma da solo non poteva accollarsi tutto l'onere. Così dicendo volse lo sguardo sul ricchissimo Cantaride, ma questi fece le mostre di non capire. Quando, essendo venuta l'ora di cena, il gruppo si sciolse, Manbassa prese in disparte Aristo e gli fece capire che il denaro non sarebbe mancato, ma era necessario che il giornale seguisse una certa linea politica favorevole ai Marmaglioni, dato che egli era loro deputato. Aristo rispose che personalmente le sue simpatie andavano più alla sinistra che alla destra, ma non se la sentiva di sostenere il Bum di Asinio Piumato o quello di Forca. Era convinto della saggezza del principio bumcratico di Sennaccione che tutti i Bum sono equivalenti, ma bisognava distinguere tra la loro natura e l'uso che del loro nome era stato fatto dagli uomini. Perciò era giocoforza proporre una nuova ipostasi non ancora compromessa dai disonesti e dagli stolti. Manbassa, che aveva i suoi tortuosi piani, gli fece notare quanto sarebbe stato difficile lanciare una nuova filosofia e quanto tempo e denaro sarebbero stati richiesti per la sua diffusione. Non era meglio rivolgersi ad una che già godeva di qualche consenso come il Bumcarrozzato? Aristo obiettò che era una dottrina rozza e per di più sostenuta da violenti ed ignoranti: non sarebbe stata mai accettata da uomini dabbene. Manbassa, sorridendo per tanta giovanile inesperienza, gli spiegò che del Bumcarrozzato interessava solo l'etichetta. Bisognava portarlo via a Sansone ed alla plebaglia, facendo intendere agli Ortodossi ed ai Tolleranti che non era affatto una minaccia per i loro interessi ammettere che il Bum viaggi su quattro ruote: doveva essere inteso non come cavallo che tira la carrozza o come cocchiere che la conduce, ma come chi sta sopra comodamente assiso. «Occorre astuzia, ragazzo mio, per farsi avanti nella vita!». Claudio Esposito riporta queste parole senza tuttavia pretendere che fossero proprio quelle pronunciate da Manbassa in quell'occasione. Il Pancratius ipotizza che, essendo ben introdotto nell'alta società, facesse abitualmente parte del gruppo di amici di Venenio e quella sera era riuscito ad origliare quel che dicevano i due, avendoli seguiti furtivamente. Infatti ritiene di dover precisare che le frasi riportate non sono proprio quelle dette da Manbassa, cosa che non fa in nessun'altra circostanza in cui parimenti non poteva sapere quanto a quattr'occhi era stato detto. Questa volta aveva veramente sentito e non voleva dare l'impressione di aver fatto lo spione. Si tratta comunque di dettagli aventi scarsissimo interesse per la Storia.

Certo è che poco dopo apparve il «Giornale delle novità». Fu deposto neonato nella culla dall'intesa di Manbassa ed Aristo, ai quali poi si aggiunsero Venenio e parecchi Ortodossi e Tolleranti aventi dimestichezza con le lettere. Infatti dalla presentazione dell'indirizzo filosofico fatta abilmente da Aristo nel primo numero risultò chiaro che, lungi dal gettarsi nelle braccia di Sansone, si voleva sottrargli quel Bum dal quale ricavava ogni suo prestigio. Con dotte dissertazioni Aristo sosteneva che come il Bum non emerge mai dalla terra, né nuota sulle onde, né prende forma nelle lingue di fuoco, così non può avere alcun rapporto con l'aria, che come gli altri tre elementi è entità materiale e non già quintessenziale. Non solo è impensabile che si libri in essa, ma è altresì assurdo pretendere che sia coperto di piume come un pulcino, né sarebbe ragionevole pensare a dure penne o coriacee squame. Bisognava invece convenire che abbia un'epidermide liscia a somiglianza di quella della progenie umana. Da sempre si era parlato della natura antropomorfica del Bum, ma ciò non significa che si sposti con i piedi come un miserabile viandante, mentre può avvalersi di una carrozza, come fanno gli uomini dabbene. Perché poi fantasticare di un misterioso pneuma entrante ed uscente dal suo corpo? Esso deformerebbe la sua figura, che deve invece essere caratterizzata dalla rigidità della perfezione: sarebbe simile più ad un otre, che si gonfia soffiando dentro e si svuota togliendo il tappo, che alla Grande Essenza creatrice del cielo e della terra. Perché invocare inusitati e quasi incomprensibili magisteri? Massima invenzione, che aveva mutato il destino dell'umanità, era quella antichissima della ruota, non la recente e presso che inutile pentola di Papin. E la ruota doveva già essere presente nella natura del Bum perché gli uomini riuscissero a concepirla, non essendo essi in grado di creare, ma solo di imitare più o meno malamente ciò che già esiste. Aristo concludeva auspicando che i migliori ingegni della Bumonia meditassero sul modo come il Bum si rende carrozzato. È provvisto di quattro ruote o forse solo di due, come è verosimile dovendo attribuirgli natura eretta? Le ruote sono incorporate nella sua persona e girano come vortici all'estremità inferiore delle gambe? Forse sono semplici accessori che egli può applicare ed anche togliere? C'era materia di indagine per generazioni di scienziati.

Aristo riscosse tanto credito ed acquistò tale rinomanza che presto si sentì in grado di proporre dalle colonne del Giornale una modifica della costituzione. Ricordando abilmente il monito del grande Sennaccione che la durata del Bumcrato ha carattere epallelico, sostenne che quando il Bumcrate, inserviente dei riti, si rivolge all'Essenza, questa per benignità gli presta orecchio, ma preferirebbe non essere infastidita, avendo una quantità enorme di impegni, essendo molti i mondi a cui presiede. Era perciò doveroso abolire le lungaggini, cioè i «riti pleonastici». Il Bumcrate doveva recitare ogni giorno solo una concisa invocazione della durata di pochi minuti, più che sufficiente per santificare l'esercizio della sua missione. Aristo parlava in questo senso di una «preghiera essenziale», della quale suggeriva il testo.

Concludeva quindi che, per perseguire questo nobile intento, il Bumcrate doveva essere cambiato ogni giorno, tempo più che sufficiente per indossare i paramenti, recarsi alla reggia, recitare la prece, consumare il pasto, ricevere i notabili e tornare a casa. Venne così alla ribalta la cosiddetta «Bumcrazia Quotidiana». Manbassa si pronunciò immediatamente a suo favore ed auspicò una sua attuazione immediata. Certamente sperava di poter in tal modo allontanare Malcauto dal suo Bumcrato prima che scadesse l'anno e quindi anche Forca dal Ministero delle Finanze. Il Bumanone Martino nell'omelia domenicale si dichiarò d'accordo rendendosi conto, come scrive Claudio Esposito, che con tale radicale innovazione la già debole Bumcrazia si sarebbe ridotta ad una semplice parvenza ed il potere sarebbe passato fatalmente ai Bumani. Ma Forca non era uomo da sopportare l'iniziativa del nemico senza reagire e perciò andava continuamente escogitando mezzi per combattere Manbassa, Aristo ed il Bumcarrozzato. Sempre proclive ai tenebrosi maneggi, cercava segreti alleati perfino tra gli Ortodossi i quali, convinti dell'incapacità politica di Don Schiaffone, avevano trovato un nuovo capo nel rigido ed onesto Licandro Simeone. Forca non aveva un giornale ma, avvalendosi della sua autorità di Ministro, faceva attaccare alle cantonate manifesti propagandistici con i quali metteva in guardia la Marmaglia dalle avventate promesse di Manbassa di cui il Giornale andava strombazzando. Diceva che mai le avrebbe mantenute come non aveva mantenuto, quand'era Bumcrate, quelle di scorporare i latifondi e condonare i debiti. Claudio Esposito scrive che Forca nei manifesti attribuiva disonestamente a Manbassa «avventate promesse» che in effetti mai aveva fatto, come quella che ad ogni famiglia marmagliona dovesse essere assegnata una carrozza con cavalli come segno di devozione al Bumcarrozzato. I popolani, sillabando i manifesti che per i grossi caratteri erano più facilmente leggibili degli scritti del Giornale, restavano colpiti e spesso convinti. Ci si domandava infatti perché Manbassa, quando era Bumcrate, non aveva promulgato nessuna legge a favore della Marmaglia. Chi poteva impedirglielo dato che faceva e disfaceva a suo arbitrio? La diffidenza faceva breccia sempre più in profondità perché i manifesti facevano i nomi di coloro ai quali Manbassa imprestava denaro con interesse di usura, enumerava le sue sterminate tenute, i suoi palazzi, tra cui quello che con spudorata ostentazione aveva regalato a Fillide. Si arrivò al punto che Manbassa dovette rinunciare a girare in carrozza perché c'era sempre qualche Marmaglione a fermarlo per dirgli di darla a lui come aveva promesso.

Il rozzo Sansone non voleva confessare che Aristo e Manbassa lo avessero defraudato del suo Bum e quando concionava li indicava come suoi seguaci. Anzi per difenderli dalle accuse di Forca quasi quotidinamente scendeva in piazza alla testa dei più scalmanati. Imbattutosi un giorno in Cantaride, che passeggiava insieme con la famiglia, pronunciò parole irriguardose sia nei suoi riguardi che all'indirizzo di Donna Eleonora. Accorsero subito alcuni armigeri in difesa del Ministro, ma il

collerico Sansone si scagliò anche contro di loro con insolenze e minacce. Cominciarono così quelle agitazioni, chiamate «moti sansoniani», che alcuni storici, ma non il Pancratius, considerano come una vera e propria rivoluzione, sia pure di proporzioni ridotte. La Marmaglia incendiò la casa di un Petardiere particolarmente inviso per la sua arroganza e si abbandonò ai soliti saccheggi. Aristo sul Giornale criticò aspramente quelle violenze, asserendo che il Bumcarrozzato impone a tutti il massimo rispetto verso tutti cosicché le divergenze devono essere appianate con onesti conversari e non con le minacce. Sansone per ripicca cominciò a dire chiaramente che avrebbe abbandonato al loro destino tutti i falsi seguaci del Bumcarrozzato ed avrebbe dato l'assalto anche alla reggia se Malcauto e Forca non avessero emanato quelle leggi che tanto venivano strombazzate. Malcauto lanciò accorati appelli alla concordia civile, ma, pauroso ed indeciso com'era, non osava deliberare i provvedimenti di emergenza che la situazione imponeva. A Don Palmirino, che quotidianamente gli si presentava per prendere ordini, diceva invariabilmente: «Domani, domani vedremo cosa si può fare!».

È documentato che a questo punto il Ministro Forca fece insistenti pressioni sul Bumcrate perché emanasse le leggi richieste dalla piazza. Claudio Esposito commenta che si comportò come colui che, per fare dispetto alla moglie, butta dalla finestra la pentola piena all'ora di mangiare. Vero è, egli nota, che personalmente non correva molti rischi perché il grosso della sua ricchezza lo teneva nascosto in forma di lingotti d'oro insieme con i gioielli, frutto dell'inconfessabile furto al Bumitorio. Al contrario di Manbassa non aveva feudi e non pare che prestasse denaro ad usura. Ma forse ha ragione il Pancratius a supporre che con il suo astuto ingegno aveva intuito che quelle leggi non sarebbero state promulgate proprio per le reazioni dei suoi nemici, cosicché egli non correva alcun rischio effettivo. Avvenne perciò che a quel punto, essendo già tutti gli ottimati rassegnati a cedere, fu Manbassa ad opporsi. Scrisse infatti di suo pugno sul Giornale una dissertazione secondo la quale, nell'interesse dei Marmaglioni da lui rappresentati come deputato, i tempi non erano maturi per una decisione così importante, la quale doveva essere presa dopo ponderata riflessione su tutte le sue conseguenze e non già sotto il pungolo della paura. Se, come reputa il Pancratius, Forca aveva varato un sottile piano per smascherare l'avversario, il suo successo fu innegabile. Ma a qual prezzo lo aveva riportato? Ormai era impossibile placare l'ira della Marmaglia!

La fine del Bumcrato di Malcauto fu funestata da feroci dissidi e pericolosi rivolgimenti. Ora la maggior parte degli Intemerati aveva abbandonato Forca e di conseguenza il Bumpneumatico per appoggiare Manbassa e difenderlo dalle accuse, grati del fermo atteggiamento da lui assunto a boicottare quelle leggi che in altri tempi egli stesso aveva escogitato. Lo stesso Aristo, scrivendo sul Giornale, si fece paladino degli ottimati, come in definitiva era nella logica delle cose, non potendo mettersi contro il padre Arpagone. Perciò la mossa di Forca ebbe come immediato

effetto quello di spezzare il movimento degli Intemerati. Coloro che avevano beneficiato degli appalti speculando disonestamente passarono nel partito del Bumcarrozzato, che ormai era quello di Manbassa, sostenuto da Aristo e Venenio; i demagoghi ed i Marmaglioni più esaltati, dimentichi del Bumpiumato, si convertirono al Bumpneumatico di Forca. Osserva Onofrio Punto nell'ultima pagina delle sue cronache, dando un curioso rilievo al fatto, che quegli eventi danneggiarono moltissimo entrambe le osterie rivali perché cessarono di essere palestre di ideologie politiche. Don Sacripante fu maggiormente colpito perché di fatto gli Intemerati si dissolsero, Donna Floriana in misura più ridotta perché il suo locale continuò ad essere frequentato da un gruppetto di Giallopiumati, rimasti fedeli ad Asinio ed al suo Bum nella speranza che in futuro potesse riprendere vigore dottrinario.

Sansone ed i suoi intimi, consapevoli di non avere l'intelligenza ed i mezzi per recuperare il Bumcarrozzato di cui erano stati defraudati, dicevano ora che loro unico Bum era quello che avrebbe alleviato la Marmaglia dalla miseria e poco ad essi interessava di appurare come si muoveva o se piuttosto preferiva starsene fermo in beato riposo, essendo per lui festive tutte le giornate. Allora Forca, che aveva bisogno dell'appoggio della piazza per portare avanti la sua nuova politica di estrema sinistra, strinse con lui un vero e proprio patto, giurandogli solennemente che si sarebbe prodigato fino alla morte a favore delle leggi da lui richieste se insieme con i suoi fedeli si fosse convertito al Bumpneumatico.

«È un infame!», dicevano i nuovi amici di Manbassa, che avevano abbandonato i loro principi filosofici per passare al Bumcarrozzato, vedendolo confabulare con il capopopolo. «È un pazzo!», commentavano i Giallopiumati, quando insieme con Sansone si atteggiava a vittima della tirannide facendo mostra delle orecchie di cera. Dicesi che il tribuno Asinio Piumato sentisse tanta gelosia per Sansone, che mieteva incredibili successi arringando la folla con le sue frasi insulse, da fare divisamento di passare all'estrema destra, addirittura dalla parte del Bumpedato, ancora adorato dalla frangia più conservatrice degli Ortodossi.

Le masse aizzate da Sansone con il sostegno di Forca divennero così ribelli ed ostentarono tanto disprezzo per le istituzioni bumcratiche che l'autorità dello Stato si dissolse. Secondo Claudio Esposito Forca in quella circostanza fece il più sfacciato doppio gioco. Apparentemente alleato di Sansone, convinse Malcauto, che aveva perduto completamente la testa, di dare pieni poteri a Don Palmirino per restaurare l'ordine pubblico, poco curandosi se tale decisione fosse compatibile o meno con la lettera e lo spirito della costituzione. Il generale, usando mezzi spicci, vietò gli assembramenti e decretò il coprifuoco. In quell'occasione si distinse Rigibaldo, sergente degli armigeri, che, dopo aver intimato a Sansone di sciogliere un comizio, non esitò a ordinare ai suoi uomini, armati di archibugio, di aprire il fuoco, sia pure sparando nelle gambe per ferire senza uccidere. Era la prima volta e non sarebbe stata

l'ultima che il nome di Rigibaldo appare nella storia. Il Maccaroni perciò considera quella sparatoria come un Macroavvenimento.

Molti plaudirono all'energia di Don Palmirino e di Rigibaldo, ma altri erano preoccupati temendo che la salvezza del paese dovesse essere affidata ad una dittatura militare che, per la sua stessa natura, varca spesso il confine che separa la legalità dall'arbitrio. Costoro erano anche influenzati dalle omelie pronunciate tutte le domeniche dal Bumanone Martino, il quale con accenti apocalittici affermava che non la forza delle armi, ma quella della fede poteva salvare la nazione propiziando la protezione del Bum, senza la quale tutto è tenebre, stasi e silenzio.

L A B U M C R A Z I A Q U O T I D I A N A

Trascorso l'anno doveva riunirsi l'Assemblea per sorteggiare il nuovo Bumcrate. Don Palmirino fece montare le sue guardie di sentinella davanti alla Reggia con l'intento di spaventare i deputati e, impedendo loro di entrare, porre fine alla Bumcrazia. Invero gli esponenti dei partiti indugiarono a lungo nella piazza, incerti e paurosi. Ma Aristo, eletto ora deputato del Bumcarrozzato per il nome che si era fatto, spinto dal suo generoso impulso, ruppe gli indugi e si avviò verso il portone. Allora dalle file degli Ortodossi si fece avanti Licandro Simeone, uomo coraggiosissimo, anch'egli pronto a sacrificarsi per la difesa delle civili libertà. I due, sebbene esponenti di opposte ideologie, varcarono insieme la soglia, tenendo in disdegno le guardie, che non osarono opporsi. Spinti dal loro esempio, gli altri li seguirono.

Fu sorteggiato Simplicio, del partito dei Marmaglioni. Era un galantuomo, che compiangeva la miseria degli umili, ma provava anche un istintivo rispetto per la legge e detestava ogni forma di violenza. Non certamente pauroso come il suo predecessore, era però troppo accomodante e privo di furbizia. La Storia gli aveva assegnato un compito che avrebbe piegato spalle ben più robuste delle sue.

Sansone, più che mai esaltato, chiese nella piazza che il Ministero delle Finanze fosse affidato ancora a Forca perché promulgasse le attese leggi sociali. Una folla immensa lo acclamò inneggiando al Bumpneumatico con scandalo di Papin, che vedeva stravolte le sue teorie. Forca accettò, ma con la riserva che anche al Ministero delle Immondizie, fino ad allora tradizionale appannaggio della destra, fosse posto un altro seguace del Bumpneumatico o per lo meno del Bumpiumato, escludendo i vecchi eresiarchi del Bumpedato ed i nuovi del Bumcarrozzato. Simplicio officiò Asinio Piumato, ma il tribuno rifiutò sdegnato: egli voleva il Ministero delle Finanze per rifarsi dello smacco a suo tempo subito. Claudio Esposito scrive che Forca ben volentieri gli avrebbe ceduto quel dicastero in tale congiuntura così pericoloso, ma non era possibile perché a furor di popolo non poteva esimersi dall'accettarlo. Fu nominato perciò un certo Archelao, figura di secondo piano.

Idolatrato ed odiato, lodato e biasimato, il nome di Forca correva su tutte le bocche. Scrive Claudio Esposito che, invischiatosi nella pania della sua stessa furberia, egli cercò di tirare avanti alla giornata sperando in fortunosi fatti nuovi che lo traessero dall'impiccio. Aveva assunto con Sansone mediante giuramento l'impegno di proporre le cosiddette «leggi sociali», ma quasi spaurito della loro rivoluzionaria portata prendeva tempo, prospettando al Bumcrate, ansioso di una rapida decisione, difficoltà sempre nuove. Fu allora Manbassa ad assumere l'iniziativa. Egli inviò a Fillide un messaggio, pregandola di convincere Forca ad intervenire in un colloquio segreto, dovendogli fare una proposta di estremo interesse.

Manbassa si era infatti detto che, arrivate le cose a quel punto, doveva essere fatta qualche concessione per placare la Marmaglia: tanto valeva agire abilmente per ricavarne un vantaggio. Non era Forca il suo antico socio d'affari? Ora, approfittando dell'inimicizia che pubblicamente li contrapponeva, avrebbero potuto congegnare la più straordinaria speculazione di tutti i tempi! Bisogna ammettere che Manbassa era un vero e proprio genio in quel campo. La politica e tutto il resto erano per lui semplici strumenti, utili se e in quanto gli permettevano di lucrare. Riferisce Claudio Esposito che il segretissimo accordo tra Manbassa e Forca fu stipulato alla presenza di Fillide, che li fece giurare su tutti i Bum di comportarsi con la reciproca lealtà del passato. Egli scrive: «Non chiedetemi di dire come sono venuto a conoscenza di questi fatti: non posso rivelarlo».

Secondo l'ingegnoso piano di Manbassa, Forca avrebbe dovuto fare promulgare la legge del condono dei debiti esattamente entro quindici giorni. Essa sarebbe stata sufficiente per calmare Sansone e la Marmaglia, anche perché l'altra, quella dell'esproprio dei latifondi, in definitiva interessava poco la plebe cittadina, che non pensava seriamente di dedicarsi alla dura vita dei campi. Di quindici giorni aveva bisogno Manbassa per quella gigantesca speculazione, incredibile per la spregiudicatezza con cui fu condotta, rimasta nella storia come «affare del condono». In questo ridottissimo lasso di tempo egli prese a prestito somme favolose da tutti i capitalisti, accettando per allettarli anche tassi di usura. Quindi si diede a comprare terreni: acquistò feudi, latifondi, poderi, senza badare al prezzo. È incredibile che in un tempo così breve abbia potuto effettuare transazioni così colossali! Evidentemente aveva preparato da tempo il piano in tutti i dettagli e teneva a portata di mano intermediari e prestanomi onde operare tempestivamente. La conclusione fu che, promulgata la legge, i creditori di Manbassa persero i quattrini, mentre i due loschi soci si trovarono padroni di terreni sconfinati, pare più estesi di quelli posseduti dai Bumani nel periodo della loro maggiore fortuna. Persone fino a quel momento ricchissime si trovarono in miseria o quasi senza potere tentare alcuna azione di rivalsa. L'avaro Arpagone ebbe un colpo al cuore e morì, lasciando Aristo addolorato ed indignato, ma non proprio alla fame. Infatti Arpagone era così affezionato al possesso materiale dell'oro, che non aveva avuto il cuore di privarsi di tutti i suoi bumini per imprestarli a Manbassa. All'ultimo momento aveva messo da parte un orcio ben pieno di monete.

L'ira degli ottimati investì Manbassa e segnò la fine del Bumcarrozzato come partito interclassista, ma soprattutto di Forca, come uomo politico, da tutti considerato principale responsabile dell'infame speculazione. Scrive Claudio Esposito che come un alto albero non può cadere senza provocare un gran tonfo, così un uomo potente non può essere stroncato senza clamori di piazza e rivolgimenti di popolo. E quando crolla trascina con sé gli arbusti vicini e talvolta schiaccia gli incauti boscaioli. Infatti la Marmaglia, euforica per il condono dei debiti e convinta di

essere diventata arbitra dei destini del paese, si abbandonò ad eccessi biasimevoli, che non risparmiarono neanche Forca perché ora si capiva che aveva agito non per amore del popolo, ma nel suo personale interesse. Egli insieme con Manbassa si allontanò furtivo dalla città celandosi in uno sperduto casolare per farsi dimenticare. Ortodossi e Tolleranti, accantonando ogni ideologia, si riunirono nella piazza davanti al Bumitorio, giurando sull'unico ed eterno Bum sovrastante tutte le ipostasi, che si sarebbero vendicati. Il Bumanone, venuto fuori salmodiando nel momento culminante della manifestazione, li benedisse.

Improvvisamente corse voce che gli ottimati insidiavano il Bumcrate, anzi addirittura che lo stavano bastonando per costringerlo a revocare la legge del condono. Allora Sansone radunò gli esponenti più facinorosi dei Marmaglioni davanti al Palazzo. Quella voce era esagerata, ma non del tutto infondata perché in effetti alcuni esponenti degli Ortodossi e dei Tolleranti, capeggiati da Licandro Simeone, si erano recati da Simplicio per chiedere giustizia ed un fermo comportamento contro l'andazzo dei tempi. Sentendo attraverso le finestre le voci dei Marmaglioni inneggiare a Scarcarozzo, l'antico mito, ed a Sansone, il nuovo amico del popolo, essi arsero di sdegno. Licandro Simeone, che tutti sopravanzava per fermezza di carattere, spezzò la gamba di una sedia e facendosene un bastone, uscì dal palazzo per aggredire la Marmaglia. Incitati dal suo esempio ed esulcerati com'erano nei più profondi sentimenti dall'indegna truffa, gli altri gli tennero dietro, armati di tutti gli oggetti contundenti a portata di mano. La Marmaglia, presa alla sprovvista ed intimorita dal prestigio di quei grandi personaggi, si sbandò e fuggì così come era accaduto nell'antica Roma quando fu assassinato Tiberio Gracco. Molti furono feriti dalle randellate e dalle sassate. Lo stesso Sansone, piuttosto malconcio, dovette rifugiarsi nella sua stamberga. Claudio Esposito scrive che, per correttezza di cronista, deve ammettere che in questa circostanza Don Palmirino spalleggiò gli ottimati e li sostenne. Il Pancratius perciò ritiene che in effetti siano stati i suoi uomini a disperdere la plebe.

Licandro Simeone prese sotto tutela il Bumcrate e forte del consenso che aveva nell'assemblea non solo da parte degli Ortodossi e dei Tolleranti, ma anche dei Giallopiumati e di Aristo, rimasto come unico esponente del Bumcarrozzato, nonché del sicuro appoggio di Don Palmirino, si fece nominare Ministro delle Finanze al posto del fuggiasco Forca. Gli Ortodossi, soprattutto quelli provenienti dalla corporazione dei Petardieri, vagheggiavano la restaurazione degli antichi privilegi inneggiando al Bumpedato ed asserendo che era l'unico presidio della nazione. Si diceva da tutte le parti che il Bumpneumatico era un'ipostasi infida come Forca che l'aveva ideato. Il famoso Papin, per altro rimasto anch'egli vittima del raggiro per quei pochi risparmi che aveva messo da parte, prese clamorosamente le distanze dal sinistro personaggio affermando che scienza e politica sono inimicissime. Le persone di buon senso capivano però che non era possibile togliere alla Marmaglia le

conquiste conseguite, approfittando del suo momentaneo sbandamento. Licandro Simeone dichiarò pertanto che la legge del condono era un fatto compiuto, la cui validità non poteva essere messa in discussione; ma bisognava risarcire i derubati. Perciò escogitò una riforma monetaria e la fece promulgare a Simplicio. Il concetto era che, fermo restando il valore delle monete metalliche coniate in bumini, si introducessero dei bumetti, cioè della cartamoneta, seguendo l'esempio del confinante Principato della Narbonia, una nazione marinara e perciò al corrente di tutte le innovazioni escogitate nel mondo. Chi documentava un credito decaduto in bumini, lo avrebbe avuto rimborsato in quella nuova moneta. Si trattava in pratica di un'inflazione, che ripartiva su tutti i cittadini i danni subiti dai capitalisti; ma nessuno se ne rese conto. Anzi Asinio Piumato che, in seguito agli ultimi avvenimenti, si era avvicinato ad Aristo, il quale di fatto era diventato l'unico padrone del Giornale, sperando di ricostituire con il suo aiuto l'unità dei Marmaglioni sotto l'insegna del Bumpiumato, scrisse un articolo nel quale si dichiarava consenziente. In quell'occasione coniò il motto: «Bumini agli sfruttatori, bumetti agli sfruttati».

Ben presto gli ottimati dovettero rendersi conto che il risarcimento era stato illusorio perché la nuova moneta, nonostante il suo valore legale, era di fatto così deprezzata da valere ben poco. Per altro l'abolizione dei debiti ben poco aveva contribuito ad alleviare la miseria della Marmaglia. Infatti il salario veniva ora pagato in bumetti e con esso si poteva comprare sì e no solo il pane. Invero nulla possono gli uomini quando non tengono conto delle eterne leggi economiche che sono il midollo della Storia, come è stato ampiamente dimostrato da Massimo di Tubinga. Perciò solo ai filosofi dovrebbe essere consentito di guidare le nazioni.

Aristo, con l'onestà che gli veniva dalla giovanile età oltre che dall'indole, strinse una vera alleanza con Asinio Piumato, rinnegando il Bumcarrozzato. Si era convinto che, per ridare forza e prestigio alle istituzioni, abbassando l'arroganza degli Ortodossi che si erano impossessati di fatto del potere nella persona di Licandro Simeone e mettendo a tacere l'irresponsabile Sansone, bisognava cambiare la costituzione. Lo si facesse pure in nome del Bumpiumato per compiacere Asinio e ricevere il suo aiuto, ma era indispensabile trasformare la Bumcrazia da annuale in quotidiana. Sul Giornale egli scriveva che in un solo giorno di governo non possono essere organizzate grosse truffe e molti ne convenivano.

Intanto Venenio, sempre vicino ad Aristo, in attesa che gli eventi rendessero possibile la Bumcrazia quotidiana, spinto dal rancore oltre che dal senso di giustizia, appena Manbassa e Forca, passato il momento del maggior pericolo, tornarono in città per difendere i loro interessi, li chiamò in giudizio come responsabili della turpe frode del condono. Appaltatore dei tribunali era un certo Laurenzio, uomo notoriamente venale. I due profittatori non lesinarono denaro per corromperlo, buon denaro in bumini d'oro sonanti. Molti dei defraudati appoggiavano Venenio ed Aristo e di conseguenza simpatizzavano anche per Asinio ed i Giallopiumati, nella speranza

di poter essere rimborsati con la confisca dei beni di Manbassa e Forca. Perciò Laurenzio, consapevole di essere al centro dell'attenzione universale, prendeva tempo a celebrare il giudizio, per fare trascorrere l'anno e passare all'appaltatore successivo l'ingrato compito, tanto il denaro di Manbassa e Forca lo aveva già intascato. D'altra parte i sommi legulei Alfonso Barbuto e Magnazio Calvo asserivano che non c'era alcun principio giuridico che consentisse di condannare i rei. Infatti un Ministro non può essere sottoposto a giudizio per quanto fa nell'esercizio delle sue funzioni, essendo stato delegato a quell'ufficio *sine aliqua condicione.* In quanto a Manbassa, anche se si fosse dimostrato che aveva ricevuto informazioni preventive sul condono, non era perseguibile: infatti il codice non proibisce a nessun cittadino di chiedere e ricevere notizie in base al principio che *nunquam scire sit nequitia*. Nei riguardi poi dell'indennizzo da parte degli eventuali condannati, non c'era neanche da pensarci perché tutti erano stati ripagati ed avevano liberamente accettato. Anzi sarebbe stato reato pagarli due volte perché *peculatus est mercedem iterum recipere*. Aristo, sospettando che anche questi uomini di alta dottrina si fossero lasciati corrompere, si rafforzò nel convincimento che restava solo la Bumcrazia quotidiana come estrema speranza di salvare il paese. Continuò perciò a scrivere in questo senso sollecitando consensi.

Intanto l'anno era trascorso e come nuovo Bumcrate fu sorteggiato Flavio, fratello di Donna Eleonora. L'attenzione di tutti era rivolta all'asta per l'appalto dell'amministrazione della giustizia. Molti avventurieri si facevano avanti sperando di venire a patti con Manbassa e Forca, come aveva fatto Laurenzio. L'opinione pubblica era in gran fermento cosicché si gridò allo scandalo quando, tra la sorpresa generale, si seppe che la gara era stata vinta da Manbassa. Questi aveva fatto i suoi calcoli: avrebbe potuto corrompere il nuovo aggiudicatario, ma chi gli garantiva l'assoluzione? Probabilmente anche costui avrebbe tirato in lungo la cosa per tutto l'anno e lo stesso sarebbe accaduto con il successore e chissà per quanti altri Bumcrati. L'esperienza gli insegnava che era meglio giocare d'audacia. Pertanto, tenendo anche conto di quanto avrebbe potuto lucrare assolvendo i lestofanti, fece un'offerta favolosa che superò di gran lunga tutte le altre.

Ci sono dei limiti al di là dei quali non si può sfidare impunemente la pubblica opinione. Tutti si convinsero che la Bumcrazia era stata realizzata in modo sbagliato distorcendo le genuine vedute di Sennaccione: quella in atto era minata da un male incurabile. «Nuova costituzione! Stati generali!», scriveva Aristo sul Giornale ed i consensi gli venivano da ogni parte, non solo da Asinio Piumato, ma anche dalla voce autorevole di Licandro Simeone, uomo retto, che anteponeva agli interessi di partito quelli della nazione. Sollecitato da tutti, Flavio si dimise in modo che, non potendo esserci un vuoto di potere, fosse convocata immediatamente la nuova Assemblea. Il Bumanone Martino dichiarò in un'omelia che la Grande Essenza avrebbe illuminato le menti a prendere le decisioni migliori se fosse stata adorata nella sua genuina

ipostasi. Anch'egli voleva approfittare della situazione di emergenza per abilmente rispolverare il vetusto Bumfluente del sacerdozio. Sansone, in preda al risentimento di essere stato ignorato dai maggiorenti con la scusa di non sapere neanche apporre la firma, consapevole per altro di non essere in grado da solo di avere un effettivo peso politico, ricordandosi dell'antica intesa con Forca, si mise d'accordo con lui e lo incluse nella lista del Bumcarrozzato, della quale era tornato ad essere l'esponente dopo la defezione di Aristo. La propaganda che egli faceva nei suoi tempestosi comizi aveva successo presso la Marmaglia. Diceva infatti che Forca era il Ministro al quale si doveva la legge del condono. Non era colpa sua se successivamente Licandro Simeone, con la truffa dei bumetti, aveva sabotato i suoi sforzi volti ad alleviare la miseria del popolo. Ad aver approfittato del condono dei debiti impossessandosi di sconfinati latifondi non era stato lui, ma lo spregevole Manbassa.

Fattesi le elezioni risultarono quarantacinque deputati di destra che, sotto la ferrea guida di Licandro Simeone avevano puntato sulla tradizionale ideologia del Bumpedato, e quarantacinque di sinistra, aderenti parte al Bumpiumato e parte al Bumcarrozzato. Il maggior numero di suffragi delle sinistre andò ad Aristo, seguito dal demagogo Sansone, mentre Asinio Piumato, un tempo idolo delle folle, ebbe pochissimi voti, ancora meno di Forca, rischiando addirittura di restare escluso dall'Assemblea. Questo smacco gli fece pensare di essere più che mai vittima dell'invidia e della gelosia non solo da parte degli avversari, ma anche dei suoi stessi compagni di partito. Ma forse egli era il solo a covare risentimenti. Tutti gli altri si dichiaravano lieti e fiduciosi, avendo l'impressione che quella esatta ripartizione dei seggi tra la destra e la sinistra fosse di buon auspicio affinché i deputati con pari responsabilità si dedicassero alla ricostruzione della Bumonia.

Aristo tenne il discorso d'apertura, che fu trascritto da Claudio Esposito ed è riportato nella sua cronaca. Il giovane oratore, tra gli applausi frenetici della sinistra ed i consensi della destra disse tra l'altro: «Felice, fortunato paese è quello in cui gli avversari si stringono la mano quando i superiori interessi della Patria esigono la concordia. Gli antichi Spartani, gli stessi Romani, mai hanno dato una prova così sublime come quella che offre la Bumonia». Quindi propose il testo della nuova costituzione, che personalmente aveva elaborato. Lesse ad uno ad uno gli articoli, che furono approvati per acclamazione. L'ultimo aboliva esplicitamente il sistema degli appalti, affermando che allo Stato e solo allo Stato compete l'onore e l'onere di provvedere ai bisogni del popolo. Forca non disse parola, pur rendendosi conto del danno che veniva a subire l'antico socio Manbassa, il quale non avrebbe avuto più modo di rifarsi della somma spesa per farsi aggiudicare l'appalto. Per altro, secondo Claudio Esposito, Forca a suo tempo si era rifiutato di contribuire reputando la manovra troppo azzardata. Ora stava a vedere come sarebbe andata a finire con quella Bumcrazia quotidiana.

Primo Bumcrate sorteggiato fu un Giallopiumato, certo Alfonsetti, uomo tanto onesto da essere stato considerato tonto, come scrive Claudio Esposito con grande scandalo del Maccaroni. Il nostro grande filosofo infatti reputa che anche per gli uomini politici l'onestà deve essere la virtù massima, essendo per il loro ufficio più importante dell'intelligenza e della cultura. Pare che, appena insediatosi, egli scese nei sotterranei per rendersi conto dello stato delle finanze pubbliche. Risultò che si disponeva solo di centomila bumini e duecentomila bumetti. Egli, impacciato, quasi commettesse un'azione scorretta, si limitò a prelevare diecimila bumini e ventimila bumetti, dicendo a Don Palmirino, che lo scortava con alcuni armigeri, che gli spettavano come stipendio ed anche per comprare vestiti, scarpe e cappelli alla moglie, la quale non gli dava requie rendendogli la vita un inferno. Il secondo Bumcrate invece non fece complimenti ed arraffò ottantamila bumini e tutti i bumetti. Invero nel preparare il testo della costituzione Aristo aveva dimenticato di precisare l'appannaggio dovuto al Bumcrate. Approfittando della lacuna, quel lestofante diceva di avere la facoltà di disporre del pubblico denaro come meglio credeva: asserì che aveva in mente l'importantissimo programma di finanziare nuovi studi sulla pneumatica per ridare dignità al Bum quando di quell'ipostasi si compiaceva. Il terzo Bumcrate si prese il poco rimasto, protestando per l'ingiustizia di cui era vittima. Il quarto, che era Cantaride, strepitò e gridò allo scandalo, non avendo trovato neanche un bumetto. Tra l'altro proprio quel giorno si dovevano pagare gli stipendi a Don Palmirino, al sergente Rigibaldo ed agli armigeri.

«Non c'è denaro! Hanno portato via tutto!», urlava Cantaride e Don Palmirino ribatteva che si era alle solite: la Bumcrazia voleva essere servita a sbafo come la Monarchia! Niente era cambiato. Ma con lui non si scherzava: se non con le buone avrebbe avuto con le cattive ciò che gli spettava. La giornata passò in continue baruffe finché giunse la mezzanotte, ora in cui bisognava sorteggiare il nuovo Bumcrate. Risultò un certo Eustazio, del partito degli Ortodossi, che declinò subito l'incarico affermando di non potersi assumere quella responsabilità perché era troppo preso dalla sua attività di agricoltore e giusto il giorno dopo doveva irrorare con il verderame i suoi vigneti. Anche questo era un caso non previsto dalla costituzione. I famosi legulei Alfonso Barbuto e Magnazio Calvo questionarono a lungo perché uno sosteneva che *consul necessitatus est*, cioè il Bumcrate non può rifiutare la designazione avendone già implicitamente accettata la possibilità quando si era fatto eleggere come deputato all'Assemblea; l'altro affermava che *libertas oportet ducibus sicut populo,* cioè che ai cittadini indistintamente e quindi anche ai reggitori dello Stato sono garantite tutte le libertà. Prevalse la seconda interpretazione e perciò si procedette ad un nuovo sorteggio. Ma anche il nuovo estratto rifiutò e così pure fecero i successivi. Cosa sarebbe accaduto? Il paese senza Bumcrate era condannato ad un ineliminabile sfacelo. Essendo passate molte delle ore che natura vuole siano dedicate al sonno, si rimandò il prosieguo dell'estrazione alla mezzanotte successiva.

Ripreso allora il sorteggio venne estratto il nome del poeta Dionisidoro, che rifiutò improvvisando un elevato discorso, riportato dal diligente Claudio Esposito: «Nella mia fantasia di artista vedo gli antichi Re della Bumonia cavalcare i loro bardati destrieri: i sudditi si prosternano riverenti, i nemici latrano come cani colpiti da sassi. Vedo questi invitti Sovrani inginocchiarsi umilmente davanti alla Pietra Nera e la Grande Essenza che li benedice compiaciuta della loro religiosa pietà. Non me la sento, in verità non me la sento di accettare in questa nostra età miserrima un'effimera dignità che suona scherno per chi, come me, vagheggia le antiche glorie della stirpe».

Alla venticinquesima estrazione risultò Aristo, il quale dichiarò con voce ferma che era pronto ad assumersi tutte le responsabilità per salvare il paese. «Non penso al passato, che la fantasia può liberamente abbellire a suo piacere», dichiarò, «ma al presente ed al futuro. E vi assicuro che il futuro potrà essere migliore del passato e del presente se ognuno di noi compie onestamente il suo dovere». Allora Don Palmirino gli disse con arroganza: «Se vuoi fare veramente il tuo dovere, pagami!». Aristo gli rispose guardandolo negli occhi: «Dammi il tempo di vendere i mobili e le suppellettili di casa per raccogliere la somma; quanto mi fu lasciato da mio padre l'ho speso per tenere in vita il Giornale e fare la propaganda politica dei Giallopiumati». Don Palmirino ribatté: «Subito, se non vuoi che faccia succedere il finimondo». Claudio Esposito assicura che effettivamente Aristo si era ridotto in miseria, unico forse tra i politici, perché tutti gli altri invece si arricchivano.

A questo punto esplose Asinio Piumato, che da tempo covava risentimenti contro Aristo, assurto di fatto a capo dei Giallopiumati. Si mise a gridare: «Si dà l'incarico a certi ignoranti di fare le costituzioni come fossero salsicce da rimpinzare con quel che capita! Se ci si fosse presa la briga di consultarmi, di consultare il pensatore che ha dettato i capitolati del Bumpiumato, tutto ciò non sarebbe accaduto. Ma l'invidia vi ha spinto ad ignorarmi. Perciò ora dico: basta! O viene cacciato Aristo o mi dimetto io! Scegliete». Nessuno parlò ed allora Aristo dichiarò che si ritirava dalla politica. Non veniva espulso, ma si dimetteva da Giallopiumato e di conseguenza da deputato. Che il suo posto fosse preso da altri ritenuto più degno. Nessuno disse una parola ed egli se ne andò.

A mezzanotte si procedette a sorteggiare il nuovo Bumcrate, ma nessuno accettava. E poiché la notte dopo nulla cambiava, si disse che era stolto rinunciare al sonno per procedere ad inutili estrazioni dai bossoli dall'urna e si stabilì concordemente di sorteggiare un solo nome e rimandare il nuovo tentativo alla mezzanotte successiva. Intanto le idee si sarebbero fatte più chiare. I legulei Magnazio Calvo ed Alfonso Barbuto spiegarono che *jus reipublicae rempublicam ipsam antecedet*. Perciò non era il peggiore dei mali se il paese restava senza governo. Importante era salvare la legalità delle istituzioni applicando correttamente la costituzione promulgata dai rappresentanti del popolo.

Aristo non mise più piede nell'Assemblea considerandosi dimissionario. Racconta Claudio Esposito che ebbe giornate tristissime e malediceva la perfidia e la stupidità degli uomini. Stava lunghe ore in piedi davanti alla sua penna, autrice di tanti battaglieri articoli, e si rivolgeva ad essa con parole infiammate, dicendole tutto quello che avrebbe voluto scrivere e doveva invece tenersi nel cuore. Quindi cercava di convincerla con argomentazioni e sillogismi, come se fosse essa, per ignavia, responsabile del suo silenzio. Gli amici, quando lo sorprendevano in quest'atteggiamento, provavano grandissima pietà.

I deputati con indefessa alacrità continuavano ogni notte ad estrarre vanamente un nome dall'urna, ma intanto il paese sprofondava nel caos: gli appalti non venivano più rinnovati, gli impiegati non erano pagati, le ruberie e le grassazioni erano in continuo aumento. La voce pubblica, influenzata certamente dai sotterranei maneggi dei Bumani, diceva che ormai non restava che affidare il paese all'unica autorità rimasta, cioè al vecchio Don Palmirino. I Bumani ritenevano che sarebbe stato ad essi devoto per il suo ben noto tradizionalismo anche se era intestardito con il Bumpedato. Allora Don Palmirino, pur non essendo stato più pagato, smise di fare l'infingardo ed avvalendosi della sua autorità, per altro validamente spalleggiato dal sergente Rigibaldo, impose agli armigeri di riprendere servizio. Diceva di essere l'unico patriota rimasto, che dava tutto senza ricevere niente e, poiché molti ne convenivano, tronfio ed impettito si lisciava i baffoni, vedendosi già arbitro dei destini della Bumonia. Quel vecchio, autoritario, zotico, di idee così ristrette da presumere che tutti i mali dipendessero dall'ira del Bumpedato, infuriato per non essere considerato l'unica ipostasi veritiera della Grande Essenza, era stato misteriosamente designato dalla Storia come colui che doveva abbattere la Bumcrazia! Il Maccaroni commenta che la Storia non ama baloccarsi e tanto meno fare scherzi di cattivo gusto: essa persegue indefessamente i suoi reconditi programmi ed i mezzi di cui si avvale sono sempre i migliori anche quando noi non ce ne rendiamo conto, essendo le nostre menti offuscate dalla devozione al particolare. La Storia dissemina perciò i Macroavvenimenti talvolta mimetizzandoli perché possano procedere più speditamente. A suo avviso, in tutte quelle vicissitudini, il peculato di Alfonsetti fu maggiormente determinante del gran rifiuto di Eustazio, ma entrambi devono essere considerati come subordinati alle dimissioni di Flavio. Egli afferma: «Questo e solo questo fu il Macroavvenimento che segnò la fine della Bumcrazia».

Intanto Aristo era troppo amareggiato di quanto accadeva per persistere a lungo nel divisamento di tenersi fuori della politica. Tra l'altro si sentiva in parte responsabile per non aver preparato con adeguata diligenza la costituzione della Bumcrazia quotidiana: se allora aveva sbagliato ora era suo dovere rimediare. Ma diffidando di Don Palmirino e cercando la persona adatta da appoggiare dalle colonne del Giornale, si rese conto che era di gran lunga preferibile il sergente Rigibaldo, il quale aveva dato belle prove di coraggio e di modestia. Si propose di accattivarsi la sua simpatia

ed indurlo ad abbandonare l'agnosticismo militaresco di cui ostentamente faceva mostra. Ma qual era il partito di Aristo? Progressista nei più profondi sentimenti, non se la sentiva di appoggiare il Bumpedato di Licandro Simeone e d'altra parte aveva rotto definitivamente con i Giallopiumati. Vagheggiò allora di riesumare il Bumpneumatico, ma era incerto, essendo quella dottrina troppo difficile per l'intelligenza popolare e storicamente legata con il soffio cinematico dell'infame Forca. Cercò di sondare le opinioni del sergente. Questi, pur asserendo che come militare non intendeva occuparsi di politica, talvolta confessava che suo sogno era dare gloria alla Bumonia. A suo avviso, il Bum voleva tutte le genti affratellate nella luce della vera fede e perciò bisognava eliminare le differenze tra i culti e con esse i confini tra gli Stati. A tale scopo si doveva cominciare con il dare giusto prestigio ai Bumani per disporre di uomini timorati e pii, abili a parlare in modo persuasivo, pronti a recarsi come missionari nelle terre straniere affinché con un santo apostolato convertissero gli infedeli. Ma bisognava anche tenersi pronti con le armi al piede per colpire la cecità di coloro che si ostinavano a chiudere gli occhi innanzi alla luce della verità.

«La Bumonia deve avere uno sbocco al mare!», esclamava talvolta improvvisamente, troncando il corso di un altro discorso, quasi esplodesse un recondito pensiero che covava incessantemente nella sua mente. Aristo si rendeva conto che alludeva al confinante Principato della Narbonia. Un giorno gli cavò di bocca che, a suo avviso, bisognava conquistare quel piccolo, inerme ma ricchissimo paese, in modo da poter disporre di un porto, costruire una flotta, effettuare floridi commerci ed anche fondare colonie con spedizioni oltremare. Il sergente vagheggiava una politica espansionistica per dare campi da dissodare alle plebi diseredate ed offrire ai più avventurosi la possibilità di riscattare la degradante miseria in terre lontane. Aristo conveniva che queste erano idee grandiose, nutrite da nobili ideali, tali soprattutto se posti in confronto con il ridicolo comportamento dei deputati bumcratici, che limitavano ogni loro interesse al fare estrarre ogni notte dalla mano del pargolo un bossolo dall'urna. Perciò si decise ad appoggiare Rigibaldo dalle colonne del Giornale: se scrivendo aveva creato la Bumcrazia quotidiana, scrivendo poteva distruggerla.

Rigibaldo continuava a dire in pubblico di essere indifferente a tutto fuorché al servizio, ma in effetti si dava da fare per mettersi alla ribalta. I nuovi conoscenti dell'alta società, ai quali Aristo lo presentava, in cuor loro lo ritenevano un fanatico, ma non osavano fargli critiche palesi, soggiogati com'erano dalla sua forte personalità. Aristo non poteva introdurlo nel salotto di Donna Floriana in seguito alla clamorosa rottura con suo marito, ma fece in modo che le fosse presentato da amici. Allora Rigibaldo, pur senza abdicare alla sua rigida dignità, si prestò perfino a corteggiarla per entrare nelle sue grazie. Donna Floriana era infatti il centro di attrazione dei Giallopiumati, molti dei quali facevano finta di stimare Asinio solo per

farle cosa gradita. Lei, con il suo solito fare apparentemente leggero, civettava con tutti senza concedere alcunché ad alcuno; ma quando conobbe Rigibaldo fu conquistata dai suoi occhi magnetici. Perciò ricevendolo nel suo salotto lo trattò come persona di gran riguardo, lo fece diventare amico intimo del marito e se lo prese come amante. Abile, esperta, disinvolta, per lei era uno scherzo ingannare il pomposo Asinio, pur dando alla sua relazione la pubblicità necessaria per fare crepare di invidia le dame più in vista ed in particolare Donna Eleonora.

Il vecchio Martino morì improvvisamente ed il concistoro dei Bumani proclamò suo successore l'intraprendente ed ambizioso Ignazio, che subito introdusse parecchie novità. Era remota consuetudine del sacerdozio officiare i sacri riti entro il Tempio affinché non fossero contaminati e costringere così anche i potenti a rendere loro omaggio genuflettendosi davanti alla Pietra Nera. Ignazio invece proclamò che la religione doveva uscire all'aperto per combattere gli empi ed i facinorosi che concionavano tra la folla. Organizzò perciò delle regolari processioni domenicali in cui i confratelli procedevano per le strade salmodiando la mistica sillaba «Bum» senza alcuna qualifica. La folla li accompagnava devotamente. La cerimonia si concludeva nella piazza antistante al tempio, in mezzo alla quale era stata trasferita la Pietra Nera, nonostante la disapprovazione dei tradizionalisti. Ignazio, assumendo un atteggiamento ieratico, la percuoteva mediante un virgulto e ricordava con voce lugubre che la sacra mazza d'oro era stata frantumata dai rivoluzionari, i quali per di più ne avevano rubato i pezzi. «Il delitto resta ancora impunito! La Bumonia andrà in sfacelo se non viene redenta da uomini di senno e di coraggio», gridava alzando il pugno minaccioso e la folla prosternata malediceva gli empi a cui la Bumcrazia aveva concesso onori e potere.

Asinio si illuse di poter assurgere al ruolo di protagonista del nuovo corso degli eventi auspicato anche dai Bumani. Era convinto che il sergente Rigibaldo, suo grande amico, lo avrebbe aiutato e suo tramite avrebbe avuto l'appoggio di Don Palmirino. Come si illudeva! Claudio Esposito scrive che non aveva amici e nutriva in se stesso il peggiore nemico. Non si rendeva conto che l'uomo politico deve essere gentile e servizievole con tutti come, ad esempio, Cantaride che, nonostante la sua enorme ricchezza, arrivava al punto di procurare le cameriere a coloro che ne avevano bisogno, poco curandosi dei rimbrotti della moglie, che spesso ne era sprovvista e non riusciva a trovarne, essendo esigente e di difficile carattere. Asinio invece era diventato superbo, scontroso, irritante. Diceva continuamente che tutti avevano il dovere di appoggiarlo perché egli era il protettore del popolo, il politico più onesto, più intelligente, più colto. Coloro che ricordavano i magnifici discorsi da lui un tempo improvvisati e la cordialità dei suoi atteggiamenti, restavano stupefatti a vederlo così mutato. Accusavano la moglie di avvelenargli l'esistenza, ma a torto: egli riponeva in Donna Floriana somma fiducia, mentre era dilaniato dal rancore per essere stato tante volte umiliato fino all'ignominia dell'ultima elezione, in cui

demagoghi e ladri lo avevano sopravanzato nei suffragi. Odiava il mondo e perciò ostentava costantemente un viso nero, un umore tetro ed un atteggiamento taciturno, che abbandonava solo per prorompere in risate sarcastiche offensive per tutti. Si indisponeva soprattutto perché si vedeva trattato anche dai più intimi con una sorta di ironica compassione. Era quello nient'altro che l'atteggiamento della società verso il marito tradito, talmente cieco da non accorgersene. Se infatti in altre occasioni Donna Floriana aveva usato qualche cautela nell'accettare gli omaggi dei corteggiatori, ora era spinta da una sorta di frenesia a richiamare l'attenzione di tutti sul suo irregolare legame con quell'uomo singolare, dagli occhi d'acciaio, che non rideva mai e parlava a monosillabi. Stava insieme con Rigibaldo in casa e fuori, quasi sfidando l'opinione pubblica.

Asinio vagheggiava un programma arditissimo per mettere a tacere di un colpo solo tutti gli invidiosi. Precisamente meditò una congiura per abbattere quella Bumcrazia che stava ancora miracolosamente in piedi, non si capiva in virtù di quale sortilegio. Si rivolse perciò a Sansone, considerandolo come l'alleato adatto. Aveva infatti visto come ad un cenno di quell'uomo si riempivano le piazze; aveva provato il morso della gelosia innanzi ai successi oratori di quel rozzo demagogo che faceva esplodere le folle in incontenibile entusiasmo. Non pare che abbia messo Rigibaldo al corrente dei suoi disegni e tanto meno che questi lo abbia ingannato e tradito, stando almeno a quel che scrive Claudio Esposito. È certo comunque che Asinio agiva in modo inconsulto ed era così fuori della realtà da ignorare perfino che l'astro di Sansone si era definitivamente ecclissato. Eletto deputato egli aveva fatto il superbo, pretendendo addirittura di essere chiamato «Eccellenza» dai suoi antichi compagni. Per la sua ignoranza, associata ad una enorme presunzione, si era reso zimbello di amici e nemici con i suoi interventi all'Assemblea degli Stati. Invero l'umore delle masse cambia con sorprendente rapidità! Sansone si era dato allora al vino, riducendosi in uno stato di abbrutimento. Colui che annuiva alle confidenze ed alle proposte di Asinio era un miserabile relitto, schiavo del terribile vizio.

Quando Asinio decise di scatenare la rivoluzione, egli passò da una bettola all'altra sollecitando gli altri ubbriaconi che le frequentavano a tenersi pronti. Diceva loro che presto ci sarebbe stato da menare le mani: sarebbe scoppiata una rivoluzione straordinaria, la maggiore che mai si fosse vista. La gente faceva crocchio ridendo e l'ubriaco insisteva: «Ridete pure stolti! Vedrete che rivoluzione faremo io ed Asinio Piumato!». Si trovava per caso tra i presenti un caporale che, sbirro d'istinto, capì che quelle parole non erano del tutto cervellotiche. Lo prese in disparte e si fece confidare per filo e per segno cosa stava per accadere. «Sarai anche tu dei nostri!», concluse Sansone dandogli un'amichevole manata sulla spalla. Il caporale volò da Don Palmirino ed un drappello guidato da Rigibaldo partì subito per arrestare Asinio. Questi si era recato all'osteria della Piuma Gialla per prendere gli ultimi accordi con Sansone. Lo trovò completamente ubbriaco che declamava: «Faremo la rivoluzione!

Metteremo tutto a posto! Io diventerò Ministro delle Finanze e distribuirò al popolo tutto il denaro dello Stato». Vedendo Asinio si rivolse a lui: «Dillo anche tu che è così: questi bifolchi non vogliono credermi». Il tribuno si rese allora conto di aver sbagliato tutto fidandosi di quell'ubriacone. Claudio Esposito scrive che stava inveendo contro di lui quando giunse Rigibaldo alla testa degli armigeri dichiarandolo in arresto. Allora il tribuno pronunciò la storica frase: «Anche tu, amico mio!». Ma subito dopo, in preda all'ira impugnò un coltello e gli balzò addosso gridando: «Non ho più amici!». Nella colluttazione fu colpito alle spalle da un armigero e rimase ucciso.

La notizia impressionò enormente l'opinione pubblica. Si diceva che, se Asinio era stato uno sconsiderato, non meno sconsiderati erano i deputati che indefessamente continuavano nei loro ridicoli ed inutili sorteggi mentre la Bumcrazia crollava. Qualcuno sperava che i Bumani prendessero qualche iniziativa, ma la maggior parte dei cittadini attendeva la salvezza da Don Palmirino. Anche i Marmaglioni lo scongiuravano che facesse qualcosa. Il vecchio uomo d'arme si decise dopo essersi consultato con Rigibaldo e con Licandro Simeone, per il quale aveva una certa stima, considerandolo come l'estremo sostenitore del Bumpedato. Nella notte fece circondare dai suoi armigeri le case dei deputati ed impose loro di dimettersi in massa. Seguì però i consigli di Licandro Simeone che gli raccomandava di non assumere illegalmente il potere. Il colpo di forza iniziale era giustificato dalle circostanze e perciò era stato apprezzato da tutti; ma ora bisognava convocare una nuova Assemblea Costituente, che decidesse sul futuro del paese. Da parte sua Aristo scrisse: «Signor Generale, siete il solo uomo che possa salvare la Bumonia. Presentatevi alle elezioni ed Ortodossi, Tolleranti, Marmaglioni saranno tutti con voi». Il Bumanone Ignazio auspicò in una omelia che il Bum convincesse il vecchio soldato a fare tutto il suo dovere.

Don Palmirino non parlò mai in comizi, non enunciò alcun programma. Si limitava a passeggiare per le strade su una carrozza aperta, in grande uniforme, ostentando sul petto la medaglia d'oro conferitagli dal Grande Ipsilon quando aveva comandato la Bumata. Toglieva spesso il cappello per fare vedere i capelli bianchi, motivo di rispetto, garanzia di saggezza e gli applausi che raccoglieva facevano tremare i vetri delle finestre. Aristo lo appoggiava perché consapevole che non c'era altro da fare, ma di cattiva voglia, tanto che, secondo Claudio Esposito, disse un giorno a Rigibaldo: «Il vecchio cialtrone diventerà onnipotente. Povera Bumonia! Avrei voluto vedere te al suo posto per realizzare i grandi progetti che hai in mente». Ed il sergente gli avrebbe risposto: «È il mio superiore e devo essere ai suoi ordini con tutta lealtà».

Le elezioni segnarono un trionfo clamoroso per Don Pamirino. Dopo tanti anni passati al servizio dei Re e dei Bumcrati, era diventato il padrone del paese. L'Assemblea degli Stati gli diede pieni poteri per emanare una nuova costituzione ed

egli allora affermò: «È già pronta e consta di un solo semplicissimo articolo: Don Palmirino è Bumcrate a vita».

A questo punto, dopo aver riportato queste parole si interrompe la cronaca di Claudio Esposito. È da ritenere, come scrive il Pancratius, che non potendo più esaltare i suoi ideali di libertà e di progresso, preferiva tacere. Era venuta l'era della tirannide, che ha per sorella gemella quella del servaggio. Il Maccaroni commenta che l'elezione di Don Palmirino è certamente un fatto rilevante, ma sarebbe uno sprovveduto chi lo considerasse un Macroavvenimento. Sono tali infatti quelli che riguardano le vicissitudini delle idee e non già degli uomini al potere. La Storia si avvale di costoro solo come di strumenti contingenti. È perciò per essa quasi indiffente che siano saggi o folli, intelligenti o stolti, onesti o dediti al latrocinio.

IL BUMCRATO DI DON PALMIRINO

Don Palmirino aveva offerto a Rigibaldo il Ministero delle Immondizie, posto senza dubbio adatto ad un militare, dato che comportava il comando di uomini armati sia pure solo degli strumenti del loro lavoro. Egli invece insistette a farsi dare l'altro dicastero. Scrive Don Alonzo Duralanza, il cronista a lui devotissimo, che non mirava ad arricchirsi a spese dell'erario; intendeva spendere senza economia per creare l'esercito che doveva dare alla Bumonia potenza e gloria. Perciò alle Immondizie andò Licandro Simeone. Aristo fu nominato primo segretario del Bumcrate e mantenne l'importante incarico di dirigere il Giornale.

Egli approfittò del ritorno in Patria del vecchio Sennaccione, purtroppo in quegli anni caduto in miseria per alcune speculazioni sbagliate. Sia per l'età che per questa disgrazia era completamente rimbambito. Ma poiché continuava ad essere considerato da tutti come uomo venerabile per ingegno e dottrina, Aristo se lo ingraziò facendolo mangiare e bere a casa sua con grande larghezza. Come contropartita, quando aveva da proporre qualcosa di importante gli faceva firmare l'articolo che aveva già preparato. Così fu attribuita a Sennaccione l'idea di promulgare la legge dell'ostracismo, come riferisce un cronista anonimo che tuttavia, secondo il Pancratius, dà notizie attendibili. A commento del concetto filosofico attribuito al vegliardo pensatore, Aristo scrisse sul Giornale che tale legge era applicata largamente in Persia ed in Armenia, ma tuttavia bisognava prendere come modello il concetto come era stato formulato nell'antica Atene. Precisamente l'ostracizzato veniva esiliato dal paese per dieci anni, ma senza perdere né il diritto di cittadinanza né gli averi. Non si trattava infatti di una condanna infamante, ma solo di una misura precauzionale, dettata dall'opportunità di eliminare temporaneamente persone che potevano sollevare l'invidia del popolo ed essere perciò dannose. Aristo non voleva prendersi vendette personali, ma solo espellere Forca e Manbassa dalla Bumonia, dato che, secondo i legulei Magnazio Calvo ed Alfonso Barbuto, non c'era la possibilità di colpirli con una condanna in base al principio giuridico del *nullum crimen sine lege*. «Preferisco farli giustiziare!», esclamò Don Palmirino quando gli fu sottoposto il progetto per la firma, «Hanno avuto la spudoratezza di truffare anche me». Ma Licandro Simeone, non volendo spargimenti di sangue, riuscì a dissuaderlo dicendo che le alterne vicende delle convivenze umane avrebbero potuto forse un giorno risollevare chi era per il momento nella polvere, dandogli la scusa di compiere terribili vendette. Don Palmirino pretese però, invocando un suo personalissimo senso di giustizia, che, oltre ai due profittatori, fossero ostracizzati anche Cantaride, perché troppo ricco, e Papin, perché troppo intelligente. Diceva che anch'essi erano pericolosi perché potevano sollevare l'invidia del popolo. Perché li avesse in odio non sappiamo.

Don Alonzo Duralanza, il cronista di Rigibaldo, riporta molti aneddoti mordaci, sottolineando la goffaggine e la stupidità del generale. Forse eccede nei motteggi per meglio mettere in evidenza le virtù del suo protettore. Racconta che dopo l'insediamento a Bumcrate venne a trovarlo Sottilio, ormai anche lui vecchio, che aveva passato tutti quegli anni sotto falso nome a Samo, attendendo ad un umilissimo lavoro. Ora che un uomo dei suoi tempi, un uomo con il quale era stato in diuturna collaborazione, riportava il paese alla dignità antica spazzando via le insulse ideologie bumcratiche, riappariva fiducioso. Il generale lo accolse con la sua cordiale grossolanità e Sottilio si mise a sua disposizione. Fece quindi un dignitoso accenno alle gravi difficoltà in cui versava, aggiungendo che ai suoi tempi non era costume approfittare degli incarichi pubblici per mettere da parte denaro. Allora Don Palmirino gli chiese se desiderava qualche posto retribuito. Sottilio annuì. «Vediamo, vediamo...», questo era un intercalare caratteristico del generale, «Si potrebbe sistemarla... un posticino sarebbe disponibile... Sì, potrei nominarla sovrintendente al mio guardaroba». Sottilio, facendosi in viso paonazzo, rispose semplicemente: «Questa proposta la attribuisco semplicemente a dabbenaggine. Grazie!». Don Palmirino avrebbe chiesto ad Aristo, che era presente nella veste di suo segretario: «Che vuol dire 'dabbenaggine'?». Aristo, prendendosi gioco della sua ignoranza, avrebbe spiegato: «Persona dabbene, che merita stima». Forse questo aneddoto è malevolo, ma tuttavia significativo per illustrare la considerazione in cui ben presto il generale venne tenuto anche dai più stretti collaboratori. Venne chiamato «testa di cavolo» ed il Duralanza tramanda il testo di una satira popolare alludente a questo soprannome ingiurioso:

Credevasi che avesse una voluminosa testa
e perciò il popolo lo elesse in festa
affidandogli potestà a sua volontà.
Ma quando sul trono seduto
tolse il cappello pennuto
il popolo vide con preoccupazione
un cavolo d'enorme proporzione.

Inoltre Don Palmirino aveva le sue fisime. Assunse per il suo servizio privato due lustrascarpe, uno addetto agli stivali militari e l'altro alle calzature borghesi perché, diceva, non bisogna mescolare il sacro con il profano; volle tre camerieri per spazzolare le divise, stirarle e lucidare i bottoni. Abituato alla vita di caserma, si faceva svegliare ogni mattino alle sei in punto da un trombettiere, che intonava lo squillo dietro la porta. Prima di dare udienza ai Ministri, passava due ore esatte nel giardino insieme con i suoi ventiquattro cani, che divideva in tre plotoni di otto per insegnare loro le esercitazioni militari, pretendendo che imparassero a marciare

tenendo il passo. Quando poi riceveva alti personaggi, invitandoli a sedere iniziava invariabilmente il discorso con la frase: «Vediamo... vediamo... che c'è di nuovo?». Subito dopo erano urla e bestemmie perché si incolleriva per un nonnulla: non c'era giorno che una frase, un'osservazione, un accenno, non lo facessero andare in bestia. Il cameriere, che stava costantemente dietro la porta, traeva di tasca una clessidra e la girava aspettando che si vuotasse, perché tanto durava esattamente l'esplosione di rabbia. Allora entrava accompagnato dai valletti che portavano i vassoi della colazione. A quel punto il Bumcrate esclamava sistematicamente: «Lo dico sempre che alla mia età non devo arrabbiarmi, ma poi me ne dimentico. Mangiamo insieme, alla tavola del Bumcrate ce n'è per tutti. Mangiamo e non pensiamoci più».

Rigibaldo spesso veniva ricevuto da solo. Con lui Don Palmirino faceva il burbero bonario. Diceva che quel giovanotto aveva stoffa perché mai era arrivato in caserma né con un minuto di ritardo né con uno di anticipo. «La puntualità è la principale virtù del militare e quindi del cittadino e quindi dell'uomo», era una delle sue massime favorite. Il sergente non era persona a cui si potessero rivolgere insulti. Don Palmirino lo intuiva e, pur trattandolo come si conviene ad un subalterno, gli usava rispetto. Spesso dietro Don Palmirino comandava il sergente, ma talvolta il generale si intestardiva in qualche sua veduta e non c'era verso di fargli cambiare opinione. Ciò avveniva soprattutto per le pensate più balorde, alle quali il sergente si opponeva con decisione. Allora Don Palmirino, per umiliarlo, chiamava Aristo e gli dettava il testo della legge da promulgare. Il sergente si controllava e non diceva parola, ma dentro di sé provava un odio feroce per quello sciocco.

Scomparso Asinio, Donna Floriana per un po' aveva recitato decorosamente la parte di vedova inconsolabile, sempre piangente ed in gramaglie; ma quando Rigibaldo si mostrò contrariato per quella pantomima, di colpo tolse il lutto e subito dopo lo sposò. Perciò, se prima era stata criticata per l'ipocrisia, dopo lo fu per la leggerezza con cui passava così presto a nuove nozze. Ma la forte personalità di Rigibaldo non permetteva ai commenti maligni di essere troppo espliciti. Dopo questo secondo matrimonio il salotto di Donna Floriana divenne ancora più brillante e soppiantò completamente quello di Donna Eleonora, il cui marito per altro era stato ostracizzato. Da lei ormai si riunivano i pochissimi nostalgici del Bumpiumato. Donna Floriana aizzava il marito a disperdere quel covo di facinorosi eresiarchi, desiderando prendersi la suprema vendetta sulla rivale, ma egli si opponeva dicendo con enfasi che nella Bumcrazia l'opposizione è indispensabile. Ovviamente indulgeva a quel luogo comune in cui non credeva per mascherare i suoi programmi. Pensando al futuro non voleva atteggiarsi a persecutore a proposito di insulse questioni filosofiche. I nemici di oggi avrebbero potuto essere gli amici di domani.

Intanto aveva preso accordi con certi mercanti che, effettuando i loro commerci, si spingevano fin nella lontana Alemagna, paese in cui si fabbricavano modernissimi schioppi a retrocarica. Senza badare a spese fece arrivare un primo carico di duecento

pezzi che, secondo il Duralanza, costò duecentomila bumini d'oro. Vi furono allora critiche, soprattutto da parte di Licandro Simeone, che si domandava a quale uso potessero servire quelle armi e lamentava che si buttasse via inconsultamente il denaro. Don Palmirino prese fuoco, asserendo che non c'era alcuna guerra in vista, ma che, se per caso ne fosse scoppiata qualcuna, egli personalmente avrebbe assunto il comando dell'esercito e sconfitto qualsiasi nemico. «Che schioppi a retrocarica!», si mise a gridare. «Alla guerra ci vuole questo (e si batteva con la mano sul cuore) e questa (e si batteva sulla testa). Io ne ho d'avanzo: ne ho dato prova quando mi sono battuto contro i Popoli Bovari e di guerre come quella non se ne vedranno più. Gli zerbinotti di oggi vogliono gli schioppi d'Alemagna! Mi fanno ridere! Basta un pugnale tra i denti e all'attacco... per la Bumonia!».

Rigibaldo impallidì per la rabbia sentendosi insultare, ma si contenne: bisognava sopportare in attesa del momento propizio. Ma non perciò intendeva derogare dalla realizzazione dei suoi programmi. Perciò alcuni mesi dopo importò dall'Iberia duecento cavalli per organizzare il nucleo della futura cavalleria. Naturalmente nuove proteste di Licandro Simeone lo misero sotto accusa, mentre Don Palmirino minacciò addirittura di destituirlo. Si mise a gridare: «Ogni spesa deve essere autorizzata da me, capito? Il Ministro delle Finanze è un semplice burattino nelle mie mani. Qui nessuno comanda oltre a me che sono il Bumcrate a vita». Il sergente ribatté che è inconcepibile un esercito moderno senza cavalleria. Allora il generale riprese a gridare: «Che sciocchezze dici! Ai miei tempi si andava a piedi e si percorrevano trenta leghe al giorno, caro il mio signorino. Le truppe erano sempre fresche e cantavano con entusiasmo. Allora c'era chi sapeva addestrare e comandare i soldati. Ora volete i cavalli per non strapazzarvi! Siete diventati tutti signori!».

Ancora una volta Rigibaldo inghiottì il rospo, ma da quel giorno anche lui cominciò a raccontare barzellette sulla «testa di cavolo» che governava la Bumonia. Una sera nel salotto della moglie, alla presenza di importanti personalità, arrivò a dire: «È veramente una bella testa, ma perché la chiamate di cavolo? Con quei capelli bianchi arricciati direi piuttosto che è di cavolfiore». Intanto imperterrito, con un'amministrazione estremamente parsimoniosa, continuava ad ammassare bumini nelle casse dello Stato: prima o dopo sarebbero serviti. Per il momento aveva selezionato duecento uomini, quelli sui quali faceva maggior affidamento e li aveva equipaggiati con gli schioppi a retrocarica ed i cavalli. Così organizzò il corpo dei fucilieri del Bum, che affidò al comando di Nibbio, uomo coraggiosissimo ed a lui completamente devoto. Per evitare nuove scenate sottopose preventivamente al generale il progetto di una speciale divisa per quelle truppe scelte. Don Palmirino riteneva inutili gli schioppi ed i cavalli, ma invece era convinto dell'importanza delle divisa. «Plasma l'uomo!», diceva. Perciò accettò con entusiasmo la proposta ed anzi suggerì un elmo più ricco, adornato con piume multicolori. «Rigibaldo talvolta è un

po' visionario, ma in sostanza ci sa fare», disse ad Aristo, che gli stava il più vicino possibile per controllarlo ed evitare che commettesse sciocchezze troppo clamorose.

Il sergente, per sfatare le voci che correvano sulla sua rottura con il Bumcrate, lo invitò a casa sua in occasione dell'onomastico della moglie. Non era nelle abitudini di Don Palmirino, una volta diventato capo della Bumonia, frequentare case di privati e neanche di autorità; ma fece un'eccezione per Rigibaldo che, a suo avviso, era un gradino più in su di tutti gli altri. Il Duralanza fa la cronaca di quel ricevimento: per mostrare l'altissina considerazione che Rigibaldo aveva dell'onore, il generale fu fatto sedere alla destra della festeggiata padrona di casa e bevve qualche bicchiere di troppo. Gli invitati gli facevano corona, approvando gravemente le sue sentenze e ridendo clamorosamente alle sue volgari spiritosaggini da caserma. Di certo non voleva offendere, ma solo essere brillante e forse addirittura gentile quando brindò: «All'onomastico della bella Floriana!». La donna si morse le labbra per la stizza sentendosi chiamare con quell'appellativo di altri tempi, che fece sorridere più d'uno dei presenti; ma questo era niente! Il generale, preso l'abbrivio, si rivolse agli astanti dicendo: «Oggi è la più bella dama della città; allora era la più bella donzella. Passa il tempo, ma i ricordi restano! Don Schiaffone si rovinò per lei: quel brav'uomo aveva perduto completamentela testa! E chi non si innamorava allora della bella Floriana? Mi ricordo come fosse ieri quando arrestai Forca e Don Sacripante. Quel tonto di Don Sacripante con la sua gelosia...».

Il sergente Rigibaldo a questo punto non si contenne più. Paonazzo in viso, tremante di rabbia, anche perché notava con quanto gusto maligno i presenti sentivano quelle rievocazioni, urlò a voce altissima: «Basta!». Il Maccaroni considera quel grido come un vero e proprio Macroavvenimento e non possiamo di certo dargli torto. Il Duralanza prosegue il suo racconto dicendo che ci fu allora un silenzio di tomba, quasi che tutti sentissero imminente una tragedia. Don Palmirino esterrefatto si guardò intorno: non capiva. Poi intuì di aver sbagliato, ma si seccò dell'arroganza del sergente, tanto che era sul punto di metterlo agli arresti. Ma Rigibaldo, che era tornato a padroneggiarsi, fu più rapido di lui. Prese una coppa e gliela offrì dicendo: «Brindiamo ora al presente e soprattutto al futuro della gloriosa Bumonia! Il passato è indegno dello splendore di oggi: perché ricordarlo?». Don Palmirino alzò il bicchiere e brindò: «Alla gloriosa Bumonia». L'incidente così non ebbe seguito, ma tutti capirono, come commenta il Duralanza, che quel «Basta!» del sergente era la coraggiosa protesta di un uomo non disposto a sopportare offese da parte di chicchessia. Egli aggiunge che la sera, a festa terminata, quando Rigibaldo e Donna Floriana rimasero soli, lei scoppiò in singhiozzi per l'umiliazione subita. Rigibaldo allora disse: «Quest'offesa me la pagherà duramente».

Abbiamo detto che Papin era stato ostracizzato. Egli dall'esilio mandò una missiva a Rigibaldo comunicandogli di aver inventato terribili armi da guerra fondate sulla scienza pneumatica. Le offriva alla Bumonia: che fosse revocato il suo ostracismo ed

avrebbe reso noto quel segreto; altrimenti, considerandosi definitivamente rinnegato dalla Patria, si sarebbe rivolto ad altri paesi. Accennava che era in grado di costruire delle pentole della morte: recipienti pieni d'acqua, chiusi ermeticamente, nei quali con il riscaldamento si produceva del pneuma, che ad un certo punto, per la compressione, dava luogo ad una terribile esplosione proiettando intorno micidiali pezzi metallici. Pochissimi di quei terribili congegni avrebbero potuto provocare stragi inaudite, forse distruggere intere armate. Rigibaldo si rivolse immediatamente al generale, scongiurandolo di richiamare in Patria il grande scienziato. Ma questi non volle sentire ragione. Diceva che non era uomo da rimangiarsi una decisione presa con tanto di decreto. Se aveva ostracizzato Papin, così era giusto perché egli non sbagliava mai. Rigibaldo, timoroso che le terribili armi venissero in possesso dei Popoli Bovari, alzò la voce con tale energia che Don Palmirino si imbestialì. Gli disse guardandolo fisso negli occhi: «Sergente, ancora una parola ed ostracizzo anche te!». Rigibaldo si mise sull'attenti, fece il saluto militare e rigido si voltò per andarsene. Proprio in quel momento la clessidra del cameriere si era vuotata ed egli aprì la porta facendo entrare i valletti con i vassoi. Allora Don Palmirino, rischiarandosi in viso, esclamò: «Sergente, perché arrabbiarsi! La vita è così breve! Facciamo colazione insieme e non parliamone più. Guarda quanta roba c'è da mangiare». Ma Rigibaldo rispose con voce dura: «Grazie, generale, non ho fame». Battendo i tacchi se ne andò, ma non così in fretta da non sentire il Bumcrate che diceva al cameriere: «Temo proprio che dovrò ostracizzarlo. Mi dispiace perché in fondo è un bravo militare, puntualissimo negli orari della caserma. Se imparasse ad essere più riflessivo!».

Rigibaldo, da uomo prudente qual era, non si confidò neanche con la moglie; ma lei ben presto si rese conto che tramava qualcosa di grosso. Aveva infatti continui conciliaboli con amici di Papin e di Cantaride. Seppe pure che spesso nascostamente si recava a fare visita a Donna Eleonora. Per un po' fece finta di nulla, pur essendo in cuor suo offesa della mancanza di fiducia del marito; ma ad un certo punto sbottò forse perché gelosa della «vecchia cariatide», come soleva chiamare ironicamente l'antica rivale. Disse a Rigibaldo: «Sono solo una donnetta, troppo scriteriata, troppo sciocca per essere messa al corrente dei progetti del suo grande marito; ma anche i ciechi si accorgono che cerchi di accordarti con i nemici della testa di cavolo. E la sciocca donnetta che hai sposato ti dice che ti comporti imprudentemente». Rigibaldo, sorpreso della perspicacia della moglie, rispose: «Forse hai ragione, ma le cose sono arrivate ad un punto tale che solo l'audacia può salvarci». Lei sorridendo disse: «Io conosco un mezzo più semplice e sicuro. Non ho voluto parlartene, dato che fai il sostenuto con me, ma ci penso sempre....». Il sergente incuriosito la interruppe per chiederle chiarimenti. «Aspetta e vedrai!», lei disse per tutta risposta. Scrisse un biglietto, chiamò un'ancella e le ordinò di recapitarlo. «A chi hai scritto», chiese lui. «Aspetta ed abbi pazienza», lei rispose.

Questo colloquio viene ipotizzato dal Duralanza, che ama nelle sue descrizioni gli effetti drammatici. Egli prosegue nel suo incredibile racconto assicurando che poco dopo arrivò un uomo intabarrato in un mantello con un cappuccio che gli copriva il viso: era il mago Eliomontano. Il cronista assicura che quanto poco dopo avvenne è da attribuire all'arte potente di quest'uomo sinistro. Noi siamo piuttosto increduli ad ammettere che gli eventi naturali possano essere dominati da forze misteriose, ma pare che molti fatti stupefacenti siano effettivamente accaduti. Il Maccaroni a questo proposito disserta a lungo concludendo che non è inverosimile che la Storia, quando ha deciso di realizzare un Macroavvenimento, se non ha a portata di mano mezzi adeguati per farlo passare immediatamente da potenza ad atto, per non perdere tempo possa attingere al Soprannaturale. Infatti essa è perfettamente in grado di carpire anche le oscure cause trascendenti per renderle immanenti onde perseguire con il loro impulso i suoi disegni senza alcuna remora. La Storia è artefice di tutto e può perciò anche avvalersi di strade tortuose e misteriose.

Nonostante gli anni Don Palmirino era un buon mangiatore, ma così schifiltoso da rasentare la mania. Bastava che un bicchiere avesse all'esterno una macchiolina di sporco perché lo scaraventasse per terra o peggio addosso al servo tra insulti e minacce. Figurarsi cosa avvenne quando, qualche giorno dopo i fatti che abbiamo raccontato, trovò nella minestra un capello. Era una mancanza così grave che nessuna frase oltraggiosa avrebbe potuto costituire un adeguato rimprovero. Chiamò il servo ed in un terribile silenzio gli indicò quella schifezza. Il poveretto impallidì, abbozzò qualche timida parola di scusa e si affrettò a portare via il piatto dicendo che lo avrebbe sostituito con un altro. «No!», disse il generale con voce durissima, «Porta la carne!». Il servo tremante chiese: «La carne? Vostra Eccellenza rimane senza minestra? Non è possibile!». Il generale inesorabile, deciso ad imporre al servo la tremenda punizione di restare per colpa sua senza minestra, ribatté: «La carne!». Il disgraziato tornò portando il piatto della carne, che esalava un odore appetitosissimo, e lo pose davanti al padrone sperando che quella raffinatezza gli facesse dimenticare l'accaduto. Ma ecco che il dito del generale indica qualcosa: un altro capello e proprio sul pezzo più grosso ed appetitoso. «Bumpedato, grazia!», balbettò il servo. Don Palmirino sollevò a due mani il piatto e glielo scaraventò in faccia. «Impossibile! Impossibile!», diceva il servo piangendo, «Come si è potuto verificare un simile disastro?». Don Palmirino si mise a gridare: «Infame! Avrai tempo di pensarci in galera con le orecchie mozzate». Richiamato dalle grida accorse il caporale che aveva il compito di soprintendere alla cucina e Don Palmirino gli ordinò: «Schiaffalo subito in prigione di rigore». Il caporale agguantò il servo e lo portò via, mentre questi esterrefatto mormorava: «Non è possibile, non è possibile». Il generale commentò compiangendosi: «Un uomo come me, il Bumcrate a vita, che non può neanche mangiare! In quale abisso è sprofondata la nazione!». Un secondo servo stava timidamente sulla porta non osando disturbare le meditazioni del padrone.

Questi infine sollevò il capo e facendogli il gesto di avvicinarsi gli disse: «Portami due uova bollite». Il servo non credeva alle sue orecchie: «Due uova, Eccellenza, solo due uova?». Ed il generale con voce implacabile: «Sì, solo due uova». Quel che poco dopo accadde rasenta l'incredibile, eppure è riportato come assolutamente certo dal Duralanza, che lo attribuisce alla potente magia di Eliomontano. Il generale spezzò il guscio di un uovo, tolse con il cucchiaino un po' d'albume e che trova sotto? Un capello. «Un capello dentro l'uovo! Ancora un capello!», urlò preso da incontenibile furore. Sguainò la spada e si lanciò dietro il servo che atterrito fuggiva correndo intorno al tavolo. «Traditori! Traditori! Voglio uccidervi tutti con le mie mani!», urlava Don Palmirino. Accorse il caporale e con fatica riuscì a trattenerlo.

«Un pelo dentro l'uovo? Com'è possibile?», esclamò sentendo quel che era successo. «I traditori, tutti d'accordo, l'hanno introdotto dentro!», urlava il generale. «Eccellenza, è impossibile», insisteva il caporale. «Eppure c'era!», rispose disperato Don Palmirino prendendosi la testa tra le mani. Diciamo per inciso che la frase «Trovare il pelo nell'uovo», che si dice a proposito di persone pedanti, pare sia nata appunto in seguito a quest'avvenimento.

Potenza della magia di Eliomontano o fatto altrimenti inspiegabile, da quel giorno in qualsiasi vivanda, cotta o cruda che fosse, Don Palmirino trovava sempre qualche capello e si arrabbiava al punto da comportarsi come un folle. Convinto di essere preso di mira da una congiura, da traditori onnipresenti, da sicari prezzolati dal Bumpneumatico, aveva mandato in prigione anche il caporale, che si era assunto il compito di sorvegliare la cucina per esaminare ogni piatto prima che fosse portato a tavola. Egli si ridusse in un tale stato di esasperazione che non era possibile scambiare con lui parola.

Allora Licandro Simeone d'accordo con Rigibaldo, che aveva ormai l'esercito in mano, propose che fosse rinchiuso in un maniero solitario sopra un monte ponendo a sua custodia uomini fidati. Così fu fatto e poco dopo si seppe che era morto. Il Duralanza scrive che, avendo rinunciato a mangiare, forse fu vittima della fame. In occasione del suo funerale il Bumanone recitò un'omelia spiegando che saggezza e pazzia sono distribuite tra gli uomini dal Bum secondo imperscrutabili misure che agli uomini non è dato intendere.

In quanto ad Eliomontano si sa solo che, calzolaio d'origine, aveva misteriosamente imparato la magia degli scongiuri, dei filtri e delle pozioni. In tutte le occasioni cercava di mettersi alla ribalta come competitore di Papin, quasi per fare intendere che chi sa dominare le forze occulte ha un potere ben maggiore di colui che semplicemente si occupa di fenomeni naturali. Egli si era messo clamorosamente in luce con un episodio avvenuto sotto il Bumcrato di Mangione, che ebbe vastissima eco e del quale è giocoforza parlare. In quell'anno la sorte, quasi fosse nemica della neonata Bumcrazia, aveva voluto che ci fosse un'eccezionale siccità. Non solo le culture rischiavano di andare completamente distrutte, ma scarseggiava perfino

l'acqua da bere. Papin allora mise a disposizione del paese i lumi della sua scienza. Propose che fossero uccise mille pecore e con le loro pelli venissero fabbricati degli otri. Bisognava riempirli di aria compressa facendo soffiare dentro uomini robusti e quindi sotterrarli in profondi fossati e, battendo sopra con i piedi, rassodare la terra. Il giorno dopo gli stessi uomini robusti dovevano conficcare pali aguzzi e fare forza per bucare gli otri. In tal modo l'aria compressa, spinta verso il basso dal sovrastante strato di terra, avrebbe agito da pneuma scacciando le acque ristagnanti nei meandri per farle emergere dai pozzi e dalle fonti. Cantaride, che vagheggiava dare forza al Bumpneumatico, mise a disposizione dello scienziato le pecore. Allora il mago Eliomontano assicurò che il soffio degli otri sarebbe stato inutile perché gli spiriti sotterranei, ingurgitando l'aria con le loro bocche voraci per impedirle ogni azione, avrebbero continuato a tenere le acque nelle prigioni sotterranee. Egli avrebbe invece salvato il paese con un'acconcia magia atta ad impietosire i potentati del sottosuolo. Si irrise alla sue parole, ma poi la sua fama salì alle stelle quando Papin fece inutilmente l'esperimento, mentre il suo scongiuro ebbe completo ed immediato successo. Da allora uomini potenti e dame dell'aristocrazia ricorsero sempre più spesso alle sue arti. Rigibaldo conosceva già la fama di Eliomontano, ma non aveva pensato di poter approfittare del suo potere. Fu la moglie a dargli il suggerimento, stando almeno a quel che scrive il Duralanza. Il cronista aggiunge che però anche senza tale misterioso aiuto il grande uomo avrebbe salvato la Bumonia.

R I G I B A L D O

La costituzione promulgata da Don Palmirino prevedeva, presumibilmente per suggerimento di Rigibaldo, che in caso di morte od impedimento del Bumcrate la successione passasse automaticamente al Ministro delle Finanze, essendo la persona in cui più egli aveva fiducia. Se questi rifiutava doveva essere offerta al Ministro delle Immondizie. Solo se rifiutava anche costui dovevano essere fatte le elezioni per nominare una Assemblea, che a sua volta avrebbe designato il supremo reggitore. Si seguiva il concetto che il potere scende dall'alto come elargizione concessa dal Bum, del tutto opposto a quello della Bumcrazia quotidiana secondo il quale sale dal basso. La strada del Bumcrato era perciò aperta a Rigibaldo, ma egli per calcolo si diceva incerto ad accettare la carica. Anche Licandro Simeone mostrava di non desiderare affatto la gravosa eredità di Don Palmirino e perciò si parlava di elezioni. Solo quando Aristo scrisse sul Giornale un articolo, a firma di Sennaccione, sollecitando i responsabili della cosa pubblica a fare il loro dovere verso il paese, a cui tutti fecero concordemente eco, Rigibaldo accettò. Asserendo che voleva essere confortato dalla collaborazione dei migliori cittadini, lasciò Licandro Simeone al Ministero delle Immondizie e pose il fido Aristo a quello delle Finanze.

Come primo atto di governo revocò l'ostracismo di Papin senza consultare nessuno. Egli voleva la sua arma segreta, ma Licandro Simeone e gli Ortodossi interpretarono questa decisione come un segno fazioso a favore del Bumpneumatico e si misero sotterraneamente a criticarlo. Dicevano che il sergente era stato innalzato alla suprema carica in forza del loro appoggio e non doveva permettersi di decidere senza il consenso dei suoi Ministri. Rigibaldo, all'oscuro di queste vociferazioni, e ritenendo di doversi comportare secondo giustizia, decise di richiamare anche Cantaride. Ora dovette subire le rampogne di Donna Floriana, secondo la quale avrebbe dovuto invece scacciare anche sua moglie, la spregevole Eleonora, e con lei gli amici e corteggiatori che frequentavano il suo salotto. Rigibaldo ascoltava in silenzio quanto lei diceva, ma senza dare alcun peso alle sue parole da uomo che sa esattamente ciò che bisogna fare e non ha tempo da perdere ad ascoltare consigli e critiche.

Per un certo tempo sua principale occupazione fu quella di frequentare assiduamente le caserme per addestrare e legare a sé la truppa, in special modo i duecento fucilieri del Bum. Faceva l'allegro compagnone mangiando il rancio con i soldati e ridendo delle loro grossolane facezie. Quando fu assolutamente certo della fedeltà di quegli uomini e del coraggioso Nibbio, che aveva posto al loro comando, li fece accampare nella piazza principale a monito per tutti e decretò l'ostracizzazione di Licandro Simeone. Contemporaneamente soppresse il Ministero delle Immondizie, non volendo nel paese uomini organizzati ed in divisa oltre ai militari.

Aristo era l'unico personaggio di rilievo che il Bumcrate continuava a tenersi accanto, considerandolo assolutamente fedele. In verità, l'onesto giovane gli aveva detto di ritenere inaccettabile sul piano morale l'ostracismo del capo degli Ortodossi, ma aveva finito per convenire che era imposto da ragioni di Stato. Era altresì lieto che Rigibaldo si dichiarasse apertamente seguace del Bumpneumatico pur avvalendosi dei più frusti luoghi comuni. Pensava che lo facesse, almeno in parte, per amicizia nei suoi riguardi, non sospettando che invece mirava solo a compiacere Papin perché mettesse la sua scienza a disposizione della Bumonia dimenticando l'amarezza dell'esilio. Rigibaldo non nascose il disappunto quando seppe che stava effettuando nuove ricerche per applicare la scienza pneumatica all'etica. Perciò lo convocò alla Reggia e gli ingiunse di non perdere tempo in insulse fantasticherie e dedicarsi unicamente alla costruzione effettiva delle terribili armi che aveva escogitato. Poco dopo Papin costruì il primo esemplare di pentole della morte che fu fatto esplodere con tutte le precauzioni del caso in una zona desertica. Il popolo ebbe allora la certezza che la Patria era in possesso di terribili armi, certamente benedette dal Bum per la loro esplosiva rumorosità. Pare che Rigibaldo non fosse però rimasto soddisfatto dell'esperimento ed abbia chiesto a Papin qualcosa di più micidiale.

Indiscutibilmente la Marmaglia era con il Bumcrate e poco si curava della sua incipiente tirannide. Gli era grata soprattutto perché aveva fissato per legge le paghe minime e calmierato i generi di prima necessità: forse per la prima volta in Bumonia era scomparsa la fame vera e propria. Scrive Don Alonzo Duralanza che Rigibaldo era il padre di tutti perché dava tutto ai poveri senza nulla togliere ai ricchi; soccorreva le vedove, sostentava gli orfani, apprezzava i meritevoli, era inesorabile con i disonesti. Innegabilmente egli era attivo, abile, consapevole dei problemi della nazione e desideroso di risolverli; ma le sue cure erano soprattutto per l'esercito. Soppressi i bumetti, da lui considerati carta straccia, i bumini che incassava con le tasse venivano in buona parte spesi per l'acquisto di schioppi, cavalli e muli. Egli voleva almeno quattro reggimenti di fanteria ed uno di cavalleria perfettamente equipaggiati. Aristo, soggiogato dalla sua forte personalità, pagava i mercanti, secondo i suoi ordini, senza nulla obiettare.

L'ascendente di Rigibaldo era tale che anche certe sue decisioni strane od addirittura delittuose venivano esaltate dal plauso delle moltitudini. Una di quelle che maggiormente colpisce lo storico è la persecuzione sistematica a cui, per suo ordine, furono sottoposti i lattai. Si trattava di povera gente, che comprava il latte sulle montagne e lo rivendeva in città ricavando un modesto profitto. Improvvisamene risultò che, per ordine del Bumcrate, essi erano tutti dei traditori pagati dai Popoli Bovari, con i cui emissari si incontravano sulle montagne, facendo finta di recarvisi per l'acquisto del latte. Non bisognava aver per essi alcuna pietà anche perché erano una razza inferiore, proveniente da regioni asiane, che minacciava di contaminare quella dei genuini figli della Bumonia. Lo attestava la forma schiacciata della loro

testa, il naso camuso e gli occhi a mandorla. Inoltre, professavano culti idolatri ed erano spregevoli ladri ed usurieri, che sfruttavano i pecorai, i quali avrebbero potuto guadagnare molto di più vendendo direttamente il latte ai consumatori. Il Duralanza assicura che anche il Bumanone, in un'omelia, assicurò che il Bum detestava i lattai. Il Pancratius reputa che il furbo Ignazio volesse compiacere il Bumcrate per ricavare dei benefici. Certo è che i lattai furono tutti arrestati, gettati in tetre prigioni e talvolta anche uccisi. Correva voce che si fosse arrivati giusto in tempo: certamente avrebbero avvelenato il latte uccidendo in un sol giorno i migliori cittadini per consegnare la Bumonia ai Popoli Bovari. Il Duralanza accenna appena, quasi che la notizia non abbia importanza, che fu Eliomontano ad aprire gli occhi al Bumcrate su questo gravissimo pericolo. Infatti la corporazione dei lattai era nemica di quella di Rigibaldo ed egli non avrebbe potuto conseguire alcun duraturo successo se quei biechi individui non fossero stati sterminati.

Questo cronista scrive che non ci fu ufficio che il grande Rigibaldo non modificasse in meglio. Il suo occhio penetrante scovava le pecche fin nei più ascosi penetrali stroncando implacabilmente corruzione e marciume. In effetti, come è a tutti noto, emanò molte leggi che furono raccolte in un codice organico, quello passato alla storia appunto come «Codice Rigibaldico». Egli ordinò che fosse varato un grandioso programma di opere pubbliche e, tra l'altro, che fosse aperta una nuova strada, larga tanto da permettere il transito contemporaneamente a tre diligenze o carriaggi, la quale congiungeva la capitale con Samo secondo un tracciato che accorciava di un terzo il percorso. Poiché Samo era in prossimità del confine con il Principato della Narbonia, si pensò che essa avesse anche una funzione militare. La politica di Rigibaldo era costantemente rivolta a rendere la Bumonia forte, disciplinata, compatta, in grado di affrontare con determinazione le prove più perigliose. Egli proibì l'importazione del bestiame per evitare che i preziosi bumini passassero il confine arricchendo potenziali nemici. Per sopperire all'alimentazione del popolo emanò speciali leggi che facilitavano l'allevamento dei conigli e dei polli. Tra l'altro abrogò l'editto che proibiva di tenere queste bestie libere per la strada, licenziando gli accalappiatori destinati alla loro cattura, con evidente risparmio di spese per lo Stato. Raccomandò anche la raccolta delle lumache, che costituiscono un cibo nutrientissimo e non costano nulla perché basta scavare nella terra. Dalla sua persona emanava un misterioso carisma. I suoi occhi avevano un fascino dominatore, la sua voce tagliente, che lanciava brevi frasi come colpi d'accetta, trascinava l'uditorio all'entusiasmo. Aveva la consapevolezza di essere il capo e la Bumonia lo accettava con quell'entusiasmo che lega la folla al condottiero. Il Duralanza scrive che anche gli Ortodossi ed i Tolleranti assumevano in sua presenza un atteggiamento servile. Invero le sue leggi garantivano un miglior tenore di vita alla Marmaglia, ma davano anche ai ricchi la sicurezza degli averi e la tranquillità del guadagno. Per incitare i cittadini a ben meritare istituì l'altissima onorificenza dei Commendatori del

Bum, della quale si fregia anche il Duralanza. Questo titolo comportava privilegi assai apprezzabili.

Chi ama la libertà ed ha fede nel progresso sa che ogni dittatura, a meno che non venga esercitata dallo stesso popolo su se stesso, è per sua natura reazionaria, come è stato ampiamente dimostrato da Massimo di Tubinga. Il Pancratius scrive che, a parte quel che riferisce il Duralanza, che forse è solo un prezzolato cortigiano, lo storico imparziale non può non riconoscere i grandi meriti che ebbe Rigibaldo così come non può ignorare i misfatti che compì. La sua complessa personalità non è facilmente analizzabile per ricondurla agli schemi semplicistici di cui correntemente ci si avvale per distinguere gli uomini in buoni e cattivi, intelligenti e stolti, leali ed ipocriti. Ad esempio, non è facile capire quale fosse il vero intendimento di Rigibaldo nei riguardi dei Bumani. Egli asseriva che doveva essere risolto definitivamente anche il problema del culto per stroncare l'empietà seminata dalla Bumcrazia, ma mai prese posizione sulle ipostasi del Bum. Proclamava solo che bisognava restituire l'antico prestigio al sacerdozio, spiegando che il potere spirituale ed il temporale sono come un'aquila a due teste. È certo che il Bumanone Ignazio veniva spesso alla Reggia e si intratteneva in lunghi colloqui con il Bumcrate ed Aristo. Scrive il Duralanza che Aristo aveva approntato i fondi per la costruzione di un nuovo Bumitorio, degno del rinato prestigio dei ministri del culto, ma fu giocoforza rimandare la realizzazione del programma perché i fatti nuovi che si manifestarono richiedevano che ogni interesse fosse rivolto alla suprema salvezza del paese. Il Pancratius però si domanda se questi fatti sopravvennero imprevedibilmente o fu lo stesso Rigibaldo ad averli provocati. Si tratta della tanto discussa «provocazione» da parte della Narbonia. Ma chi fu veramente il provocatore e chi il provocato?

Principe della Narbonia era Scoccisecco, uomo sotto molti aspetti da biasimare, sebbene non fosse di animo cattivo. Sua principale occupazione era curare la propria persona. Si compiaceva di essere magro e slanciato, vestiva calzoni attillati e giubbe imbottite, si profumava i baffetti ed il pizzo della barba. Convinto che il Principe debba essere un vivente modello di decoro, aveva imposto alla sua corte complicati cerimoniali. Bisognava rivolgersi a lui in terza persona ed anche le dame dovevano fargli la riverenza. Quando qualcuno alzava un po' la voce, diceva aggrottando le sopracciglia: «Per favore! Le mie orecchie sono delicate e soffrono!». Studiava continuamente le regole delle antiche corti e sapeva a memoria le genealogie delle famiglie regnanti di tutto il mondo ed i titoli ad ognuna spettanti, sostenendo che la sua prosapia era la più antica e la più nobile. Alle donne non piaceva per il suo aspetto effeminato. Correva anche voce che non fosse atto al matrimonio. Tuttavia nelle feste che frequentemente dava al Palazzo le più nobili damigelle cercavano di mettersi in mostra sotto i suoi occhi. Infatti per motivi dinastici prima o dopo doveva pur sposarsi: lo si sapeva in Narbonia ed anche nei paesi vicini. Fu perciò che Rigibaldo mandò un'ambasceria speciale, offrendogli in moglie una sua nipote.

Voleva farsi una parentela regale? Forse pensava che un'alleanza, propiziata da quel matrimonio, gli avrebbe consentito di ottenere per la Bumonia il desiderato sbocco al mare? Provocò forse l'incidente, prevedendo che la sua proposta sarebbe stata respinta? Non poteva infatti disconoscere che questa sua nipote, a parte il sangue plebeo che scorreva nelle sue vene, non solo era decisamente brutta, ma anche scialba e di portamento assai dimesso, tanto che parlando si impappinava. Per altro, come era notorio, sua unica occupazione era accudire personalmente alle faccende domestiche, rigovernando perfino le galline. Come poteva una donna simile essere accettata dal raffinatissimo Scoccisecco, che per altro forse rifuggiva da ogni matrimonio? Sta di fatto che egli rifiutò seccamente la proposta e Rigibaldo considerò la risposta come una sanguinosa offesa alla sua persona ed alla Bumonia tutta. Era la guerra!

I soldati coperti di fiori sfilarono tra gli applausi della folla. Rigibaldo sulla scalinata della Reggia indicò a Donna Floriana con un ampio gesto quei baldi giovani pronti a morire per la Patria, l'abbracciò e si pose alla testa dell'esercito. Egli aveva concepito un audace piano nel quale spettava un ruolo rilevante alla sorpresa. Invero, i più recenti studi pneumatici di Papin avevano portato a risultati eccezionali. Giunti al confine fu scaricato da un carriaggio un enorme involucro di stoffa, sotto gli fu acceso un fuoco ed esso si gonfiò per il calore del pneuma. Il pallone, perché di questo si trattava, si sollevò lentamente. Di sotto portava attaccato un grosso cesto di vimini nel quale erano stati caricati grossi sassi e si erano introdotti due uomini. Il Duralanza ha tramandato i nomi di questi eroi, che per servire la Patria affrontavano la morte: erano Fiorenzo e Costanzo, entrambi di professione sartori. Essi avevano collaborato con Papin alla costruzione dell'aerostato ed ora si accingevano a sorvolare le file nemiche per colpirle dall'alto con i sassi ed i micidiali tiri degli schioppi a retrocarica di cui erano armati.

Il maestoso pallone prese il volo accompagnato dagli scongiuri del mago Eliomontano, che stava sempre a fianco di Rigibaldo. Diceva che avrebbe comandato ai venti perché spirassero nella direzione giusta, ma forse voleva invece sabotare l'impresa per odio verso Papin. Poco dopo si sentirono i primi colpi sparati dall'alto. Rigibaldo, che dirigeva la battaglia dalla vetta di una collina, vide che i soldati della Narbonia, raccolti frettolosamente alla notizia dell'invasione nemica, stavano con gli occhi rivolti verso il cielo, stupiti e spaventati di quel portento. Fu allora che egli lanciò la sua cavalleria, alla cui testa caricava il valoroso Nibbio. Era antica regola di lealtà guerresca, comune a tutte le genti, suonare le trombe a gran fiato prima dell'attacco per mettere sull'avviso il nemico. Rigibaldo agì invece di sorpresa, asserendo che non conosceva altre regole di guerra oltre quella di provocare il maggior danno al nemico e risparmiare il più possibile le proprie forze. La battaglia si concluse rapidamente senza che l'esercito della Bumonia subisse alcuna perdita. I competenti la celebrano come un prodigio di scienza militare, paragonandola al famoso scontro di Canne tra Cartaginesi e Romani. Fiorenzo e Costanzo lanciarono

sul nemico in rotta i loro sassi. L'areostato alleggeritosi si sollevò ed il vento lo portò verso il mare. Si ritiene che i due eroi siano stati inghiottiti dalle onde. Rigibaldo fece innalzare una stele alla loro memoria ed egli stesso dettò l'epigrafe.

Quindi, rapidissimo com'era nelle sue decisioni, inviò Aristo con un distaccamento per occupare Mocazir, la capitale del Principato della Narbonia, rimasta indifesa. Aveva deciso di attaccare immediatamente la Bovaria, volendo fare piazza pulita di tutti i nemici del Bum. Sapeva che quella era un'impresa molto più difficile perché l'esercito bovaro, oltre ad essere numeroso e bene equipaggiato, era stato già messo sull'avviso. In effetti, il Re Bovaro, intuendo il proponimento di Rigibaldo, il quale non aveva mai fatto mistero delle sue intenzioni aggressive, aveva radunato il consiglio di guerra. Il generalissimo Aristobulo, vecchio ed esperimentato soldato, si dichiarò sicuro di una schiacciante vittoria. Diceva che Rigibaldo aveva avuto la meglio contro la Narbonia, che era un paese di mercanti per niente vogliosi di combattere. Per di più si era avvalso dello spregevole inganno di attaccare senza suonare le trombe. Egli aveva il suo piano, un piano suggerito dalla sua grande esperienza: il sergentuccio avrebbe pagato duramente il fio della sua sconsideratezza. Diede subito precisi ordini e inviò un distaccamento celere alle cosiddette Paludi del Sorbo, una regione acquitrinosa, coperta di cespugli, con il proposito di attirare il nemico nel fango ed impedire alla sua cavalleria di manovrare. Rigibaldo, che disponeva di informatori, resosi immediatamente conto del pericolo, inviò alle Paludi solo un reggimento con l'ordine di trincerarsi, costruendo un muro come riparo ed attendere senza accettare il combattimento. Egli con il grosso dell'esercito si spostò a marce forzate verso la capitale nemica dopo aver dato ordine a Nibbio di molestare continuamente con scorribande della cavalleria Aristobulo, che stava spostandosi verso le Paludi. Voleva infatti innervosire le sue truppe e costringerle a consumare munizioni.

L'esercito bovaro marciava a ranghi serrati, appesantito dai carriaggi stracarichi. Nibbio comparve improvvisamente alla testa dei suoi, si avvicinò offrendosi come bersaglio e, senza neanche rispondere al fuoco, con una rapida conversione si ritirò. «I vili fuggono!», commentò Aristobulo. Quando poco dopo i messaggeri gli riferirono che il nemico si era fermato proprio alle Paludi, ove la sua avanguardia da tempo aveva preso posizione, esclamò compiaciuto: «Sono un genio della guerra, ma mi spreco con questo Rigibaldo, che è un povero sergentuccio dalla testa montata. È caduto nel tranello come un infante!». Lento e metodico com'era, impiegò parecchio tempo a raggiungere le Paludi ed intanto era sempre molestato dalla mobilissima cavalleria di Nibbio, che mai rispondeva al fuoco. Continuò la marcia verso le Paludi e quando finalmente giunse scorse il muro innalzato dai soldati di Rigibaldo. Gli sembrò una munita fortificazione e decise di stringerla d'assedio e prendere il nemico per fame. «Quando avranno esaurito i viveri dovranno arrendersi.», spiegò ai suoi capitani, «Questa è una tattica di guerra che ha dato sempre ottimi risultati. Ma

intanto ordinate agli uomini di sparare continuamente contro il bastione per innervosire Rigibaldo e magari indurlo a fare una sortita quando si troverà allo stremo. È verosimile che commetta questa follia: i suoi uomini saranno allora inghiottiti dal fango e decimati dai nostri colpi. Ha forse ritenuto ingenuamente che sarei stato io a tentare di attraversare la palude e magari aprire un varco nella fortificazione. Come se fossi nato ieri! Altro non dobbiamo fare che attendere con pazienza. In casi del genere il peggior nemico di un condottiero è l'ansia. Capisco che voi ufficiali siate desiderosi di dare la dovuta lezione all'invasore, ma verrà il momento. Intanto per ingannare il tempo mettetevi a giocare a carte, come farò io stesso. Non c'è nulla di meglio per passare attivamente la giornata e per un militare si tratta di un esercizio utilissimo. Infatti bisogna cercare di vincere applicando una strategia ed una tattica».

Aristobulo, secondo i cui calcoli il nemico avrebbe dovuto ben presto innalzare al di sopra del muro la bandiera bianca della resa, raccomandò personalmente alle sentinelle di stare ben vigili ed avvertirlo subito. Arrivò invece un trafelato messaggero a riferirgli che un forte esercito nemico marciava verso la capitale lungo viottoli di campagna per passare inosservato e tra i soldati era stato riconosciuto Rigibaldo in persona sopra un cavallo bianco. Aristobulo sorrise. «Il sergente vuol fare una finta;», spiegò ai suoi capitani, «una finta che ritiene furba mentre invece è sommamente ingenua. Egli, tra l'altro, non tiene presente che io sono il maestro delle marce e contromarce. Lo scriteriato non capisce che si allontana dalle sue basi di rifornimento votandosi alla distruzione totale». Ordinò allora all'esercito di abbandonare l'assedio dopo aver effettuato una nutritissima sparatoria di due giorni per fare credere al nemico che invece si preparava all'assalto. Quindi alla testa delle sue truppe si mise senza fretta in marcia verso la capitale. Subito riapparve la cavalleria di Nibbio provocando inutili sparatorie. Giunto sotto le mura della città, gli fu detto che Rigibaldo, resosi conto che aveva davanti fortificazioni inespugnabili, si era allontanato rapidamente in direzione della Montagna dei Fichi. Allora, incurante della stanchezza della truppa, come si addiceva alla sua tempra di ferro, ordinò che si riprendesse immediatamente la marcia per portare a termine quello che, a suo avviso, era un inseguimento.

Nibbio, fedele alla consegna, riprese subito ad applicare la solita tattica ed i soldati di Aristobulo erano così innervositi, anche per la massacrante fatica, che sparavano all'impazzata appena intravedevano in lontananza un po' di polvere. Giunsero finalmente alla Montagna dei Fichi ed il generale, notando che dalla sua vetta si innalzava un fumo, segno indubbio di un accampamento, diede l'ordine che si procedesse alla sua scalata in ordine sparso. Pretese altresì che i carriaggi fossero trainati lungo l'erta nella tema che, abbandonati a valle, fossero saccheggiati dalla cavalleria nemica. Quando la cima del monte fu investita da tutte le parti, fece suonare le trombe secondo le tradizionali regole di guerra ed ordinò l'assalto. Risultò

ben presto che nessuno rispondeva al fuoco ed il luogo era deserto. Aristobulo dedusse allora che Rigibaldo si fosse ritirato temendo il combattimento. «Il sergente scherza troppo con le finte!», commentò, «Gli costerà caro perché lo inseguiremo a spron battuto per fare a pezzi le sue truppe demoralizzate». Ordinò che, per marciare più speditamente, fossero abbandonati i carriaggi colmi di vettovaglie e fece distribuire le munizioni agli uomini. Fu allora che i suoi capitani si accorsero che erano quasi esaurite in quanto se ne era fatto un uso eccessivo; ma Aristobulo asserì che non c'era da preoccuparsi perché la guerra era virtualmente finita, essendo il nemico in fuga. Marciarono per giorni in direzione del confine con la Bumonia senza vedere nessuno, se non la solita cavalleria, che provocava le solite fucilate all'impazzata. I soldati consumavano altre munizioni per sparare a conigli ed uccelli. Non avevano come sfamarsi ed i capitani non potevano impedirlo. Del resto, non si preoccupavano troppo, perché Aristobulo assicurava che i vigliacchi della Bumonia non avrebbero mai accettato di battersi.

Finalmente gli esploratori tornarono trafelati, dicendo che il nemico era accampato a due ore di marcia. Aristobulo gongolò, convinto che fosse arrivato il momento decisivo. Avrebbe intimato la resa e fatto tutti prigionieri senza colpo ferire. Invece, Rigibaldo continuava a svolgere il suo geniale piano: nel luogo segnalato ad Aristobulo aveva lasciato solo il reparto speciale a cui erano affidate le Pentole della morte. Con tutto l'esercito era tornato indietro verso la capitale, effettuando una contromarcia da manuale. Aristobulo, dopo aver intimato inutilmente la resa, ordinò l'attacco contro quelle truppe che riteneva sbandate ed abbandonate dai capi, ma ebbe subito una prima amara sorpresa. Mentre la sua prima linea avanzava a ranghi serrati si sentirono dei tremendi boati: era tutta una fila di pentole della morte che esplodevano contemporaneamente. Le schegge non fecero alcun danno, ma provocarono grande sbigottimento, tanto che molti si sbandarono ed i capitani dovettero faticare non poco a riordinare le file. Aristobulo allora fece gridare più volte da un banditore dalla voce possente l'intimazione di resa e poiché non ebbe nessuna risposta disse: «Il fuoco dei nostri fucili decimerà questa banda di predoni». Fece disporre i suoi su tre linee ed ordinò il fuoco a volontà. I capitani gli fecero osservare che stranamente il nemico non rispondeva. «Sanno che a questa distanza non possono colpirci con i loro vecchi schioppi!», egli spiegò, «Forse sperano che ci lasceremo indurre ad avvicinarci, ma giammai commetterò quest'errore. Conquisteremo l'accampamento solo quando saranno tutti morti o feriti. Probabilmente troveremo Rigibaldo riverso entro una tenda, colpito dai nostri tiri o suicida per non sopravvivere alla vergogna».

Ad ogni scarica dei suoi egli calcolava il numero dei nemici messi fuori combattimento e gongolava. Dopo un po' la fucileria tacque. «Signor generale, le munizioni sono terminate», lo informò uno dei capitani. «Poco male!», esclamò Aristobulo con il suo solito ottimismo, «Assalto all'arma bianca! Agite con tutta

tranquillità. Forse nessun nemico è più in vita». I soldati innestarono le baionette e gridando: «Bovaria! Bovaria!» balzarono all'attacco. Conquistarono l'accampamento nemico, ma non trovarono nessuno, vivo o morto che fosse. Infatti gli uomini di Rigibaldo si erano ecclissati dopo aver fatto esplodere le pentole. Aristobulo felice disse: «Abbiamo vinto! Il sergente ha avuto la presunzione di mettersi contro di me e l'ho sconfitto con la semplice tattica delle marce e contromanovre, senza alcuno spargimento di sangue. Ha capito che non gli restava altro da fare che riparare al di là dei confini: torniamo alla capitale per dare la notizia al Re. A questo punto non è più l'esercito ma la diplomazia che deve intervenire».

Grande fu la sua sorpresa quando davanti alla città vide tutto l'esercito di Rigibaldo schierato con gli schioppi puntati. Lo stesso Bumcrate, perfettamente al corrente che l'esercito Bovaro era senza munizioni e stremato dalla fame, lo attendeva davanti a tutti ed andandogli incontro gli disse sarcasticamente: «Quanto hai tardato ad arrivare per arrenderti. Stavo per perdere la pazienza!». Aristobulo trasecolò, ma con la sua lealtà di soldato non nascose al vincitore la sua ammirazione. Gli consegnò la spada in segno di resa e gli chiese il permesso di abbracciarlo. Il Duralanza afferma che ha ricostruito tutte la fasi di questa gloriosa guerra interrogando amici e nemici. Le parole da lui messe in bocca ai protagonisti sono spesso da lui ipotizzate, ma certamente verosimili perché sempre conformi alla logica degli avvenimenti.

Al Re Bovaro non restò che accettare le condizioni di resa imposte da Rigibaldo, che in verità avrebbero potuto essere più dure. Egli infatti lo lasciava sovrano della Bovaria, ma come suo vassallo, e, poiché un Re ha come superiore solo un Imperatore, assumeva questo titolo. In una solenne adunanza nel palazzo reale della Bovaria si pose con le sue stesse mani sulla testa la corona pronunciando le storiche parole: «Il Bum me l'ha data ed io me la metto sulla testa». Aggiunse che assumeva il nome di Grande Zeta e, lasciato Nibbio come governatore militare, tornò in Patria con il tesoro del nemico, confiscato come indennità di guerra. Il Re Bovaro dovette anche accettare di pagare ogni anno un cospicuo tributo. La Bumonia esultò perché finalmente era stata cancellata l'onta della ignominiosa sconfitta subita a suo tempo dal Grande Ipsilon. L'imbelle Bumcrazia era stata spazzata via dal genio dell'uomo che aveva fondato un Impero.

IL GRANDE ZETA

In Narbonia Aristo si era avvalso dei pieni poteri conferitigli da Rigibaldo più per farsi degli amici che per angariare i vinti. Il Principe Scoccisecco lo aveva atteso in piedi nel suo palazzo tra i cortigiani, tutti pallidi e tremanti, perché temevano di essere le prime vittime. Si aspettavano che irrompesse un rozzo militare, intenzionato a confiscare le ricchezze dei mercanti ed a rizzare le forche per i riottosi. Era presente anche Reginora, la sorella del Principe, una fanciulla buona e bella che sarebbe stato difficile trovarne un'altra uguale anche a girare tutto il mondo. Grande fu perciò il sollievo di tutti quando, invece del pesante passo dei soldati, si sentì battere la mazza del cerimoniere, il quale apparve sulla porta della sala dicendo che Aristo, ambasciatore della Bumonia, chiedeva udienza. Reginora, vedendolo poco dopo incedere con un atteggiamento in cui la dignità ed il rispetto erano strettamente commisti, capì subito che non poteva essere un crudele conquistatore.

Gli antichi dicevano che l'amore si manifesta improvvisamente, quando il suo dio scocca la freccia colpendo i cuori. Se le favole mitologiche fossero vere dovremmo pensare che il malizioso Cupido stesse in quel momento nascosto dietro una colonna con l'arco in mano. Aristo guardando fissamente Reginora dichiarò che veniva come amico e non voleva aggiungere altri lutti a quelli già prodotti dalla guerra sfortunata. Intendeva rassicurare tutti che non ci sarebbero state vessazioni e vendette: egli chiedeva solo il libero uso del porto per le navi che la Bumonia avrebbe costruito, chiedeva franchigia per i commerci ed un contributo per il vettovagliamento dei suoi soldati. Desiderava che fosse offerto spontaneamente piuttosto che requisito con odiose confische. Aveva seguito l'impulso del suo animo generoso, ma il più consumato politico non avrebbe potuto fare meglio. Riscosse infatti tanta simpatia che potette ben presto riorganizzare come alleati i soldati della Narbonia, sbandatisi dopo la battaglia, in modo da approntare un'armata da tenere di riserva per il caso in cui Rigibaldo avesse avuto bisogno di rinforzi nella guerra contro la Bovaria. Tutti comprendevano che aveva perso la testa per la bella principessa e nulla tralasciava per onorarla e compiacerla.

Pochi sono coloro che non vengono guastati dal successo, specie se conquistato dopo aspri conflitti. Dice il Maccaroni che forse solo i filosofi, essendo saggi per propria inclinazione e sapienti per l'esercizio dello studio, si comportano nello stesso modo siano essi all'apice della gloria o sprofondati nell'ignominia. Infatti, riflettendo con retto giudizio, facilmente ci si rende conto che il successo viene concesso dalla Storia in base ai suoi segreti calcoli, che certamente non tengono conto di meriti e demeriti personali, cosicché bisogna mantenersi modesti. Rigibaldo non era però un filosofo: perciò, quando si vide padrone di ben tre nazioni, divenne arrogante e cattivo. Il Duralanza continua ad esaltarlo nella sua cronaca partigiana, ma l'onesto

Mugnoz enumera tutte le sue infamie, dicendo che intende riprendere la penna di Tacito per tramandarle alla remota posterità.

Accolto trionfalmente in Patria, Rigibaldo rifiutò l'abbraccio dei vecchi amici e dei familiari, dicendo che tra l'Imperatore e gli altri uomini è posta una barriera invalicabile. Si rese subito inaccessibile sia ai notabili che ai postulanti ponendo guardie fidate alle porta della Reggia. Egli, un tempo così modesto nei modi e negli atteggiamenti, apparve vestito di uniformi sgargianti, sovraccarico di decorazioni e, quasi disdegnasse anche vedere coloro che volevano rendergli omaggio, usava come portavoce, ammessi alla sua intimità, alcuni cortigiani che sapevano essere servili con lui ed insolenti con gli altri. Lo stesso amore per la verità che ci ha imposto di esaltare le gesta del sergente Rigibaldo, ora ci costringe a ricordare le inique azioni del Grande Zeta. Il Mugnoz ritiene che la sua mente sia stata sconvolta da una grave malattia e che con il passare degli anni essa si sia aggravata sempre di più. In verità però bisogna convenire con il Maccaroni che è semplicistico invocare cause del genere per spiegare il comportamento dei grandi. Spesso costoro con la loro arroganza intenderebbero sottrarsi al volere della Storia e forse talvolta riescono per qualche tempo a fare di testa loro; ma ben presto la grande artefice riprende le redini con cui sono imbrigliate le vicende e disperde gli effetti della loro insania. Quando si avvede dell'albagia dei grandi talora si diverte ad agire nella loro interiorità per fare approntare dalle loro stesse menti sconvolte lo strumento con cui demolirli sia nel corso della loro vita sia nel giudizio della posterità. Infatti non è ammissibile che un uomo solo presuma di valere più di tutti gli altri messi insieme.

Il Grande Zeta rifuggì dal circondarsi di uomini d'ingegno e di idee liberali, quasi temesse di essere sminuito dai pregi altrui. Sembra che fosse spinto da un demone maligno a contraccambiare con tutto il male possibile coloro che maggiormente lo avevano aiutato, non volendo ammettere debiti di gratitudine verso chicchessia. Scelse come Ministri due uomini infami: il grasso Bovone e lo stecchito Satanio, lasciandosi dominare dalla loro sinistra influenza, essendo essi sommamente abili nell'adularlo. Bovone fungeva da ciambellano e regolava l'etichetta del palazzo. Fu lui ad annunciare che Rigibaldo era nipote del Grande Ics e perciò il trono gli toccava per legittima eredità. Come questa parentela esistesse non si curò di spiegare e nessuno osò chiedere. Satanio, che era di mente più sottile e diabolica, assurse di fatto al ruolo di onnipotente Ministro, la cui sagacia era costantemente rivolta a terrorizzare la nazione con crudeli persecuzioni e foschi delitti.

Aristo scrisse a Rigibaldo per chiedergli il permesso di sposare Reginora, non mancando di sottolineare anche i vantaggi politici che la Bumonia avrebbe ricavato da quelle nozze; ma non ricevette risposta. Stupito e temendo che il grande amico fosse impedito da qualche malanno, lasciò la Narbonia per parlargli di persona. Si presentò a corte e Bovone gli disse sprezzantemente che l'Imperatore per il momento era molto occupato. Avrebbe inoltrato la sua petizione appena possibile. Aristo

ritenne che quello stolido non fosse al corrente dei rapporti che intercorrevano tra lui e Rigibaldo. Escludendo che un vero amico potesse comportarsi volutamente in tal modo nei suoi riguardi, attendeva fiduciosamente il momento propizio per potergli parlare a cuore aperto. Si illuse che esso fosse giunto una sera che fu invitato al gran ballo. Rigibaldo scese nel salone quando già le danze fervevano e al suo apparire cavalieri e dame si sprofondarono in un servile inchino. Aristo, convinto di essere troppo intimo con lui per potersi e doversi piegare a quella norma d'etichetta escogitata da Bovone, rimase diritto, egli solo in tutta la sala, guardandolo con il suo leale sorriso. Scrive il Mugnoz che non era orgoglio il suo, ma ingenua confidenza che così dovesse comportarsi per fargli cosa gradita. L'occhio d'aquila del Grande Zeta si posò su di lui con tale odio che sembrava volesse incenerirlo. Presumibilmente già da tempo aveva deciso la sua rovina ed ora voleva portarla a compimento. Aristo gli si avvicinò per salutarlo e parlargli, non supponendo neanche lontanamente cosa si agitava nell'animo del despota. La realtà gli balenò d'improvviso perché Rigibaldo si rivolse a Bovone rimproverandolo di aver invitato una persona così da poco da non conoscere l'etichetta ed avere l'ardire di rivolgergli la parola senza essere interrogata. Aristo era di animo troppo nobile per poter tollerare tale affronto e perciò senza rispondere si voltò ed andò via. Allora si sollevò nella sala un mormorio d'indignazione.

Il giorno dopo Satanio mosse ad Aristo accuse così infamanti che fecero sbigottire tutta la Bumonia. Colui che aveva lealmente e coraggiosamente sostenuto Rigibaldo nel momento del bisogno e del pericolo fu messo sotto processo per alto tradimento. I giudici, asserviti anch'essi alla tirannide, proclamarono che voleva farsi signore della Narbonia ed aveva riorganizzato l'esercito dei vinti per muovere guerra alla Patria nel folle intento di abbattere l'Imperatore. Era meritevole della pena di morte, ma la magnanimità del Grande Zeta la tramutava in esilio perpetuo. Poco dopo fu ucciso, secondo il Duralanza dai Bovari, perché presso di loro si era messo a tramare anche contro il loro Re, secondo il Mugnoz da sicari di Satanio prima ancora che varcasse il confine.

Invero Rigibaldo aveva un ben preciso programma, che sarebbe stato intralciato dall'amore di Aristo per Reginora. Da tempo Satanio e Bovone gli suggerivano di ripudiare Floriana, la quale non solo non gli dava eredi, ma si era imbruttita con gli anni e si rendeva sempre più noiosa per gli sfoghi di gelosia quando sentiva che il marito aveva una nuova concubina. Bovone gli faceva anche notare che non era riuscita ad assuefarsi al ruolo di imperatrice: camminava impacciata e più volte aveva inciampato nello strascico quando incedeva al suo fianco nelle cerimonie; violava continuamente le regole dell'etichetta con tremende gaffe che facevano fremere la corte. Una tale donna, per altro di oscura origine e che da giovane aveva avuto una dubbia reputazione, non poteva stare sul trono.

Il rito del ripudio si svolse con particolare solennità. Rigibaldo disse: «Il Grande Zeta non deve avere debolezze, deve fare tutto il suo dovere anche quando esso comporta dolorose decisioni. Allontano perciò dal mio fianco colei che per anni ha condiviso la mia sorte, affinché il trono possa avere un erede e la nazione una dinastia». Il Mugnoz assicura che preventivamente aveva ripetuto molte volte quest'allocuzione davanti allo specchio per intonare la giusta espressione del volto con le parole, onde manifestare l'incrollabile volontà dell'imperatore, ma addolcita da quella punta di mestizia confacentesi all'uomo. Aggiunge che Floriana fu rinchiusa in un castello ove poco dopo morì, probabilmente avvelenata da sicari di Satanio. Scrive anche che il popolo si addolorò e commenta che, se quella donna da giovane aveva commesso qualche peccato di leggerezza, con il passare degli anni aveva rivelato doti altamente apprezzabili. Aveva contribuito non poco ad innalzare l'oscuro sergente nella considerazione del paese, lo aveva sempre sostenuto e fedelmente era rimasta al suo fianco anche nelle ore più difficili. «Sono sventurate le donne dei despoti!», egli commenta.

Subito dopo Rigibaldo costrinse Scoccisecco a sposarsi con sua nipote e subito dopo impalmò Reginora, ottenendo così di avere una duplice parentela con una stirpe di autentico sangue reale. Nulla sappiamo delle reazioni della Principessa, che certamente aveva ricambiato l'amore di Aristo. Costretta a cedere dalle ragioni di Stato, forse dalla violenza, non si mise mai in mostra e nelle cerimonie e nei banchetti mai disse parola. Certamente fu un'infelice che si consumò in rimpianti nella solitudine. Il Grande Zeta pubblicamente la trattava con rispetto e devozione, ma non sappiamo come in privato. Diceva spesso che per suo amore aveva lasciato a Scoccisecco il Principato e lo aveva onorato dandogli in sposa la nipote. In effetti, teneva asservita la Narbonia per imporre dogane nel porto e pedaggi ai ponti.

Rigibaldo divenne sempre più tirannico, vittima com'era oltre che delle sue inclinazioni anche dei raggiri dei perversi consiglieri. Finì per temere di tutto e di tutti, tanto che fece trasformare in caserma il piano terreno della Reggia, in modo da avere costantemente la protezione di uomini numerosi e fidati. Costoro, chiamati «Rigibaldini» e più brevemente «Baldini», furono assoldati tra i popolani analfabeti che fisicamente si mostravano più vigorosi e rozzi. Il Grande Zeta, consapevole che intelligenza e sapere costituiscono la massima fonte di pericolo, pose come loro capo un certo Pretorio, uomo di gigantesca corporatura e di mente così piccina che, dice il Mugnoz, capiva meno del suo cane.

Satanio aizzava continuamente il Grande Zeta contro le persone che facevano a lui ombra. Da tempo aveva deciso l'eliminazione di Eliomontano. Quest'enigmatico mago aveva sempre seguito Rigibaldo e nel corso della guerra gli era stato costantemente accanto facendo misteriosi scongiuri propiziatori. Continuò ad avere un grande ascendente anche dopo la sua assunzione al trono e perciò Satanio e Bovone lo odiavano come il più pericoloso dei loro concorrenti. Senza dubbio il

mago aveva nei loro riguardi gli stessi sentimenti; ma da entrambe le parti l'ostilità era mascherata da un'apparente amicizia. E proprio di essa seppe approfittare Satanio per perderlo. Il Mugnoz racconta che gli chiese di comporgli un filtro maligno, dandogli ad intendere che doveva servire per sopprimere Venenio, inviso all'Imperatore per la sua antica amicizia con il traditore Aristo e perché pericoloso per la competenza nel comporre pozioni. Era comminata la pena di morte a chi fabbricava filtri velenosi in quanto l'Imperatore ed i suoi fidi temevano di poterne restare vittima. Ma, essendo impossibile controllare cosa combinava lo speziale nel segreto del suo laboratorio, prudenza voleva che fosse soppresso. Eliomontano consegnò l'ampolla del veleno a Satanio una sera in occasione del banchetto al quale Rigibaldo soleva partecipare insieme con gli intimissimi. Allora Satanio alzatosi in piedi mostrò l'ampolla, dicendo che conteneva un infuso magico composto dall'alta scienza del mago, così potente da poter sopprimere tutti gli astanti versandone poche gocce nel cratere del vino. Eliomontano, che non si aspettava tale bieco tradimento, perdette completamente la testa e mormorò a sua difesa che si trattava di un innocuo filtro d'amore e certamente il Ministro scherzava. Allora Satanio sogghignando gli ingiunse: «Bevilo tu se è così!». Il palese terrore di Eliomontano eccitò la crudeltà di Rigibaldo, il quale sospettando che il veleno fosse destinato a lui, diede man forte a Satanio. E poiché il mago implorava pietà ordinò a Pretorio: «Tagliagli le braccia e le gambe se rifiuta di bere». Sotto la minaccia dell'atroce supplizio Eliomontano trangugiò il contenuto dell'ampolla e subito morì tra terribili spasimi. Il Mugnoz assicura che la sua agonia divertì moltissimo gli astanti ed in particolar modo Rigibaldo, il quale ormai considerava suoi nemici i nemici di Satanio, anche se si trattava di persone che gli erano state care. E Satanio, approfittando del suo strapotere, poco dopo fece condannare a morte anche Papin, reo di opporsi all'ecumenismo dell'Impero patrocinando l'ipostasi del Bumpneumatico. Quindi fu la volta di Nibbio, accusato di aver ritardato la rimessa dell'annuale tributo della Bovaria, ove era rimasto come governatore alle formali dipendenze del Re.

Gli ultimi anni dell'impero di Rigibaldo furono funestati dalla rivolta dei Popoli Bovari, che non fu mai domata e nella quale molti soldati persero la vita. L'Imperatore diceva sempre che avrebbe assunto personalmente il comando per distruggere con il suo genio quel subdolo nemico, ma non si decideva a farlo. Il Duralanza asserisce che era troppo preso dai grandi problemi interni. Il Mugnoz scrive invece che veniva dissuaso da Satanio, il quale non voleva si allontanasse temendo i Bumani, cioè gli ultimi potenziali nemici rimasti. Lo aizzava contro di essi e suggeriva che per la gloria dell'Impero bisognava eliminarli e porre in luogo delle ancestrali superstizioni da essi gabellate come oggetto di fede una nuova religione. Come la viltà e l'infamia dei Bumcrati era stata rovesciata nello splendore del Grande Zeta, così l'antico Bum, che per secoli aveva condannato la nazione ad una meschina esistenza, doveva essere rovesciato nel Mub ed affidato al culto di una nuova

corporazione di sacerdoti, quella dei Mubani. L'impero aveva bisogno che fosse adorata una Essenza moderna e lungimirante, orgogliosa di vedere i vessilli dei suoi fedeli innalzarsi trionfalmente sulle rocche dei paesi stranieri. Il Bum era un volgare rumore, una manifestazione plebea e rozza; il Mub invece una grande, aristocratica bocca sempre silenziosa. Secondo il Mugnoz, Satanio si proponeva con questa nuova fede non solo di distruggere i Bumani, ma anche di scatenare il terrore nel popolo, che ad essi era devoto. Diceva perciò che, se il Bum faceva tagliare le orecchie, il Mub avrebbe fatto tagliare le lingue. Così i nemici della religione e dell'Impero non avrebbero potuto parlare e prendere subdoli accordi per combattere la verità e la giustizia.

I Bumani avevano un forte ascendente sul popolo. Perciò, se dianzi si inneggiava alla gloria dell'Impero e tutti si mostravano convinti che effettivamente Aristo, Papin, Nibbio, Eliomontano e gli altri avevano tradito, ora che Satanio voleva palesemente colpire i ministri della divinità, nonostante il terrore che già il suo nome provocava, l'atteggiamento di tutti mutò. Ottimati e plebe si trovarono d'accordo che la misura era colma. Nel segreto delle case i padri descrivevano ai figli i tempi in cui fiorivano le libere istituzioni per trasmettere loro un'eredità ideale nella speranza che un giorno potesse fruttificare. I giovani costretti a passare le giornate nelle piazze a fare esercitazioni militari nel religioso silenzio loro imposto per fare omaggio al Mub, la cui proclamazione come divinità si considerava imminente, sollevavano gli occhi al cielo vagheggiando un futuro migliore, ben consapevoli che lassù, al di sopra dell'immenso azzurro, stava in attesa della vendetta il supremo potere del Bum, a cui tutti gli uomini devono sottostare. Nella sua stoltezza Satanio ignorava che la Storia talvolta concede alla perfidia un'apparente libertà, facendola illudere di poter insozzare il mondo, la fa per un po' sbizzarrire, ma poi interviene a difesa dei supremi valori nei più disparati modi.

Fu allora che dalle montagne, su cui era vissuto per trenta anni in meditazione, scese il Profeta. Da giovane era stato novizio presso i Bumani, ma presto da essi si era allontanato non ritenendo genuino il loro insegnamento. Diceva che voleva comunicare direttamente con la Grande Essenza, di cui era figlio, e per essere ad essa più vicino se ne andava sui monti più alti, le cui vette non sono molto lontane dal Cielo. Il suo arrivo alla città era stato preceduto dalla voce della fama. Si assicurava che, quando attraversando le campagne si fermava nelle misere case dei contadini che gli offrivano da mangiare, egli faceva miracolosamente moltiplicare le patate sui graticci ed il frumento nei sacchi, faceva partorire le capre anzitempo perché potessero essere munte, trasformava l'acqua in vino e con il tocco delle mani guariva i mali. Aveva un portamento ieratico, un incedere solenne, che spingeva tutti ad inginocchiarsi davanti a lui e proclamarsi suoi discepoli.

Quando giunse alla reggia, seguito da sette giovani contadini, ai quali aveva miracolosamente infuso intelligenza e cultura, quelli che poi furono chiamati i

«Diaconi», con un semplice gesto della mano scacciò Pretorio ed i Baldini che volevano impedirgli il passaggio, salì lungo la scalinata e giunto alla presenza del Grande Zeta gli ordinò: «Inginocchiati e pentiti di tutti i peccati prima che sia troppo tardi. Tosto verrà il Divoratore, mandato dal Padre mio che è sopra la volta azzurra, e se non ti penti farà a brandelli le tue carni e ti inghiottirà». Il Mugnoz riferisce (ma avverte che non è in grado di attestarlo citando testimonianze) che allora apparve un'enorme iena, la quale annusando fece alcuni passi verso il trono e spalancò le terribili fauci. Atterrito, Rigibaldo si inginocchiò davanti al Profeta, gli baciò i piedi e gli chiese perdono di tutti i peccati. Parlava con sincerità perché la belva scomparve ed in suo luogo si vide una candida colomba che prese il volo cantando come fosse un usignolo. Il Profeta gli fece cenno di alzarsi e gli disse con voce solenne: «Ora sarai punito dai tuoi stessi rimorsi».

Secondo il Mugnoz, Rigibaldo fu subito ossessionato da visioni terrificanti: gli spettri di Floriana, Aristo, Nibbio, Papin e di tutti gli altri che aveva fatto assassinare, gli svolazzarono intorno perseguitandolo come funeste Erinni. Allora si coprì il viso con il mantello, diede in smanie schiumando dalla bocca e si lasciò cadere sul nudo pavimento, ove rimase a lungo accasciato. Ma di colpo si alzò, preso da una incoercibile furia omicida. Con la spada in pugno si mise a correre per le sale del palazzo finché, trovati Satanio e Bovone, li uccise entrambi di sua mano.

Diffusasi la notizia, molti cittadini spauriti accorsero al Bumitorio. Allora il Bumanone Ignazio comparve coperto di tutti i sacri paramenti e recitò ai fedeli una famosa omelia che il Mugnoz trascrisse ed è d'uopo riportare. Nel religioso silenzio che aleggiava sotto le arcate del Tempio disse con voce stentorea: «Il Bum accusò sette volte il peccatore con la sua voce terribile, fragorosa come cento tuoni ed ogni volta una settima parte del suo corpo svanì inghiottita dal silenzio divoratore. Prima scomparvero nel nulla le gambe, poi le braccia, poi la parte inferiore del corpo, poi la superiore. Quando infine rimase la sola testa, il Bum si rivolse ad essa rampognandola: 'Infame testa che concepisti il delitto delegando le mani a compierlo; inorridisci, tra poco sarà come se mai fossi nata!'. Gli occhi di quell'orrendo capo avulso dal corpo lacrimarono, la bocca invocò pietà, ma il Bum rideva sinistro, lieto del terrore che attanagliava l'estremo relitto del perfido. Lì vicino si manifestavano come giocondi rumori esultanti i fedeli assassinati. Il Bum allora sollevò il braccio per compiere il gesto che segnava la fine della fine».

A quel punto le parole del Bumanone furono interrotte da un grido angoscioso: «Fermati! Il peccatore si affida alla misericordia del Bum». Era Rigibaldo che, dopo aver commesso l'estremo delitto, trascinandosi ginocchioni si era prosternato innanzi ad Ignazio. Ma il Bumanone con voce inflessibile gli rispose: «La somma giustizia non ammette il perdono perché altrimenti sarebbe ingiusta verso le vittime».

I SECOLI BUI

Il Duralanza afferma nell'ultima pagina della sua cronaca che ripose la penna in un segreto scrigno perché «nuovissimi impedimenti» gli impedivano di scrivere. Cosa accadde? Una convincente risposta è stata data dal Pancratius, il quale ha posto in rilievo che, da quel momento in poi, anche il Mugnoz tace e non ci è stato tramandato il nome di un poeta o di un novellatore, quasi che la bufera avesse spazzato via l'intera progenie di coloro che indulgono alle lettere. Ci restano solo quei manoscritti, chiamati *Atti Bumaniani*, in cui sono elencate delle proposizioni a contenuto teologico ed etico, che sono da considerare come una «Summa» per la preparazione dei novizi. Questi *Atti*, scritti evidentemente da parecchie persone, si protraggono per circa due secoli. In essi mai viene fatto il nome di un qualche autore, ma ad ogni inizio di pagina è scritto in grassetto: «Il pio collegio dettò». Si tratta perciò di scritti esoterici, in cui ciò che deve essere inteso è presentato sotto forma di massime ed aforismi oppure sotto il velo di metafore. Il Pancratius con paziente ed erudito lavoro, per il quale la scienza non gli sarà mai sufficientemente grata, compulsando rigo per rigo le oscure pagine, proponendo sapienti comparazioni ed acute integrazioni, è riuscito ad isolare e precisare notizie su fatti di portata storica che in quel lasso di tempo ebbero luogo in Bumonia. Si direbbe che per i sacerdoti certi eventi dovessero essere taciuti alla posterità perché disdicevoli, ma non potevano evitare di alludere ad essi in pagine riservate all'istruzione dei giovani adepti.

Il Pancratius con mirabile industria in moltissimi casi riesce a fare luce ove essi volevano lasciarci al buio. A chi si domanda quale fu la fine di Rigibaldo egli risponde commentando le proposizioni degli *Atti* riguardanti la cosiddetta «processione dei penitenti» ed in particolare quelle da lui contrassegnate con i numeri 87, 89 e101:

> (N° 87) *Perché il grande penitente non fosse riconosciuto*
> *fu fatto salmodiare per le strade con tunica bianca e cappuccio,*
> *che indi divennero il costume dei minori.*
> (N°89) *Il coro nel Tempio e le voci nella processione*
> *ripeteranno solo la mistica sillaba*
> *perché blasfemica è ogni aggiunta.*
> (N° 101) *Scompaiano i dissidi generati dal tarlo del pensiero*
> *che vanamente fantastica per indi dubitare*
> *e demolire con fantasie novelle.*
> *Nella fede che non sa e nella credenza che non capisce*
> *è la felicità del popolo.*

Si allude evidentemente al costume delle confraternite di salmodiare nelle processioni indossando tuniche e cappucci muniti di buchi per gli occhi, analoghi a quelli che ancora oggi in qualche villaggio sono portati dai cosiddetti «babbaluci». Secondo il Pancratius tale consuetudine si introdusse per dare modo al «grande penitente», cioè a Rigibaldo, di espiare senza tuttavia essere riconosciuto dalla popolazione, che altrimenti avrebbe potuto aggredirlo per odio o compiangerlo per pietà. Colui che dall'alto del suo trono aveva atterrito i popoli, ora, dall'alba al tramonto doveva errare per le strade vestito da penitente, anche sotto lo scroscio della pioggia e la furia dell'uragano, errare con le mani congiunte nella preghiera, pronunciando incessantemente la mistica sillaba «Bum». Presumibilmente, rientrando la sera al Bumitorio, andava a dormire nella stia con i maiali e si cibava con essi di ghiande.

Altro fondamentale contributo dato dal Pancratius alla conoscenza della verità è l'interpretazione delle proposizioni inerenti alla nequizia dei Mubani ed alla sorte dei Diaconi, cioè dei sette discepoli del Profeta, ai quali accenna il Mugnoz nelle ultime sue pagine. A tale proposito negli *Atti* si legge:

> (N° 285) *I Diaconi furono discacciati con ignominia*
> *dopo che il falso Profeta fu percosso a morte dal popolo*
> *indignato dell'empietà delle sue parole,*
> *imperocché egli asseriva che ai peccatori*
> *spetta comprensione e perdono,*
> *onde peccare si può a cuor leggero.*
> *Erano sette e si recarono in sette nazioni pagane*
> *ove furono accolti solennemente,*
> *essendo ivi le genti ansiose di santificare l'ignominia*
> *e per offendere il Bum*
> *si affrettarono a credere*
> *che Grande Essenza sia invece il Mub,*
> *turpe idolo dalla bocca chiusa nel silenzio.*

Sappiamo che la dottrina del Mub, concepito come una grande bocca silenziosa, era stata proposta dal crudele Satanio con l'intento di soffocare le proteste del popolo, impedendogli di parlare. Satanio era inviso a tutti e perciò, secondo il Pancratius, i Bumani, per coinvolgere il Profeta nell'odio verso costui, artatamente gli attribuirono questa concezione teologica. Vollero cioè fare credere che il Profeta opponesse al glorioso rumore della parola, di cui la Grande Essenza si compiace, il silenzio della bocca chiusa.

Erano certamente in male fede, ma non è da escludere che prendessero lo spunto da qualche incauta parola da lui pronunciata per raccomandare forse la meditazione

lontano dai rumori. In questo senso non presenta alcuna difficoltà ermeneutica la proposizione:

> (N° 286) *Voleva il silenzio consacrato al Mub*
> *affinché tacesse lo sdegno*
> *quando disse con blasfemiche parole*
> *che il peccatore deve essere perdonato*
> *onde l'ingiustizia governi le genti.*

È a tutti noto che la voce del Profeta, soffocata in Bumonia, si diffuse in altre nazioni attraverso l'apostolato dei Diaconi, sollecitando i miseri a perdonare gli oppressori perché l'amore deve soppiantare l'odio. Non abbiamo elementi per asserire se a lui stesso o piuttosto agli adepti deve essere attribuita l'ulteriore credenza che la morte comporta un'altra vita in cui i buoni gioiranno negli alti cieli ed i cattivi saranno adeguatamente puniti nelle tenebrose grotte degli inferi. Il Pancratius, ripetendo la sua massima favorita «*Facta ad astra, fabula ad infera*», rifiuta di pronunciarsi al riguardo dicendo di essere «istorico purissimo senza inclinazioni» e di occuparsi solo dei fatti umani senza dare giudizi sul bene e sul male o di indagare sugli intendimenti della divinità sollevando ipotesi non suscettibili né di conferma né di smentita. A lui preme solo constatare che i Bumani si trovarono automaticamente al potere con la scomparsa di ogni altra autorità, quasi come premio della loro paziente attesa. Infatti Rigibaldo aveva eliminato tutte le persone di rilievo, delegando come unici Ministri gli infami Satanio e Bovone, soppressi poi dalle sue stesse mani. Vero è che nella reggia si trovava l'Imperatrice, ma Reginora era una donna del tutto priva di astuzia e presumibilmente senza interessi per la politica. In quanto a Pretorio ed ai suoi Baldini, erano simili ad automi che sapevano solo eseguire ordini e restavano del tutto inerti se nessuno li dava. Il potere non poteva non passare ai Bumani.

In quanto alla sorte che ebbe Reginora egli sottolinea l'importanza delle seguenti proposizioni, che purtroppo ci sono giunte in parte illegibili per la presenza di macchie cadute presumibilmente dalla penna di un giovane amanuense inesperto. Egli integra sagacemente il testo scrivendo tra parentesi quali sono presumibilmente le parole mancanti.

> (N° 189) *La non più imperante nell'ostello pagano*
> *depose morte reliquie di turpe (scrittura)*
> *affinché le (future generazioni) non fossero risparmiate*
> *dalla (memoria) della corruzione.*
> *Raccolse le ossa non per dare ad esse (sepoltura),*
> *ma per rivestirle di effimera (carne).*

(N° 193) *Fuori della terra restarono come escrementi*
che olezzanti sembravano al traditore tradito,
che fragranti erano per il femmineo languore
di (colei) che (tornò) là ove era nata.

Il Pancratius ricostruisce il dramma di Reginora. Ritiene che, rimasta sola ed indifesa, sia fuggita trovando rifugio in Narbonia presso il fratello. Era stata minacciata dai Bumani, che forse avevano tempestivamente assunto Pretorio al loro servizio? È possibile, scrive il Pancratius, ma non disponiamo di alcuna documentazione al riguardo. È del tutto verosimile invece che lei, riparata in Narbonia, abbia fatto raccogliere e custodire le carte («reliquie di turpe scrittura») che Aristo aveva lasciato nel palazzo del governatorato prima di andare incontro al suo destino di morte tornando in Bumonia. Studioso com'era, Aristo aveva certamente portato con sé molti scritti, onde Reginora, affezionata alla sua memoria, volle conservarli nella biblioteca del palazzo avito. Presumibilmente riuscì anche a procurarsi una copia delle cronache del Mugnoz e del Duralanza. Sta di fatto che non solo questi scritti, ma anche le cronache precedenti sono state trovate tra i volumi dei Principi della Narbonia. Ed è stata una grande fortuna! In Bumonia dovevano pur essercene altre copie, ma nessuna è giunta fino a noi, tranne quella di Porfirio Arconte, che si occupa dei tempi antichi quando i Bumani venivano umiliati dai Re. Come si spiega tutto ciò?

Il Pancratius ci dà una risposta estremamente convincente. Egli sostiene che i Bumani asservirono la popolazione nel modo più ignobile e brutale impedendo a tutti l'esercizio del pensiero con la scusa che il contrasto di punti di vista differenti mina la fede. La chiusa della proposizione N° 101 «fede che non sa e credenza che non capisce» è la riprova dell'imposizione di un totale oscurantismo. Essi sostenevano che i lutti del passato derivavano dalla presunzione di indagare non solo le cose umane ma anche le divine, farneticando ora di un Bumpedato, ora di un Bumpiumato, ora di un Bumpneumatico, ora di un Bumcarrozzato. E tutte le pretese ipostasi erano vaniloquio perché non è possibile proporre un «non perituro arricchimento» della mistica sillaba, come esplicitamente afferma la seguente proposizione:

(N° 143) *Stolto, non dire giammai che il Bum abbia una natura,*
quella e niun'altra, perché sempre sarai smentito da altri stolti.
Il timorato non faccia professione di scienza
proponendo con il turpe pensiero
perituri arricchimenti della mistica sillaba.

Secondo il Pancratius, i Bumani, appena consolidato il loro potere, chiusero tutte le scuole e perseguitarono i maestri, desiderando fermissimamente che le nuove generazioni disimparassero l'arte del leggere e dello scrivere. Si spiega così perché scomparvero non solo i cronisti, ma anche i dottori ed i poeti. Certamente sono questi «i nuovissimi impedimenti» a cui allude il Duralanza. Il Pancratius discute con dovizia di argomenti le seguenti proposizioni:

(N° 201) *Il Santo, servo del Bum, dice e ripete ognora*
che le scritture care ai silenti meditabondi,
in cuor loro devotissimi al Mub,
sono fonti perniciose di peccato.
Il fruscio della penna sulla carta è rumore futile e risibile.
Le perigliose arti siano consentite solo agli Illuminati
che entro il Tempio le accompagnano
con i dieci gloriosi frastuoni rituali.

(N° 241) *Il Santo stroncò l'albagia dei maestri*
chiudendo loro la bocca.
Nulla essi sapevano di ciò che è da insegnare
e ciò che il popolo fedele deve apprendere
giammai fu da essi detto.

Interpretando queste proposizioni spiega il motivo per cui nella Bumonia scomparvero tutti gli scritti profani e vennero invece compilati gli *Atti*. Le scuole furono chiuse, ma si concesse ad alcuni Bumani, particolarmente fortificati nell'anima da una inconcussa fede, di coltivare nei penetrali del Tempio le «perigliose arti». In quanto al significato da attribuire alla frase «chiudendo loro la bocca», è possibile quella radicale che i maestri furono tutti uccisi o che ad essi vennero cucite le labbra perché non potessero parlare. Il Pancratius opina che furono semplicemente imbavagliati, consentendo loro di togliere la benda solo alla presenza di emissari dei Bumani, quando era d'uopo che mangiassero e bevessero. A questo proposito discute la proposizione N° 244, pur ammettendo che l'interpretazione da lui proposta non sia priva di audacia:

(N° 244) *Gli impedimenti siano tolti*
solo alla presenza di pii inquisitori.

È da notare che nelle ultime proposizioni riportate ed altresì in altre di minore interesse, comunque tutte analizzate dal Pancratius, si parla di un «Santo». È certo

che questa fu la nuova qualifica assunta dal Bumanone forse a cominciare da Ignazio. Infatti ancora oggi in Bumonia il capo dei sacerdoti viene chiamato con tale qualifica.

Dobbiamo infine dire che la tirannide dei Bumani impose ai Petardieri di rinunciare al privilegio della nobiltà, ai Mercatori a quello della ricchezza. Tutti dovevano essere equiparati alla Marmaglia nella rassegnata sopportazione perché indistintamente erano semplici servi del Bum. La Grande Essenza concedeva a tutti nella stessa giusta misura cibo e vestimenta, essendo il superfluo fonte di peccato. A tale proposito è esplicita la seguente proposizione:

> (N° 248) *Non decime, ventesime od altre frazioni*
> *vuole l'Essenza come tributo,*
> *imperocché di tributi non ha desiderio e bisogno.*
> *Perciò i suoi Ministri senza conteggi*
> *preleveranno il superfluo*
> *così come facevano nelle età remote*
> *prima che nascesse la cupidigia dei Re.*

Il Pancratius ha chiamato «secoli bui» il periodo, durato circa duecento anni, in cui il paese fu retto dai Bumani. Egli intende semplicemente alludere alla mancanza di precise notizie sui disegni concepiti dalla Storia e sulla loro realizzazione in eventi conseguenziali. Il suo è unicamente il rammarico dello studioso che si vede privato della documentazione su cui impiantare il proprio lavoro, onde deve accontentarsi di surrogati. Non possiamo però non ricordare che tale fortunata espressione era stata già introdotta dal Maccaroni che le dava il significato di buio culturale ovvero, per ripetere le sue parole, di «caligine decadenziale». Il nostro grande pensatore non è certamente uno di quei laici partigiani che considerano ognora i sacerdoti responsabili di ogni turpitudine, quasi fossero tumorose escrescenze che succhiano le linfe vitali della popolazione e negli alveoli vuoti iniettano succhi velenosi. È vero che parla di «oscurantismo», di «Medio Evo bumonico» e così via, ma considera in definitiva i Bumani come strumenti adoperati dalla Storia e quindi eticamente irresponsabili. A suo avviso, la somma artefice nel momento in cui i Bumani assunsero il potere aveva imperioso bisogno di una fase negativa per mediarla con la antecedente (positiva perché in essa la scienza aveva avuto i suoi primi successi) onde procedere sulla via del progresso. Egli mostra che non solo dai precursori, ma perfino dallo stesso geniale Papin, il pneuma era stato concepito in senso fisicalista come una sorta di soffio d'aria responsabile non già del sacro rumore, ma di un moto traslatorio, a sua volta causa del rumore. Perciò il rumore finiva per essere ricondotto ad un accidente, mentre deve essere al massimo grado sostanza, come si addice a ciò che ha natura divina. A questo punto occorreva un momento oppositivo, cioè un'involuzione culturale nell'evoluzione, affinché dalla dissoluzione del pneuma naturalistico si

passasse per mediazione alla moderrna concezione, che lo vede come causa provocante del divenire storico. Egli conclude che Bum e movimento sono lo stesso pneuma che si estrinseca nell'immanenza della Storia attuata *da* sé nell'attuantesi *in* sé e quindi realtà di *per* sé, che svolgendosi sopra *di* sé, si adagia *su* di sé, ritrovandosi così *con* sé mentre *a* sé si rivolge. Si tratta della difficile teoria delle sette preposizioni da tenere distinte nell'essenziale unità. Senza insistere in discussioni che hanno interesse solo per il filosofo specialista, basti dire che, senza l'evidenziazione di questo meccanismo dialettico, non si spiegherebbe l'esserci dei nostri pensieri, delle nostre aspettative ed ancor meno delle conquiste che ci esaltano e delle illusioni che ci deprimono. Tutto sarebbe incompresibile, inclusa la nostra stessa esistenza.

Filosofo eminentemente teorico, il Maccaroni non si curò di indagare come l'impulso pneumatico concretamente si articola. Fu Massimo di Tubinga a rendersi conto che la potenzialità del rumore pneumatico si identifica con la latenza delle forze economiche, sospingenti il dinamismo a proseguire svolgendosi verso la necessaria realizzazione. A suo avviso anche gli eventi cosmici sono guidati da interessi che dobbiamo reputare misteriosi per loro natura e forse destinati a restare sempre per noi occulti. Infatti di essi possiamo solo percepire scarni aspetti visibili, essendoci vietato di introdurci nei loro penetrali. Per questo motivo è assurdo sperare che possa essere sviluppata un'effettiva scienza della natura. La pietra non può in alcun modo comunicarci quali interessi la spingono a cadere o la terra quali ad accoglierla sulla sua superficie. La nostra curiosità di sapere può essere soddisfatta solo in quei casi in cui apprendiamo attraverso un'esplicita comunicazione, vale a dire quando ci poniamo in relazione con i nostri simili parlando ed ascoltando. Solo allora si ha una simbiosi pneumatica suscettibile di indagine razionale. Di conseguenza, scienza somma e vera è quella degli interessi che si esplicano sul piano sociale. Massimo di Tubinga spiega con molte argomentazioni, suggeritegli dalla sua enorme erudizione, che in tutti i casi si tratta di interessi economici, ovviamente da essere intesi nel senso più lato, cioè come volontà di possesso per soddisfare interiori esigenze volte ad aumentare il potere contrattuale. Egli è convinto che sono di tipo economico anche gli interessi sospingenti gli eventi cosmici, pur se non ci è dato decifrarli adattando ad essi gli schemi realizzati dalla Storia nell'ambito umano. Polemizzando con coloro che tentano di distorcere il suo pensiero, dice con sottile ironia che sarebbe assurdo supporre che la terra dia un salario alla luna per farsela girare intorno, così come il padrone delle ferriere lo dà all'operaio. Bisogna invece supporre che la costringe e la tiene soggiogata con blandizie o minacce a noi sconosciute. Quando quel noto fisico anglosassone parla di un'«attrazione» esplicantesi in vario modo a seconda delle masse e delle distanze, si limita alla considerazione di illusorie apparenze, perché nulla ci dice e può dirci sul vero e profondo agente che si esplica al di sotto.

Proseguendo in questa sommaria esposizione è da ricordare che, secondo Massimo e la Scuola di Tubinga da lui fondata, le forze economiche sono di due tipi: le une collegano nella contrapposizione il singolo con il singolo, le altre invece le classi con la classi. Le prime sono superficiali e spesso anche deteriori, perché alimentano le bramosie sfocianti nei furti, nelle rapine, nei brogli dei mercatanti e nelle risse dei patteggiamenti per fissare prestazioni e mercedi. Le seconde sono invece profonde e sempre eticamente pregnanti, perché guidate direttamente dalla Storia con la sua logica superiore. In definitiva, secondo Massimo, i singoli non hanno effettivo interesse storico. Famosi personaggi, i cosiddetti «grandi uomini», come l'Antonazzo, Sottilio e perfino Rigibaldo, sono simili a quelle marionette che si muovono come vuole colui che tira i fili. Furono invece le classi dei Petardieri, dei Mercatori e della Marmaglia ad operare sotto l'impulso pneumatico dei contrastanti interessi economici come genuini protagonisti delle vicende. Massimo, tra l'altro, distingue le classi storicamente reali da quelle che considera semplicemente soprastrutturali, nel senso che camuffano i genuini interessi economici con vacue ideologie. Perciò nelle sue disamine tende sempre a sminuire il contributo dato all'autentica Storia da partiti come quelli degli Ortodossi o dei Tolleranti. Una sua famosa frase è: «*Non Marmaglioni sed Marmaglia historiae digna*». Egli afferma che lo storico è tra tutti gli uomini di scienza quello eccellentissimo perché il solo a saper distinguere nel corso degli eventi quanto è pertinente al disegno dialettico da quanto è miserevole, ridicolo e sempre caduco apporto dei singoli. Come supremo giudice egli perciò irride ai fantocci che recitano la parte che non hanno scritto. I caratteri, i temperamenti, l'indole dei singoli per la Storia sono niente con nulla e perciò è da biasimare la presunzione di coloro che si ritengono protagonisti. A questo proposito, rivolgendosi ai suoi scolari dettò la celebre frase che volentieri farei mia: «Intingi la penna nel fiele quando non puoi nel miele». Accettando questa filosofia si è indotti a mitigare il giudizio sul regime dei Bumani nel corso dei secoli bui, che altrimenti non potrebbe non essere fortemente negativo. Chi legge affrettatamente gli *Atti* potrebbe riportare l'impressione che Ignazio ed i Bumanoni successivi siano stati tirannici, crudeli ed ipocriti. Ma è veramente un ipocrita chi dettò la proposizione N° 17, secondo la quale niuno è più da compiangere del Santo che, comprimendo nel suo animo il fervore religioso perché non trabocchi, deve degradarsi in impegni di governo? Il Pancratius, secondo il suo costume, non si pronuncia esplicitamente, ma osserva che il Bumanone era la sola persona in grado di assumere il potere dopo il crollo di Rigibaldo. Perché allora pensare che mentisse quando asseriva di essere costretto a sobbarcarsi a tale compito contro il suo desiderio? Possiamo ammettere che egli sia stato chiamato a furore di popolo a reggere la Bumonia, ma questa designazione non fece presa sulla sua ambizione o vanità bensì su quel senso di dovere che la dialettica storica alimentava entro il suo animo.

Potrei qui chiudere questa digressione sulla filosofia della Storia, ma per amore di compiutezza non posso tacere quanto afferma Calcedonio. Quest'autore, seguendo le mode, ritenne di dover patrocinare una sorta di assurdo eclettismo. I suoi seguaci pretendono ancora oggi che la tolleranza e la democratica indulgenza impongono di considerare come ugualmente apprezzabili tutte le vedute, anche quelle tra di loro in stridente contrasto. Costoro reputano di fare un'altissima filosofia, mentre celebrano il funerale di tutte le filosofie. Con il suo ingegno furbesco e calcolatore Calcedonio spera di fare presa proclamando che tutte le soluzioni radicaleggianti sono dogmatiche e perciò da respingere. A suo avviso, bisognerebbe prendere per le corna il dilemma decidendo o che è superstiziosa la credenza nel divino o che è fantasticheria l'ammissione del pneuma storico. Credendo forse di fare dell'umorismo, aggiunge che egli sa come presentare sul vassoio dell'eclettismo i due ingredienti mescolati insieme in un'unica insalata, avendo trovato il condimento che li amalgama. Con questa frase triviale si toglie la maschera, mostrando che sotto le massime di cui si compiace c'è solo uno sproloquio ciarlatanesco. Dichiara quindi con sussiego che erra chi considera la Storia come diligentissima programmatrice che preraffigurerebbe minutamente gli avvenimenti per poi sospingerli alla realizzazione, quasi fosse un marchingegno che con inesorabili ingranaggi li impasta per poi sospingerli fuori dall'ugello a guisa di lasagne. Propone perciò una nuova filosofia, che attribuisce al suo genio, sebbene astutamente voglia dare ad intendere che prende le mosse da uno spunto già presente nel pensiero del Maccaroni. Infatti, dopo averlo giudicato eccellente filosofo perché oppone ad ogni momento positivo un momento negativo, aggiunge che però il negativo non è antagonista, ma solo pausa o stasi conseguente dalla necessità che la Storia ha di sospendere la sua azione dinamica quando deve ricaricarsi accumulando entro di sé pneuma e comprimendolo per dargli forza propulsiva. Però essa mai si apparta; anche in queste fasi continua nel suo esserci, solo che si è fermata dubitando sul da fare. «Quando la Storia non decide gli eventi fanno da sé» è una frase ricorrente nelle sue disquisizioni. Conclude che gli eventi hanno perciò altissima dignità, sebbene non possano assurgere al ruolo di motore della dialettica. Prosegue dicendo che non c'è alcuna contraddizione nel considerare tale motore pertinente insieme alla Storia ed alla divinità. Infatti commetterebbe un grossolano errore chi considerasse la divinità, sia essa chiamata Bum od altrimenti, come un segugio posto continuamente alle vedette per stanare la lepre, onde approfitterebbe dei momenti dubbiosi della Storia per intervenire. Né è da pensare che la Storia piuttosto che dubitatrice contingente, che talvolta ha idee precise talvolta è incerta, sia una perenne dubbiosa, sempre apaticamente distaccata dal mondo e perciò semplice ricettrice di quanto concepito dal più alto volere divino. Infatti sarebbe blasfemico pensare che la divinità si occupi costantemente di noi, quasi fossimo gli eletti del creato, e di conseguenza non le sia consentito di pensare ad altro. Secondo Calcedonio la Storia, pur dubbiosa, è sempre la grande macchina

della dialettica e la divinità opera nel contempo determinando gli eventi anche quando si disinteressa della nostra sorte, perché la sua onnipotenza le permette questo ed altro. Si tratta dell'immanenza che si sposa con la trascendenza. Ma affinché il rito sia consacrato si richiede l'anello nuziale. È perciò che, secondo l'amena filosofia di Calcedonio, il principio creatore e quello dialettico sono legati dagli «eventi», che si fanno liberamente da se stessi conformemente all'operare umano. In questo senso, essi sono il condimento amalgamante, cioè il terzo principio della realtà eclettica. Scrive a tale proposito che l'autentico eclettico con religiosa modestia (*sic*) deve ammettere oltre alla presenza perenne del divino, che tuttavia può essere assente nella sua indifferenza per le sorti umane, oltre all'impulso costante della Storia, attivo pur quando dubbiosa si astiene, anche l'azione primaria dell'uomo, che perciò si rende responsabile della sua sorte nel bene e nel male, così come è eticamente giusto. Così egli vorrebbe dare ad intendere che l'uomo, pur dovendosi adeguare a superiori disegni, procede liberamente in forza del raziocinio guidato dall'indole.

Egli non nomina mai Massimo di Tubinga, quasi fosse indegno di essere annoverato tra i dotti. E dicesi che Massimo, già vegliardo, ma ancora acuto e perspicace, avendo avuto notizia di questa peregrina filosofia, abbia commentato a proposito della libertà umana, introdotta anch'essa nell'eclettico pasticcio: «Costui forse crede che gli uomini portino il pneuma in saccoccia?». Gli studiosi seri allora risero di Calcedonio, ma ciò non impedì che negli anni successivi egli, avvalendosi di una massiccia propaganda, abbia addirittura fondato una scuola, che ancora oggi imperversa, onorandolo come eccellente tra i pensatori, perché accetta non una o due ma tutte le filosofie.

Chiedo venia di questa forse superflua digressione filosofica, alla quale mi sono lasciato andare non per fare sfoggio di cultura anche in campi lontani dai miei fondamentali interessi, ma perché ritengo utile riflettere sull'autentico meccanismo della dialettica, per lumeggiare adeguatamente il significato degli avvenimenti che ebbero luogo in Bumonia.

L A B U M O N I A O D I E R N A

Ritengo che nessuna considerazione sia tanto determinante a favore della filosofia di Massimo di Tubinga quanto la palese natura economica del pneuma storico che segnò la fine dei secoli bui. Tale fine coincide infatti con la diffusione della notizia, dovunque e perfino oltre Oceano, che nella Bumonia si trovavano grandi quantità di terra ignea. Secondo il Pancratius le proprietà di tale sostanza erano note agli abitanti del luogo già in età remote. Suppone addirittura che i bumoni, di cui parlano insistentemente le cronache, fossero fatti con questa terra piuttosto che con la polvere pirica, la quale richiede la composizione di complesse miscele mediante una tecnica molto evoluta. Parecchie proposizioni degli *Atti Bumaniani* fanno pensare che improvvisamente rinacque o solo crebbe l'interesse per la terra ignea. Certamente i Bumani impiantarono industrie per confezionarla in barili e venderla all'estero. Essi avevano bisogno di denaro per sfamare la popolazione, ma la Storia mise loro in mente questo disegno perché il potere che esercitavano cominciava ad essere anacronistico.

Man mano che si diffondava la notizia la Bumonia fu invasa da un numero sempre crescente di mercanti ed anche di avventurieri, che destavano immenso stupore ed invidia perché indossavano ricchi mantelli di pelle e portavano in testa cappelli con falde larghissime, atti a difenderli sia dal sole che dalla pioggia. Essi fingevano di essere interessati all'acquisto di legname, zucche e miele, pagavano con monete d'oro pesanti il doppio dei bumini, ma finivano sempre per chiedere di essere condotti nelle impervie regioni dell'interno ove si trovavano i giacimenti della terra ignea. Quando cominciarono ad assoldare uomini di fatica offrendo loro lauti compensi per scavare fossati e misurare quanto fosse profondo lo strato oleoso, i Bumani si resero conto dei loro veri interessi. Ad un certo punto, giunse il famoso Americo, di cui in Bumonia si favoleggia ancora, provocando meraviglia e paura perché si faceva trasportare da un carro che si muoveva da solo senza essere trainato da cavalli o muli. Per di più era sempre circondato da numerose persone che suonavano nacchere, soffiavano in trombette e battevano su tamburi producendo una musica fino ad allora mai sentita, certamente gradita al Bum per il fatto di essere assordante. In verità la Bumonia era rimasta estranea al progresso tecnologico: nulla si sapeva della possibilità di trasformare il pneuma in un fuoco atto a fare muovere le ruote dei veicoli sospingendoli dall'interno. Corse così la voce che il carro fosse trainato da invisibili esseri chiamati «diaboli» ed i Bumani avallarono questa credenza. Il Pancratius afferma che la parola «diaboli» compare solo nelle proposizioni più recenti degli *Atti*. Particolarmente importante è la seguente:

(N° 1281) *Venne Americo carico d'oro coniato*
per comprare terra ignea,
venne su un carro mosso da invisibili diaboli.
E poiché esso produceva scoppiettante rumore,
il suo arrivo fu gradito al Bum.

Nota il Pancratius che nelle cronache non si trova alcun accenno ad esseri del genere. A suo avviso, si tratta di una superstizione popolare certamente antica, ma che i cronisti, uomini di cultura com'erano, non avevano tenuto da conto. Nel corso dei secoli bui essa acquistò sempre maggior credito e fu accettata infine anche dai Bumani. Raffigurati presumibilmente dapprima come strumenti cinematici del Bum, vennero considerati successivamente entità indipendenti ed infine addirittura nemiche della Grande Essenza, accettando così compiutamente la tradizione che vedeva in essi spiritelli maligni e vendicativi. Forse ha ragione il Maccaroni quando scrive che il malefico deve mediarsi con il benefico perché entrambi abbiano realtà. Di conseguenza, non dobbiamo stupirci se il popolo della Bumonia sperò di ricavare grandi benefici dall'uomo che veniva su un carro sospinto da «diaboli» e che i Bumani abbiano tollerato e forse approvato questa credenza. Non sono un esperto di filosofia: perciò non so dare un giudizio su questa teoria. Posso solo assicurare che oggi in Bumonia i «diaboli» vengono considerati come esseri cattivi, ma più per malignità che per crudeltà. Quali rapporti si ritiene che intercorrano tra essi ed il Bum in definitiva è oscuro, non solo per me ma anche per gli abitanti del paese, i quali per altro non si curano di problemi del genere.

Nella piazza, proprio davanti al Bumitorio, è eretta una gigantesca statua raffigurante Americo, alto nella figura, con lunghi baffi appuntiti ed una barbetta caprina, in testa il cappello a larghe tese ed addosso un mantello di pelliccia con bavero. Ha accanto un grosso sacco pieno di monete ed in esso affonda una mano per distribuirle. Basta guardare questa statua per capire che con lui le forze economiche della Storia, intese nel senso di Massimo di Tubinga, avevano assunto quella forma capitalistica che doveva minimizzare il potere dei Bumani e porre fine ai secoli bui. Senza dubbio, Americo fu un geniale uomo d'affari. Capì che, per mettere le mani sulla terra ignea della Bumonia e fondare quell'impresa che fu chiamata in suo onore «Corporazione Americo» e poi più semplicemente «Corporazione», doveva agire sul sacerdozio. Lo corruppe con l'oro, metallo al quale non sono insensibili né laici né chierici, come dice Massimo; ma, per dare loro modo di giustificarsi innanzi a se stessi ed al popolo, affermò che quella sacra terra rumorosa impregnata di Bum, smistata in paesi stranieri, avrebbe portato dovunque il messaggio della vera fede convertendo gli idolatri. I Bumani presumibilmente sapevano che invece andava a finire in ciclopiche manifatture, ove veniva bollita per provocare la fuoruscita del pneuma liquido in essa contenuto e ricavare così il prezioso olio che faceva muovere

i veicoli senza traino o spinta; ma fingevano di credere al carattere sacrale della esportazione, effettuata per redimere gli idolatri. Forse alcuni nell'accecamento della fede erano effettivamente convinti che in definitiva l'esplosione di quell'olio fosse una modernissima ipostasi della Grande Essenza. Si parla infatti nelle proposizioni più recenti di un «Bumbum» o «Bum potenziato». Che si ponesse una connessione tra il Bum e l'olio di terra secondo il Pancratius viene mostrato anche da considerazioni semantiche. Infatti nelle terre di Francia viene chiamato «essence» il liquido altrove denominato «benzina», vale a dire il distillato della terra ignea. Perché non ammettere che il termine derivi dall'aver ritenuto che questo distillato fosse un'ipostasi della Grande Essenza? I crociati Franchi avrebbero portato in Patria l'uso del termine.

Il Pancratius enuncia la teoria del graduale svuotamento di potere dei Bumani. Dopo l'arrivo di Americo, essi continuarono ad essere circondati da grande rispetto, ma esso era essenzialmente formale, perché perdettero gradualmente tutte le altre funzioni per conservare solo quella di amministratori del culto ed anche questa strumentalizzata a favore degli interessi mercantili degli stranieri. Si diceva che essi governavano le anime e che questo è il supremo ufficio.

Il Pancratius ha trovato nelle ultime proposizioni degli *Atti* un sicuro accenno all'«esigenza delle nuove età» di attenuare i divieti inerenti all'istruzione. A suo avviso i Bumani si resero forse conto della necessità che il popolo sapesse leggere e scrivere per firmare contratti o scambiare missive con i mercanti forestieri; ma più verosimilmente furono i dirigenti della Corporazione che, una volta diventati di fatto padroni del paese, imposero la «restaurazione della cultura», a cui accenna una proposizione, avendo bisogno di subalterni locali in grado di leggere almeno gli avvisi prescriventi le norme di lavoro e di prendere nota dei nomi degli operai e segnare le loro assenze. Pare che già Americo avesse imposto che si aprissero delle scuole per istruire i giovani, dando questo incarico ai Bumani. Ma il tentativo aveva avuto esito negativo, perché costoro potevano insegnare solo quel che sapevano, cioè come leggere ed imparare a memoria le proposizioni degli *Atti*. Allora egli fece venire dei maestri dal suo paese allettandoli con ottimi stipendi, ma volle che insegnassero solo materie utili dal suo punto di vista, cioè la calligrafia e l'aritmetica. Pare che quando le scuole bumaniche furono sostituite dalle laiche, i sacerdoti protestarono, sentendosi esautorati nel prestigio, ma furono zittiti con minacce e lusinghe. Il loro potere ebbe così un ulteriore colpo e scemò al punto che, avendo perduto ogni motivo per avvicinare il popolo, dovettero addirittura rinunciare ad uscire dal Bumitorio. Ma l'orgoglio li indusse ad affermare che per loro libera scelta avevano così deciso e dicevano di essere «Bumani di clausura», interessati solo a meditazioni sul Bum. Presumibilmente i nuovi padroni diffidavano di loro temendo che potessero organizzare congiure e sommosse.

Contemporaneamente, la ferrea legge della Storia impose che si ripristinassero le differenze di nobiltà e di censo, come conseguenza dell'eliminazione del livellamento prodottosi nei secoli bui. Il nuovo ceto emergente fu costituito dai proprietari dei terreni in cui si trovavano i giacimenti dati in sfruttamento e soprattutto dai padroni degli asini adibiti al trasporto dalle montagne. Erano appunto i trasportatori ad arricchirsi rapidamente e ad acquistare perciò prestigio agli occhi della Marmaglia, tanto che ad essi ci si rivolgeva chiamandoli «Eccellenza», cioè con la forma di rispetto in altri tempi riservata ai Petardieri ed a qualche Mercatore. Infatti, mancando le strade, gli stranieri non potevano avvalersi delle loro macchine semoventi per il trasporto della terra ignea dall'interno alla costa.

Cessando a questo punto la mia funzione di storico, mi faccio semplicemente cronista per tramandare ai posteri ciò che oggi accade in Bumonia secondo notizie avute da conoscenti, recatisi in questo paese alcuni per motivo di lavoro, altri per diporto. Un ingegnere, chiamato dalla Corporazione per l'impianto di un acquedotto, mi assicura che i dirigenti, facendosi sostenere dai Bumani, cercano in tutti i modi di dare la preminenza ad un Bum tecnologico, chiamato correntemente dal popolo «Bumbum», per sottolineare la sua eccezionale capacità rumorosa. Recatosi nelle regioni interne del paese ove erano state installate le trivelle, era rimasto stupito quando un capo operaio gli disse che fino ad allora nulla di simile era stato concepito per onorare l'Essenza. Poiché sotto lo strato di terra impregnata era stata trovata allo stato puro l'essenza ignea, il cosidetto «olio di terra», il popolo aveva capito che c'era un intervento diretto del Bum. Infatti per estrarre questa sostanza rumorogena era d'uopo installare e tenere continuamente in funzione congegni così rumorosi da poter essere sentiti anche a distanza con enorme beneficio spirituale di un gran numero di persone. Successivamente i Bumani avevano chiesto che questa pia iniziativa fosse ulteriormente sviluppata in modo da elargire il santissimo frastuono anche agli abitanti della capitale. I funzionari della Corporazione, dopo aver tergiversato parlando di spese pubblicitarie eccessive, finirono per accontentarli impiantando una trivella nella piazza davanti al Bumitorio. Poiché vana fu l'attesa delle moltitudini che orando attendevano il boato del fuoco, prese corpo la credenza che il Bumbum si fosse infastidito per l'ignoranza degli stranieri in fatto di religione, confinante con una vera e propria miscredenza. Essi infatti avevano proceduto a quell'installazione quasi per forza e comunque senza entusiasmo. Si diffuse allora la diceria che «il miracolo», cioè l'emersione dell'olio di terra dalla piazza, avrebbe avuto luogo solo se e quando gli stranieri si fossero effettivamente convertiti. Comunque aveva preso corpo la certezza che il Bumbum avesse abbandonato completamente le sue residenze celesti per trovare più confacente albergo nelle trivelle, onde godere a sazietà del loro eccellente rumore. Il mio amico ingegnere ebbe l'impressione che i funzionari della Corporazione alimentassero questa credenza, certamente tutt'altro che ortodossa, per spingere gli operai a trattare i macchinari con il massimo riguardo. Basti dire che

molti si mostravano lieti di effettuare un lavoro straordinario senza alcun compenso per pulire e lubrificare i vari congegni, in modo che il Bumbum non avesse a soffrire disagi.

Lo storico non deve cedere a tentazioni che lo allontanino dal suo genuino mestiere. Non sarò certamente io a commentare ostilmente queste vedute, ma, affezionato come sono al passato in forza del mio stesso mestiere, devo tuttavia dire che mi rattrista sentire che nulla è rimasto degli antichi interessi sulla natura della Grande Essenza, che avevano diviso il paese in fazioni avverse di sottili argomentatori! Certamente non era bene che allora i contrasti degenerassero al punto da provocare perfino spargimento di sangue, ma non era spregevole che fossero alimentati da divergenze nei riguardi del sapere. Mi si dice che ora odi e contrasti permangono, ma purtroppo innescati da triviali interessi. Ad esempio, si attribuisce dignità speculativa unicamente ad un banale gioco, detto del «pallo», consistente nello spostare con i piedi un grosso sasso tondeggiante, chiamato appunto così, con l'impegno da parte di alcuni di spingerlo al di là di una corda stesa per terra e da parte di altri di impedirlo. Nel paese vi sono almeno cento squadre che si cimentano in tali ridicole contese ed ognuna di esse ha i suoi fanatici sostenitori, che odiano a morte quelli delle altre. La decadenza culturale è simile ad un'epidemia maligna che ognora si estende e finisce per colpire tutti a dismisura. In Bumonia il popolo questiona con sottigliezza inaudita su come è meglio colpire il pallo, se di punta o di tacco, se di fianco o con la pianta del piede, se è più vantaggioso da fermi, se con una rincorsa e così via. Si è introdotto un gergo, incomprensibile ai profani, per indicare le mosse e le finte. Nell'antichità venivano lodati i grandi politici, gli scienziati, i pensatori, i poeti; ora il mio amico ingegnere sentiva celebrare come eccellente tra tutti i cittadini un certo Maradonio, soprannominato «Frangitore» e non piccolo fu il suo stupore quando venne a sapere che costui era semplicemente un famoso giocatore avente tale forza nei piedi da rompere talvolta la stessa pietra del pallo, talvolta gli stinchi degli avversari che tentavano di ostacolarlo.

Invero nel divenire storico i momenti positivi ed i negativi si incalzano e si accavallano: talvolta uno dura decenni e magari anche secoli prima di essere soppiantato, talvolta solo pochi mesi. Questo è il motivo profondo per cui il Maccaroni sostiene che il pneuma è atemporale e possiede natura logica. Possa allora essere al più presto superato il momento attuale, certamente negativissimo, per mediarsi con il positivissimo che di necessità deve seguirlo. Allorché la scienza si degrada a semplice tecnologia, limitandosi a costruire trivelle sempre più potenti, invece di escogitare più ampie teorie sulla natura del pneuma, ed il pensiero è rivolto a celebrare ciò che viene operato dai piedi anziché dalla mente, resteranno deserti larghi spazi speculativi, lasciando così adito alle superstizioni di occupare il vuoto portando con esse il greve bagaglio della presuntuosa ignoranza. È certamente deteriore superstizione quella che induce i più ottusi popolani della Bumonia a venire

perfino alle mani nelle dispute su quale sia il Bumbum più bravo a concedere grazie miracolose. L'amico ingegnere mi raccontò di aver visto visto un omaccione tirare per i capelli e schiaffeggiare una donnetta, la quale con femminile petulanza sosteneva che il Bumbum della trivella di Primavalle non era capace neanche di far fare un uovo ad una gallina, mentre quello da lei adorato, il Bumbum della trivella di Passomontano, dopo una semplice preghiera le aveva fatto morire la detestata suocera.

I N D I C E

Il Bum	pag. 7
La disputa	pag. 10
Il Gran Piede	pag. 16
Il governo di Sottilio	pag. 23
La Bumata	pag. 31
Lo sfacelo del regno	pag. 37
La rivoluzione	pag. 52
L'ordine nuovo	pag. 59
La nascita della Bumcrazia	pag. 64
Mangione	pag. 74
Manbassa	pag. 82
Malcauto	pag. 88
La Bumcrazia quotidiana	pag. 97
Il Bumcrato di Don Palmirino	pag. 111
Rigibaldo	pag. 120
Il Grande Zeta	pag. 129
I secoli bui	pag. 136
La Bumonia odierna	pag. 146

Opere di Giuseppe Vaccarino

LIBRI

La mente vista in operazioni, D'Anna, Firenze, 1974
L'errore dei filosofi, D'Anna, Firenze, 1974
La chimica della mente. La semantica ricondotta alle operazioni costitutive dei significati, Carbone, Messina, 1977
Lo Sporco (racconto filosofico), Marsilio, Venezia, 1977
Analisi dei significati, Armando, Roma, 1981
Scienza e semantica costruttivista, Clup, Milano, 1988
La nascita della filosofia, Società Stampa Sportiva, Roma 1977
Prolegomeni, vol. I, Società Stampa Sportiva, Roma, 1998
Prolegomeni, vol. II, Società Stampa Sportiva, Roma, 1999
Introduzione alla semantica, Falzea, Reggio Calabria, 2006
Scienza e semantica, Melquiades, Milano, 2006
Prolegomeni. Dalle operazioni mentali alla semantica, C.I.D.D.O, Rimini, 2007
Methodos. Un'antologia (con S. Ceccato), Odradek, Roma, 2009
Lo sporco. Il pulito, :duepunti edizioni, Palermo, 2010

SAGGI E ARTICOLI

Elementi per una teoria della conoscenza. I caratteri dell'apodissi, "Sigma", 1, 1947
La pseudoapodissi, "Sigma", 2, 1947
I modelli strutturali, "Sigma" 3, 1947
Whitehead, Bavink, Ribot, "Sigma", 3, 1947
Dialectica, "Sigma", 4-5, 1948
I protocolli, "Sigma", 4-5, 1948
Gli schemi, "Sigma", 6-7, 1948
La scuola polacca di logica, "Sigma", 8-9, 1948
Dimensions of science and metascience, X Congress International of Philosophy, Amsterdam, 1949
Carattere e funzione della logica, "Archimede", 5, 1949

Il calcolo delle proposizioni I, "Archimede", 7-8, 1949
Le proposizioni quasi-analitiche, "Methodos", 2, 1949
Il calcolo delle proposizioni II, "Archimede", 2, 1950
Il calcolo delle proposizioni III, "Archimede", 5-6, 1950
Il calcolo dei predicati, "Archimede", 3, 1951
Sulla nozione di verità formale, Congrès International de Philosophie des Sciences, vol. II, Hermann, Paris, 1951
Consapevolizzazione del formalismo, "Methodos", 13, 1952
La sillogistica I, "Archimede", 3, 1952
La sillogistica II, "Archimede", 4-5, 1952
Il calcolo delle classi, "Archimede", 2, 1953
Il calcolo delle relazioni, "Archimede", 2, 1953
Il mondo fisico secondo la filosofia di Bertrand Russell, "Rivista critica di storia della filosofia", 2, 1953
L'origine delle classi, "Methodos", 6, 1954
Costruzione di un homunculus, "Civiltà delle macchine", 3, 1954
La fine della filosofia, "Theoria", Madrid, 1954
Sans Souci, "Civiltà delle macchine", 3, 1956
La crisi del conoscitivismo greco, "Methodos", 9, 1957
L'origine del conoscitivismo greco, "Methodos", 10, 1958
L'implicazione stretta e la logica della modalità, in AA. VV., *Il pensiero americano contemporaneo*, Edizioni di Comunità, Torino, 1958
L'origine della logica, "Scientia", aprile 1961
L'operazionismo aristotelico, "Methodos", 1963
Il problema della conoscenza nel neopositivismo e nell'analisi del linguaggio, "De Homine", 7-8, Roma, 1963
Consapevolizzazione del formalismo e *Nota aggiuntiva*, "Nuovo 75", Scheiwiller, Milano, 1970
Il generale e il particolare, "Nuovo 75", 6, Scheiwiller, Milano, 1971
Risposte a un questionario, "Nuovo 75", 7, Scheiwiller, Milano, 1972
Gli osservati e il mondo fisico, "Ipotesi", Rapallo, 1979
Operazioni mentali ed espressioni linguistiche, "Bollettino della Società Filosofica Italiana", 113, 1981
Popper visto da un operazionista, "Il Contributo", 4, Roma, 1981
Leggi e teorie, "Il Contributo", 1, Roma, 1983

Le operazioni mentali, "Critica sociale delle scienze", 1, Milano, 1985
Il mentale, il fisico e lo psichico, "Critica sociale delle scienze", 2, Milano, 1985
Le leggi naturali, "Critica sociale delle scienze", 1, Milano, 1985
Costruttivismo e conoscitivismo, "Methodologia", 1, Milano, 1987
Le categorie elementari I, "Methodologia", 3, Milano, 1988
Le categorie elementari II, "Methodologia", 4, Milano, 1988
La costruzione operativa dell'aritmetica, "Methodologia", 7, 1990
Compatto e poroso, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 4, 1990
Sui pori e sui fori, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 6, 1990
Gli osservati, "Methodologia", 12-13, 1993
A proposito di Whorf, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 83, 1997
Spunti per una semantica diacronica operativa, in AA. VV., *Categorie, tempo e linguaggio*, Società Stampa Sportiva, Roma, 1998
I neologismi, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 114, 2000
Analisi operativa e formulistica, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 140, 2002
Recensione di "Come ci si inventa" (Foerster, Glasersfeld), Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 142, 2002
Ceccato: questo sconosciuto!, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 155, 2003
I presenziati: questi sconosciuti, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 157, 2003
Passato remoto I, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 162, 2004
Passato remoto II, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 163, 2004
Dialogo sulla saggezza, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 167, 2004
Sulle matrici del calcolo delle proposizioni della logica simbolica, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 228, 2009
Paradossi ed antinomie secondo i filosofi, Working Papers della Società di Cultura

Metodologico-Operativa, 237, 2010
Antinomie aritmetiche e geometriche, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 238, 2010
Semantica, Working Papers della Società di Cultura Metodologico-Operativa, 241, 2010

LIBRI INEDITI

Lezioni di logica (1996)
Aspetti della filosofia greca (1997)
I fondamenti della semantica (2003)
Sulla saggezza (2003)
Saggi e articoli (2002-2003)
Scienza e non scienza (2004)
Le larve letterarie (2004)
Racconti antifilosofici (1976-2005)

<<ILLUMINAZIONI>>

Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Supplemento N. 2
N. 14 Ottobre – Dicembre 2010

ISSN: 2037-609X

compu.unime.it